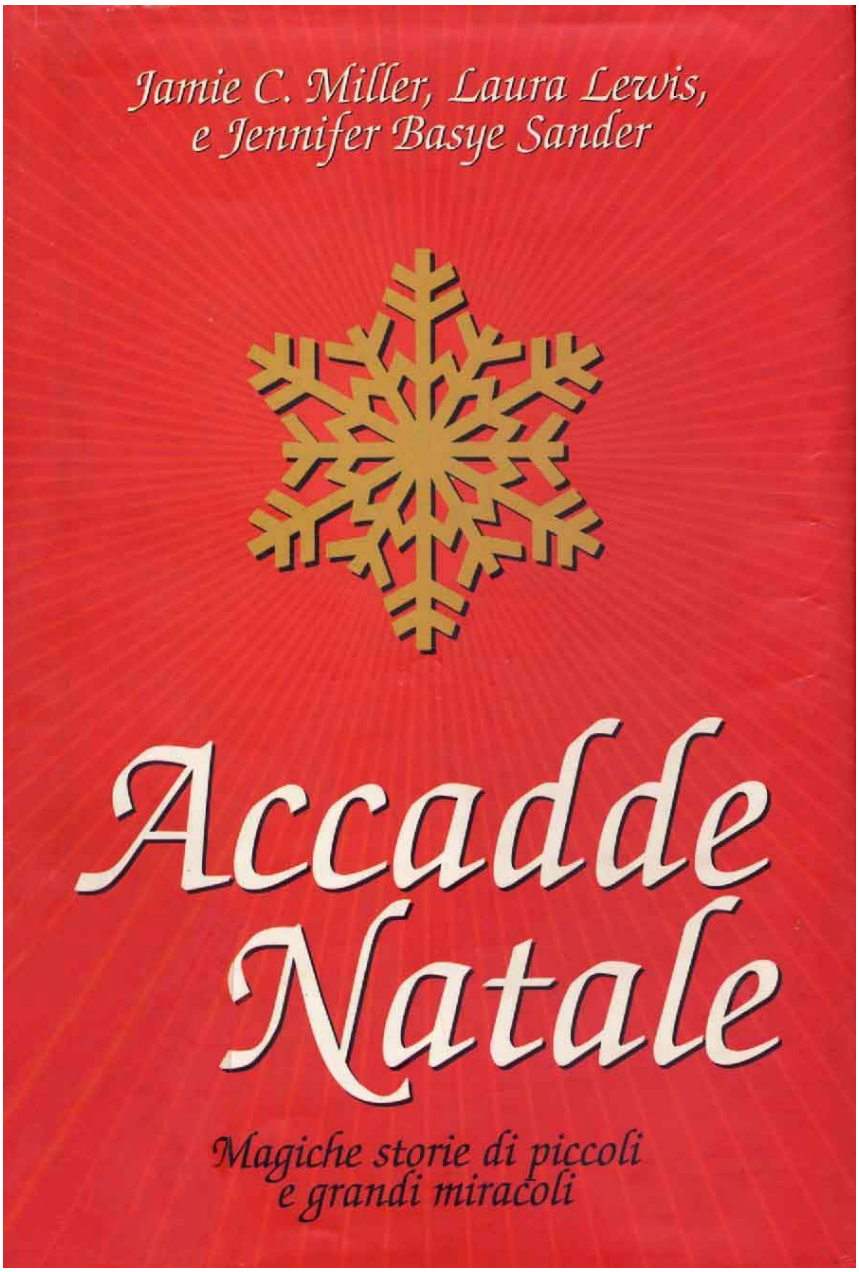
Jamie C. Miller, Laura Lewis e Jennifer Basye Sander

Accadde a Natale

Magiche storie di piccoli e grandi miracoli

ARMENIA

Titolo originale dell'opera:
Christmas Miracles Traduzione di Simona Lari
Copyright © 1997 by C. Jamie Miller, Laura Lewis,
and Jennifer Basye Sander
Copyright © 1998 Gruppo Editoriale Armenia S.p.A.
Via Valtellina, 63 - Milano
Stampato da Grafiche D.L. S.a.s. per conto del Gruppo Editoriale Armenia S.p.A.



VISIT…

A Julian, Evan, Olivia,
Alex, Ian, Kelly,
Seth e Ryan.
I nostri miracoli.

Ogni giorno porta con sé dei doni. Scopritene il contenuto...
ANN RUTH SCHABACKER

Indice

IL PANE E I PESCI DI NATALE ____ **6**
IL NATALE SALVÒ LA VITA A MIA MADRE ____ **8**
LO SCONOSCIUTO ____ **10**
L'ALBERO DI NATALE ____ **14**
CHESTER ____ **18**
UN ULTIMO DESIDERIO ____ **21**
MORTADELLA DAL PARADISO ____ **25**
LA CITTÀ CHE REGALÒ IL NATALE ____ **28**
SALVATAGGIO DALL'ACQUA GHIACCIATA ____ **32**
UNA SECONDA POSSIBILITÀ ____ **34**
IL BACIO ____ **36**
IL DONO ____ **39**
QUANDO BABBO NATALE PORTÒ IN DONO DIECI CONFEZIONI DI CARAMELLE ____ **41**
BABBO NATALE SENZA TETTO ____ **43**
LE BAMBOLE SEGRETE ____ **45**
IL MIO CAMION DEI POMPIERI ____ **47**
UN CIRCOLO D'AMORE ____ **49**
LO SPIRITO NATALIZIO NON SI TROVA AI GRANDI MAGAZZINI ____ **53**
UN NATALE TUTTO AMERICANO ____ **55**
IL PRIMO NATALE ____ **58**
IL MIO ANGELO DI NATALE ____ **61**
LA STORIA DI PUNKIN E BOO ____ **64**
SCAMBIO DI REGALI ____ **66**
LE RICCHEZZE DI UNA FAMIGLIA ____ **68**
LA STELLA D'ARGENTO ____ **71**
LA BREVE LUCE DI NATALE ____ **73**
I BUONI SAMARITANI ____ **76**
IL SACRIFICIO ____ **78**
UN MIRACOLO HA TOCCATO LA MIA VITA ____ **81**
QUALCUNO SI PRENDE CURA DI ME ____ **84**
RINGRAZIAMENTI ____ **88**

INTRODUZIONE

miracolo: 1. *Un evento che sembra impossibile da spiegare con leggi naturali e per questo motivo gli vengono attribuite origini soprannaturali o divine.* ***2.*** *Evento che suscita ammirazione o timore reverenziale.*

Il Nuovo DIZIONARIO WEBSTER RIVERSIDE

Ogni anno a Natale, anche i cuori più duri vengono inteneriti da notizie che trattano di accadimenti straordinari, siano essi incontri inaspettati o guarigioni improvvise, lo sbocciare di nuove storie d'amore o il ritrovamento di oggetti perduti. Perché queste cose accadono proprio in quel periodo e perché ci toccano così tanto?

Durante il periodo natalizio tutte le persone del mondo sono alla ricerca di un miracolo e aprono il loro cuore alla possibilità di un evento miracoloso per il breve spazio di poche settimane. Le anime stanche della vita si addolciscono e diventano come finestre aperte attraverso cui fatti miracolosi possono volare toccando anche coloro che durante tutto il resto dell'anno sarebbero refrattari ad accoglierli.

Durante la messa di mezzanotte, i fedeli siedono in mezzo a centinaia di candele dalla luce tremula celebrando un antico pellegrinaggio verso una stalla e una stella e, ispirati dalla bellezza dello scenario, sono pronti a incontrare un angelo sulla strada del ritorno verso casa.

Uscendo esausti dall'ennesimo grande magazzino e scoraggiati dall'aspetto commerciale che la festività ha assunto, molti si aspettano, rientrando alle proprie case, di assistere a un miracolo espresso magari nel gesto gentile di uno sconosciuto.

Durante il periodo natalizio si verificano ogni giorno dei miracoli, grandi o piccoli, sempreché noi siamo aperti e ricettivi verso di essi.

Nelle pagine di questo libro troverete il resoconto di storie vere, di fatti miracolosi che sono accaduti a persone comuni, proprio come voi: piccole, dolci storie di eventi straordinari che sono successe a Natale o nei giorni immediatamente precedenti. Leggerete di persone che hanno improvvisamente sentito il bisogno di chinarsi ad ascoltare le necessità e i desideri di un bimbo; o che hanno saputo ricordarsi della debolezza e della solitudine degli anziani; uomini che, anche se per un breve momento, hanno smesso di chiedersi se davvero sono amati dagli altri e hanno invece deciso di chiedersi in che modo sia possibile mostrare il loro amore a coloro che li circondano.

Noi tre che abbiamo curato la raccolta di questi episodi veniamo tutti da famiglie nelle quali è sempre stata viva la tradizione di narrare storie, e nessuna notte è migliore per raccontare storie della notte di Natale. Dopo che i piatti erano stati lavati e i bambini messi a letto, stavamo alzati fino a tardi ad ascoltare i nostri genitori e i

nostri nonni che raccontavano vecchie storie della nostra famiglia come quella del giovane dottore che, a Natale, dopo aver salvato la vita al figlio di un agricoltore, ha dovuto camminare tutta la notte attraverso la campagna portando nella sua borsa nera la dozzina di uova fresche con cui era stato ricompensato; oppure riferivano quel racconto popolare svedese in cui un orso salvò un ricco proprietario terriero a scapito della propria vita. E così una notte che ci eravamo ritrovati tutti insieme per raccontarci delle storie abbiamo pensato che avremmo potuto avere un pubblico molto folto interessato ad ascoltare il resoconto di episodi miracolosi realmente accaduti a Natale.

Vi auguriamo di gustare questi racconti insieme alla vostra famiglia e che essi possano illuminare il vostro cammino durante il nuovo anno che sta per cominciare.

Albert Einstein disse: “Ci sono due modi per vivere la vita. Uno è pensare che niente sia un miracolo. L’altro è pensare che ogni cosa lo sia”. Noi speriamo che le storie contenute in questo libro siano in grado di tessere una trama di fraternità, di riempire i vostri cuori di pace e di fare in modo che il nostro travagliato mondo si fermi un istante, per ricordare e per sperare. Mentre leggerete questi racconti, tenete gli occhi aperti, aprite il vostro cuore e lasciate che il miracolo abbia inizio.

IL PANE E I PESCI DI NATALE

Alla vigilia di Natale in ogni casa, in quasi ogni parte del mondo, aleggia una tranquilla aria di eccitazione. L'emozione della festività e il calore di avere tutta la famiglia riunita mi riportano alla mente un racconto di Natale che ogni anno mi piace ricordare. È una storia vera anche se può sembrare incredibile. Ed è la prova che i miracoli accadono davvero.

Molto tempo fa, un gruppo di amici decise di spartire con altre persone la gioiosa atmosfera natalizia. Sapevano che parecchi bambini avrebbero trascorso i giorni delle feste in un ospedale nei dintorni, perciò acquistarono dei regali, li incartarono a dovere e, armati di chitarre e voci dolci, fecero visita all'ospedale il giorno della vigilia di Natale. Uno di loro era vestito da Babbo Natale. I bambini furono felicissimi quando videro che era arrivato Babbo Natale e quando il gruppo ebbe terminato di distribuire i regali e di cantare canzoni natalizie, gli occhi dei presenti luccicavano per la commozione. Da quella volta in poi fu deciso che la recita avrebbe avuto luogo ogni anno.

La vigilia di Natale dell'anno seguente la visita all'ospedale fu estesa anche al reparto delle donne e quella dell'anno successivo comprese anche alcuni bambini poveri del vicinato.

Il quarto Natale, dopo aver terminato tutte le visite stabilite, Babbo Natale, guardando nel sacco, si accorse che erano rimasti ancora dei doni.

Così gli amici si misero a pensare quale destinazione era possibile dare a quei regali.

Qualcuno accennò ad alcune catapecchie occupate abusivamente in cui vivevano un paio di famiglie poverissime. Decisero di dirigersi lì, convinti che non ci fossero più di tre famiglie. Ma non appena ebbero superato la cima della collina e furono entrati in quell'area così desolata, ormai era quasi mezzanotte, si accorsero, con estremo stupore, che ai lati della strada c'era un folto gruppo di persone.

Erano bambini, più di una trentina. Dietro le loro spalle non c'erano tre baracche, ma file e file di capanne malandate. Mentre le auto si fermavano, i bambini arrivarono correndo e urlando di gioia.

Avevano atteso pazientemente per tutta la sera Babbo Natale. Qualcuno, nessuno seppe dire con esattezza chi, aveva detto loro che sarebbe arrivato, nonostante il *nostro* Babbo Natale avesse deciso di dirigersi lì solo qualche minuto prima.

Tutti erano stupefatti, eccetto Babbo Natale. Lui era in preda al panico. Sapeva bene di non avere abbastanza giocattoli per tutti quei bambini. Decise tuttavia di distribuire i doni rimasti solo ai bimbi più piccoli. Quando i pacchetti si sarebbero esauriti avrebbe spiegato ai più grandi come stavano le cose.

Così, nel giro di un istante, egli si trovò appollaiato fuori dalla capote della macchina mentre quella trentina di bambini, puliti e tirati a lucido nei loro migliori vestiti, si disponevano in ordine di altezza, i più piccoli davanti, in attesa del loro turno per ritirare il regalo. I bambini si avvicinavano ansiosi e ogni volta che Babbo Natale affondava una mano nel sacco il suo cuore accelerava il battito per la paura e nella speranza che fosse rimasto ancora un pacchetto. E, proprio per miracolo, ogni volta la sua mano trovò un giocattolo. E quando anche l'ultimo bimbo ebbe ricevuto il suo dono, Babbo Natale lanciò un'occhiata al suo sacco, ormai floscio. Era vuoto, vuoto come avrebbe dovuto essere circa ventiquattro bambini prima.

Si lasciò scappare un respiro di sollievo e disse addio ai bambini. Ma mentre stava per entrare in macchina, pare che quello fosse il giorno libero delle renne, sentì il grido di un bimbo: "Aspetta, Babbo Natale! Aspetta!". E uscendo di corsa da alcuni cespugli, arrivarono trafelati un bambino e una bambina. Si erano addormentati.

Babbo Natale ebbe un tuffo al cuore. Questa volta era certo di non avere più giocattoli. Il sacco era vuoto. Ma mentre i bambini, senza fiato, si avvicinarono, racimolò un po' di coraggio e infilò di nuovo la mano dentro il sacco. Ed ecco che all'interno vi trovò ancora due doni.

Tra gli amici del gruppo, ormai diventati adulti, si racconta ancora di quel miracolo della mattina di Natale. Non sanno ancora come spiegare ciò che accadde, se non per il fatto che accadde.

Come mai conosco tanto bene questa storia? Be', io ero quello vestito da Babbo Natale.

RAYNIER MAHARAJ
Toronto, Canada

IL NATALE SALVÒ LA VITA A MIA MADRE

Qualunque studente del ventesimo secolo potrebbe affermare che l'Olocausto fu uno dei capitoli più oscuri della storia moderna. Nonostante ciò, all'interno di quell'incubo, ci furono momenti di grande umanità e di compassione estremamente confortanti.

Nell'agosto del 1942 mia madre, Fania Pastz, era una delle poche sopravvissute del ghetto di Lutsk, in Polonia. Era una ragazza giovane, di non ancora vent'anni, quando la sua vita venne salvata da virtuosi cristiani che l'uno dopo l'altro incontrò sulla sua strada. Nessuno potrebbe dire perché lei venne risparmiata mentre i suoi genitori, i suoi fratelli e gli altri membri della sua famiglia furono uccisi così brutalmente. Più di una volta dei cristiani evangelici, contadini e abitanti delle campagne, arrivarono proprio al momento giusto per nasconderla in una soffitta, in una cantina o in un pollaio.

Il miracolo di Natale di mia madre iniziò il 19 agosto del 1942, quando un contadino ucraino arrivò nel ghetto e propose un piano per nascondere in città la famiglia di mia madre. Non volendo mettere in pericolo l'intera famiglia con un piano rischioso, mia madre strappò la gialla stella di David che era obbligata a portare cucita sugli abiti, si coprì il capo con uno scialle e, lasciando i propri cari, uscì insieme al contadino per provare la via di fuga. La fortuna li accompagnò e lei riuscì a sgattaiolare fuori dal ghetto senza che né i poliziotti ucraini, stranamente presenti in grande numero, né i soldati tedeschi, raccolti ai confini del ghetto, la fermassero. Il piano prevedeva di ritornare la mattina successiva per far uscire l'intera famiglia. Tuttavia, quando mia madre l'indomani cercò di avvicinarsi al ghetto, venne fermata da un poliziotto ucraino. Credendo che fosse cristiana e non ebrea le consigliò di stare lontana da quella zona. "È circondata a causa di ragioni politiche".

Gli ebrei avevano vissuto a Lutsk fin dal decimo secolo e la loro fortuna era cresciuta insieme a quella della città che era divenuta, a metà del sedicesimo secolo, un importante centro economico e politico. Ma la mattina del 20 agosto, il giorno in cui mia madre rimase fuori dal ghetto, venne dato un ordine che pose fine a tutto ciò in maniera definitiva. Durante i due giorni successivi, i diciassettemila ebrei del ghetto di Lutsk vennero deportati sulla collina di Polanka, ai margini della città, vennero gettati vivi in un fossato e fucilati. Nessuno degli ebrei che venne trovato nel ghetto potè sottrarsi a quella fine atroce.

La coraggiosa spedizione di mia madre fuori dal ghetto l'aveva salvata. Avendo perduto tutto e tutti, stordita per quanto era accaduto, cercò aiuto presso il contadino che l'aveva guidata e passò i due mesi seguenti nascosta nella canna fumaria del grande forno che si trovava fuori dalla casa.

Ma il 24 dicembre del 1942, la fortuna di Fania Pastz sembrò abbandonarla. Il contadino ucraino che le aveva salvato la vita cominciò a temere che se avesse continuato a darle rifugio, lui stesso si sarebbe trovato in grave pericolo e le chiese di lasciare la sua casa. Mia madre vagò per le sporche strade di campagna, tremando dal freddo nel suo abitino di cotone. La notte stava calando e lei sapeva che la sua vita era prossima alla fine. Riconoscendo la casa padronale del guardiano della contea, ne imboccò il viale d'ingresso. I cani del guardiano l'assalirono, strappandole il vestito e mordendola. Il guardiano, sentendo il latrare dei cani, arrivò impugnando il suo fucile.

"Per favore uccidimi", implorò mia madre. "Aiutami a seguire la sorte della mia famiglia".

"Non posso ucciderti questa notte", rispose l'ufficiale. La fece entrare, divise con lei il cibo della cena della vigilia di Natale, le diede un nuovo abito e un posto per dormire. La mattina dopo, temendo che avrebbe potuto lui stesso essere ucciso per aver salvato un'ebrea, la portò in città e l'affidò a un'altra famiglia cristiana perché la nascondesse. Altri tre cristiani miracolosamente comparvero durante la guerra e le salvarono la vita fino al giorno in cui scese da un solaio durante la liberazione di Lutsk da parte dell'esercito russo nel 1944. Era una dei pochi ebrei ancora vivi in città.

Solo a distanza di molti anni io imparai il detto polacco che recita: "Alla vigilia di Natale anche un gatto randagio ha diritto di vivere". Il 24 dicembre del 1942 mia madre aveva vissuto come un gatto randagio nella campagna polacca. In quel preciso momento Dio deve aver operato in modo che la vigilia di Natale le salvasse la vita. Sono orgoglioso delle mie origini ebree e del fatto di essere un rabbino, ma non scorderò mai che il Natale ha salvato la vita di mia madre. Buon Natale a tutti voi, da un rabbino pieno di gratitudine.

RABBINO ABIE INGBER
Cincinnati, Ohio

LO SCONOSCIUTO

Era la vigilia di Natale, vent'anni fa, il primo Natale che avremmo trascorso nella nostra piccola casa di campagna di legno rosso, ai margini di una foresta nel nord della Svezia. La costruzione era molto vecchia e arredata con mobili altrettanto vecchi, ma così a buon mercato che potemmo permetterci di comprarla. C'era anche una piccola stalla dove era possibile tenere pochi cavalli e due piccoli campi nei quali gli animali potevano correre. Uno stretto viottolo conduceva alla strada principale. Eravamo così lontani dalla città più vicina che la nostra era sempre una delle ultime strade che venivano sgombrate dalla neve.

Questo Natale ci sembrava magico. La nostra famiglia non aveva mai vissuto prima in campagna.

La neve era caduta per giorni e tutto il mondo era bianco e soffice sotto quella morbida coltre. Il paesaggio tutt'intorno assomigliava a un mare ghiacciato costellato di gigantesche onde gelate. Più tardi, quello stesso giorno, la neve smise di cadere e le nuvole lentamente svanirono. Una pallida luce proveniente dal sole al tramonto si rifletté in scintillanti cascate sulla neve.

Le betulle e i pini nella foresta sembravano coperti di una pelliccia di neve.

Era come vivere in una di quelle cartoline natalizie e noi, in mezzo a quel bianco silenzio, eravamo felici come bambini. Quell'inverno sembrava un regalo speciale concepito apposta per noi. Accanto a mio marito e ai miei bambini sentivo che quello era un Natale in cui tutto avrebbe potuto accadere.

Consumammo la tradizionale cena della vigilia raccolti attorno al vecchio tavolo della cucina. Era una cena tradizionale svedese: un grosso prosciutto, costolette, cavolo e piselli serviti con pane, formaggi e ogni tipo di salsicce. Dopo ci sedemmo a chiacchierare alla luce tremolante delle candele nel piccolo salotto, ignorando le pile di piatti sporchi in cucina.

Proprio allora, alle dieci di una scurissima notte di Natale, qualcuno bussò alla porta principale.

Ci guardammo l'un l'altro. Non conoscevamo ancora nessuno dei nostri vicini e quale dei nostri amici avrebbe potuto venire a farci visita, considerato che abitavamo così lontano dalla città?

Di nuovo ci fu un colpo alla porta. Io mi alzai e andai a vedere chi era.

Lì, in mezzo alla neve, solo e con alle spalle un cielo che riluceva di stelle, c'era un perfetto sconosciuto. In quella fredda notte svedese non portava il cappello. I soffici capelli biondi formavano un alone attorno alla sua testa, il suo respiro disegnava una nuvola attorno alla sua bocca semiaperta, e due grandi occhi splendevano su un volto pallido.

Rimasi lì a fissarlo. Poi guardai nel cortile dietro di lui per vedere se era accompagnato da qualcuno, ma era completamente solo. Tutto ciò che potei vedere erano i segni neri e profondi delle sue impronte nella neve che segnavano il suo cammino fino alla porta.

Lo sconosciuto stava fermo mentre io lo scrutavo, tenendo le mani in tasca e senza distogliere lo sguardo da me. Infine parlò.

“Mi scusi signora, avete un televisore in casa? .

La sua domanda era così inaspettata che quasi non sapevo che cosa rispondere.

“Ah sì, be’... sì, sì ne abbiamo uno”, balbettai.

“Sarebbe possibile vedere un programma? Credo che trasmettano una cosa che desidererei vedere”. La sua voce era gentile e amichevole. Io rimasi in silenzio. Il mio primo pensiero fu che avrei dovuto rifiutare, nella maniera più gentile possibile. Ma nonostante la mia mente pensasse a un rifiuto, la mia lingua non riuscì a pronunciare un no. Nel profondo di me sentivo la voce di mio nonno, un uomo molto pio, che mi diceva: “La notte di Natale è sacra. Non devi respingere nessuno in quella notte, perché così facendo respingeresti Cristo”.

“Bene...” dissi lentamente, cercando di pensare che cosa avrei dovuto fare. “Qual è il programma che vorrebbe vedere?”.

“Non ricordo”, rispose lui, “ma se mi permette di dare un’occhiata al giornale glielo dirò”.

“Forse sarebbe meglio se entrasse”, lo invitai aprendo completamente la porta.

Il giovane uomo salì i tre gradini e allungò la mano stringendo la mia con fermezza. Non disse il proprio nome e io non glielo chiesi. La sua mano era fredda gelata e io potei capire immediatamente perché: non indossava guanti. Aveva addosso un impermeabile grigio abbottonato fino al collo e portava grossi stivali di gomma. Non era un granché per una gelida notte d’inverno, riflettei.

I suoi occhi erano azzurri come un cielo estivo e quando sorrise mi sorpresi nello scorgere l’espressione di fiducia dipinta nei suoi occhi e sul suo volto. Ebbi la netta sensazione che era sicuro che gli avrei permesso di entrare.

Lo feci accomodare nel tepore della cucina. Mentre entrava scorse i resti del cibo ancora disposto sulla tavola.

“Oh”, osservò, “vedo che avete cenato”.

Rimasi alquanto sorpresa nel sentire la mia voce che diceva: “Forse gradirebbe assaggiare un po’ della nostra cena di Natale?”. Ma proprio allora mio marito e i miei figli ci raggiunsero. Nessuno chiese una spiegazione per la presenza dello sconosciuto. Io avevo deciso di farlo entrare e questo per loro era sufficiente. L’uomo biondo sorrise e strinse loro le mani, sempre calmo e fiducioso come un gattino.

Poi si voltò verso il fuoco e si strofinò le mani sopra di esso lanciando un’occhiata al cibo sul tavolo. “Sì”, rispose. “Se avete cibo a sufficienza, ne gradirei volentieri un po’”.

Riaccesi le candele mentre lo sconosciuto camminava attorno al tavolo osservando le pentole e i piatti. Sembrava non conoscere la maggior parte dei cibi e quando vide il grosso cavolo rosso sgranò gli occhi per lo stupore.

“Ma cos’è questo?” esclamò. “È quasi nero! C’è dentro del sangue?”.

“No”, lo rassicurai. “Il cavolo rosso diventa sempre scuro quando lo si cuoce in una pentola di ferro”.

“Che strano”, mormorò. “Non credo che lo mangerò”.

Prosciutto e pane, cavolo verde e salsicce di Natale, costolette e piselli: assaggiava ogni cibo lentamente e con uno sguardo molto concentrato.

La mia bambina era in piedi accanto a me, e lo osservava tranquilla mentre lui mangiava.

Infine il nostro ospite di Natale si alzò, ringraziandomi per la cena. “Se posso guardare il giornale, vorrei controllare i programmi della televisione”. Prese il giornale e iniziò a leggere, mentre gli occhi di mia figlia lo seguivano, tondi e pensierosi. “Guardiamo questa trasmissione!”.

Lessi, standogli alle spalle, la pagina dei programmi TV. “È troppo tardi per quello. È quello che voleva vedere?”.

“Non so”, rispose. “Ma questo! Sono certo che questo sia molto bello. Vorrei vedere questo”. Entrò nella piccola stanza in cui si trovava il televisore, prese una sedia che si trovava accanto alla parete e si piantò di fronte all’apparecchio. “Allora”, disse, “come si fa ad accenderlo?”.

Le sue parole avevano un tono solenne e i suoi curiosi occhi azzurri erano impazienti come quelli di un bambino, di un bambino che si aspetta un regalo.

Accendemmo il televisore e tutta la famiglia si sedette accanto a lui. Stava proprio iniziando una commedia, una buffa storia che poteva essere vista da tutta la famiglia, anche dai bambini piccoli. Lo sconosciuto non ci guardò mai mentre il televisore era acceso. Seguiva la storia da vicino e quando l’azione si fece più concitata gettò il capo all’indietro ridendo e i suoi capelli d’angelo volarono tutto attorno.

Il film aveva un lieto fine. Mio marito si alzò e spense l’apparecchio. Fuori dalla casa nella notte non si udiva alcun rumore. Lo sconosciuto stava ancora ridendo sommessamente.

“Immaginate”, disse piano. “Oggi ho persino riso”. Si voltò verso di noi, con il sorriso ancora disegnato sul volto. Ci guardò attentamente, quasi volesse imprimere nella memoria i nostri volti. Rimanemmo tutti in silenzio per qualche minuto.

“Dove va?” chiese mio marito.

“A Copenaghen”, fu la sua risposta. “Vengo dal nord della Svezia e vado a Copenaghen per salvare le persone che vi abitano. Là regna il peccato e la gente ha bisogno di aiuto”.

“Come viaggia?” chiese di nuovo mio marito. “In macchina?”.

“No, a piedi”.

Aveva camminato più di mille chilometri dal nord della Svezia fino alla nostra casa nella foresta? E aveva in mente di percorrere a piedi le centinaia di chilometri che ancora distavano dalla Danimarca?

Le parole restarono sospese nell’aria.

Lo sconosciuto sorrise e poi rise di nuovo con il suo tono strano e noncurante. “A volte delle persone gentili mi danno un passaggio, a volte cammino, a volte qualcuno mi dona del cibo e, stasera, ho addirittura riso”.

I suoi occhi blu ammiccarono di gioia pura, come se avesse ricevuto un dono prezioso.

Lui e mio marito continuarono a discorrere per un po’ di questo e di quello e io mi misi a sedere chiedendomi che cosa dovevamo fare con questo curioso ospite.

Nostra figlia mi tirò per il vestito e sussurrò: “Mamma, passerà la notte qui?”.

Scossi la testa quasi in segno di resa. Fu lo sconosciuto stesso a risolvere il problema. Improvvisamente si alzò in piedi e annunciò che era veramente arrivato il

momento di andare.

“Se ne andrà davvero a... a piedi?” chiesi. “Le strade sono deserte questa notte e la prossima città è molto lontana”.

“Non avrò problemi”, rispose tranquillo.

Aveva quello strano sorriso. Non era né educato né imbarazzato. Si accendeva spontaneamente come se egli stesso non potesse trattenerlo, un sorriso ardente. Era come se fosse costantemente in attesa di qualcosa di cui noi non potevamo essere a conoscenza o come se vedesse qualcosa che a noi risultava invisibile.

Istintivamente presi un’arancia dal cesto della frutta e gliela porsi. “Ecco, almeno avrà qualche cosa da mangiare lungo la strada”.

Il sorriso di nuovo illuminò il suo volto. Prese l’arancia e la tenne tra le mani come un re terrebbe uno scettro. “Pensate”, disse con rispetto, “questa arancia ha viaggiato per tutto il mondo fino alla Svezia e ora io la tengo tra le mani. Non è fantastico?”.

Improvvisamente vedemmo l’arancia con i suoi occhi, una bellissima arancia matura che proveniva da un paese caldo e lontanissimo, e anche noi restammo meravigliati di fronte a tale spettacolo.

Infilò l’arancia in una tasca. Le sue mani erano calde quando strinse le nostre.

La notte di Natale era assolutamente immota, fredda e chiara.

La luce della luna scendeva sul fulgente biancore e sullo sconosciuto solitario che affondò i suoi passi nella neve alta.

Le sue impronte erano buchi neri e i suoi lucenti capelli biondi furono l’ultima cosa di lui che ci fu possibile scorgere quando raggiunse la strada principale.

Lo osservammo in silenzio e poi ritornammo nella nostra calda dimora. Fu mia figlia la prima a parlare.

“Era Gesù?” chiese.

Io sorrisi, come può sorridere un adulto. “No, non era Gesù. Sai, è passato molto tempo da quando nacque Gesù, la notte di Natale”.

“Lo so!” ribatté lei con impazienza. “Ma lui può tornare ogni volta che lo desidera, vero? Io penso che fosse Gesù”.

La mattina dopo, il giorno di Natale, cercammo di seguire le orme dello sconosciuto fino alla strada principale. Ma dovemmo fermarci improvvisamente. Proprio lì, nel mezzo della strada, le impronte, di colpo, scomparivano. La neve tutto intorno a noi era immacolata. Non c’erano nemmeno tracce di pneumatici, assolutamente nulla.

Quando, durante i mesi seguenti, ci capitava di fare conoscenza con qualcuno del vicinato non mancavamo mai di domandare se avessero visto uno sconosciuto camminare da solo la notte di Natale. Nessuno lo aveva visto.

Non abbiamo mai saputo né chi fosse quell’uomo né in che modo scomparve. Certo, non possiamo evitare di continuare a chiedercelo...

KERSTIN BACKMAN
Grängesberg, Svezia

L’ALBERO DI NATALE

Il Natale del 1990 vide la nostra famiglia nella nuova casa in California. Mio marito era stato trasferito lì per lavoro. Sentivamo molto la mancanza delle montagne coperte di neve della nostra casa nello Utah; la pioggerellina e la nebbia del nuovo luogo di residenza avevano un che di strano e deprimente durante il periodo delle festività.

Avevamo nostalgia del bianco Natale completo di slittino e omino di neve nel cortile di fronte alla casa, e delle battaglie a palle di neve con le nostre quattro figlie. L’atmosfera affettuosa delle riunioni di famiglia con la nonna, le zie e gli zii e i cugini veniva ora sostituita da festicciole nel vicinato, organizzate da persone appena conosciute, le quali, sebbene mosse dalle migliori intenzioni, restavano pur sempre estranee. Tuttavia, determinati come eravamo a germogliare lì dove eravamo stati piantati, cercammo di tenerci allegri nonostante avessimo una tremenda nostalgia di casa.

Avevamo sperato di riuscire a percorrere la grande distanza che ci separava dalle nostre famiglie durante le feste, ma la nostra situazione economica quell’anno era in picchiata e il nostro bilancio non ci permetteva stravaganze superflue. Perlomeno avevamo una deliziosa casa nuova che era stata interamente addobbata, da capo a piedi, con ornamenti, nastri, rametti di alberi e luci che avevamo raccolto negli anni. E poi c’era il nostro albero. Troneggiava nel bovindo del salotto ed era adornato delle bellissime decorazioni di vetro che mesi prima avevo imballato con tanta cura, decisa a non perderne nemmeno una durante il trasloco. La nostra casa si trovava all’angolo di una strada in cui c’era sempre molto traffico e io ero certa che l’albero attirasse l’attenzione di tutti gli automobilisti che passavano di lì.

La sera del 12 dicembre le nostre figlie ci pregarono di poter dormire sotto l’albero, nei loro sacchi a pelo, come facevano spesso durante le feste, mentre noi leggevamo racconti di Natale sgranocchiando dolci. Nonostante io avessi permesso questa abitudine anche nei giorni in cui le scuole non erano ancora chiuse, in dicembre, quella sera il mio lato pratico ebbe il sopravvento e ricordai alle mie figlie che avrebbero avuto moltissime notti a disposizione durante le feste. Un po’ contrariate e prendendomi in giro accusandomi di essere diventata “avara”, si decisero ad andare a dormire nei loro letti, due per ogni camera.

Circa alle due di notte fummo svegliati di colpo dal forte rumore di uno scontro, immediatamente seguito dal suono assordante dell’allarme antintrusione della nostra abitazione. Greg, mio marito, balzò fuori dal letto e, essendo un veterano del Vietnam, istintivamente afferrò la sua pistola gridandomi di chiamare la polizia. Spensi l’allarme sapendo che altrimenti non sarei stata in grado di farmi sentire, poi chiamai i soccorsi. Quando al telefono mi chiesero quale fosse la natura

dell’emergenza io risposi isterica che l’unica cosa che sapevo era che la nostra casa era stata investita da qualcosa che aveva fatto scattare l’allarme. Quasi contemporaneamente sentii che Greg stava dicendo che la casa era stata colpita da un’automobile! Mi chiesero il nostro indirizzo. I pompieri stavano già arrivando. Invitammo un automobilista decisamente ubriaco a entrare in casa per telefonare ai suoi familiari; di lì a poco venne portato via in manette dalla polizia. I vicini uscirono in pigiama e camicie da notte per vedere che cosa fosse accaduto, scuotendo la testa in segno di incredulità e offrendo parole di conforto. Una efficiente squadra del servizio pubblico lavorò per ore per raccogliere le macerie, radunando in cortile tutti i nostri tesori come fossero immondizia. Per cercare di tenere insieme la nostra casa e per proteggerla dalle intemperie vennero messi dei teli di plastica per le poche ore che ancora mancavano prima che facesse giorno.

La mattina arrivò e, sì, il nostro incubo era una realtà. Constatare il danno alla luce del giorno fu scioccante: l’auto era entrata attraverso il bovindo e aveva demolito l’intero muro e le finestre. Naturalmente il nostro albero, insieme ad altre cose preziose, era stato distrutto. Cercando in mezzo ai mucchi di macerie, per vedere se era possibile recuperare qualche cosa, notammo una pianta d’appartamento che si trovava nella stanza dov’era l’albero di Natale, con un buco perfettamente tondo al centro di una delle larghe foglie. Osservando più attentamente scoprimmo una delle decorazioni dell’albero di Natale ancora intatta in mezzo allo sporco. La palla aveva perforato la foglia lasciandovi in modo perfetto la traccia della propria forma circolare. Nonostante avessimo perduto molte bellissime cose in quell’incidente, ci rendemmo immediatamente conto dell’impatto mortale dell’automobile e fummo grati per il fatto che le nostre bambine dai capelli biondi non avessero dormito sotto l’albero, come avrebbero disperatamente voluto la sera prima. Essendo la loro madre sapevo, in cuor mio, che qualcosa mi aveva spinto a insistere inderogabilmente perché le bambine quella notte dormissero nelle loro stanze. Eravamo molto tristi per le cose che avevamo perduto, ma incominciavamo a essere vagamente coscienti dei miracoli che avevano appena cominciato ad accaderci.

Nel venire a conoscenza dei dettagli di quella nottata, apprendemmo che le nostre figlie si erano comportate in maniera davvero eroica. In una delle due stanze Gretchen aveva dato istruzioni alla sorella più piccola perché corresse a nascondersi nello stanzino. Nell’altra camera Lauryn aveva detto alla sorellina di infilarsi sotto al letto. Pur in preda al terrore i loro pensieri erano comunque stati per l’incolumità delle sorelle. Ci volle molto più tempo comunque per guarire i danni psicologici rispetto a quelli materiali. Passarono settimane prima che le bambine riuscissero a sentirsi sicure nei loro letti. Non poterono evitare di rendersi conto con quanta facilità una di loro avrebbe potuto rimanere ferita gravemente.

Passando in macchina, quella mattina un imprenditore edile, di nome Steve Larsen, vide quel disastro e si chiese come era possibile che un tornado avesse colpito una sola casa risparmiando tutte le altre; si fermò per offrire il suo aiuto. Nelle settimane che seguirono divenne un nostro caro amico e riuscì a compiere dei veri miracoli nel riparare la nostra casa in tempo relativamente breve. Considerando la lentezza dei meccanismi burocratici e dei sistemi legali, e le complicazioni delle polizze assicurative, queste procedure avrebbero potuto protrarsi per mesi, ma l’impegno e

gli sforzi di Steve ebbero come risultato che la ricostruzione iniziò quello stesso giorno. Riuscì persino ad acquistare un nuovo bovindo da un fabbricante che aveva una lista d'attesa di almeno un mese. Ricordo che una delle persone che lavorava per Steve ci confidò che, nonostante egli fosse dispiaciuto per quanto ci era successo, era anche molto grato per l'opera che doveva svolgere per noi. Non lavorava da mesi e questo incarico gli avrebbe permesso di far trascorrere alla propria famiglia un buon Natale.

Il nostro telefono squillava in continuazione per le continue offerte di aiuto. "Possiamo cucinare il pranzo per voi visto che sarete molto occupati a ripulire la casa... Avete abbastanza caldo?... Avete bisogno di una stufa?... Potremmo riunire alcuni uomini del vicinato e far sorvegliare la vostra casa, così la notte potrete dormire tranquilli...". Vicini di casa che prima si limitavano a scambiare cenni di saluto, per educazione, ora si fermavano per presentarsi ed esprimevano la loro solidarietà lasciandoci il numero di telefono nel caso avessimo avuto bisogno di qualcosa. Persone che passavano davanti alla casa facendo jogging o camminando e che avevano in precedenza visto le bambine giocare allegre nel prato, chiedevano notizie della loro salute e si mostravano sollevati nel sapere che nessuno era rimasto ferito nell'incidente. Iniziammo a percepire tutt'intorno un amore che ci sostenne molto nei mesi successivi.

La notte della festa di Natale alla parrocchia si stava avvicinando e, nonostante Greg e io non fossimo dell'umore di partecipare a festeggiamenti, anche perché eravamo molto stanchi per tutto il lavoro che c'era in casa, decidemmo che le bambine avevano bisogno di condividere, durante le vacanze, momenti festosi e di normalità. Quando alla festa tutti intonarono le canzoni di Natale io dovetti ricacciare indietro le lacrime, ed ebbi la sensazione che quasi non potevo permettermi di provare sensazioni di felicità troppo a lungo, alla luce della settimana tremendamente stressante che avevamo appena trascorso. Alla fine della serata rientrammo a casa, felici di poter avvolgere nelle lenzuola i nostri corpi stanchi per poche preziose ore di sonno. Proprio allora, improvvisamente, udimmo delle persone che cantavano davanti alla nostra casa. Ebbi un tuffo al cuore. Sapevo che non sarei stata in grado di fare un sorriso di più a quel gruppo di gente gioiosa, né tantomeno di aprir loro la porta della mia disastrata casa.

Ma era troppo tardi. Una delle bambine aprì velocemente e ci trovammo lì, in pigiama, ad ascoltare trenta voci che intonavano una canzone all'albero di Natale che *era* stato il nostro orgoglio. La canzone proseguì con parole create appositamente per l'occasione da amici dagli occhi colmi di comprensione e amore. Non ricordo esattamente le parole della canzone, non più di quanto rammenti le sensazioni che provammo quando dei piccoli pacchetti incartati cominciarono a scorrere sopra le teste dei cantori per arrivare nelle nostre mani. Ognuno di noi dovette reggerne parecchi, fino a che ci trovammo costretti ad appoggiarli a terra per ricevere il resto. Ricevemmo l'indicazione "aprire *prima* di Natale" e poi il gruppo si scusò, perché si era fatto davvero tardi.

Guardavamo meravigliati il mucchio dei regali. Ci disponemmo in cerchio e iniziammo a scartare i pacchetti: non potemmo evitare di commuoverci quando vedemmo di fronte a noi tutta una serie di nuovi ornamenti per un futuro albero di

Natale. Bellissime gocce di vetro, angeli, un cuore di vetro soffiato, un pezzo di feltro sul quale era stata scritta la parola “gioia” con dei lustrini, una delicata natività d’argento. Una coppia dotata di senso dell’umorismo aveva costruito una macchina con una scatola di fiammiferi e ci aveva attaccato un gancio: anche questa decorazione ebbe il proprio posto accanto ad altre più eleganti. Che fosse fatto a mano o comprato in un negozio ognuno di quegli ornamenti era un pegno di affetto e un segno dello sforzo di “... portare i pesi gli uni degli altri” (Gal. 6, 2). Erano nuovi inestimabili tesori dai nostri affezionati amici. Ci sentivamo davvero amati.

Il Natale del 1996 trovò la famiglia Gardner un po’ malinconica nell’osservare la pioggia sottile che cadeva dal cielo dello Utah. Un altro trasferimento di lavoro ci aveva riportato alle nostre bellissime montagne coperte di neve e, nonostante fossimo felici di ritrovare i vecchi amici e la nostra famiglia, avevamo nostalgia degli amici della California. Perché nel breve arco di tempo di cinque anni, attraverso momenti buoni e cattivi, avevamo imparato a voler bene a un’altra “famiglia”, in un luogo che a pieno diritto potevamo definire “casa”.

JANNIS GARDNER
Sandy, Utah

CHESTER

Chester dovette affrontare una dura missione quando arrivò nella nostra famiglia: conquistare cinque persone che non lo volevano. Su di lui gravava l'ingrato compito di sostituire Coots, il nostro adorabile gatto tigrato, che era appena morto di leucemia felina. Mio padre, mio fratello, due sorelline più piccole e io avevamo così sofferto per la morte di Coots che decidemmo di non tenere animali almeno per un po', quindi restammo tutti scioccati quando, un pomeriggio all'inizio di dicembre, mia madre arrivò a casa tenendo in braccio una minuscola palla di pelo bianca e nera con le zampine rosa. Chester Festus Aldo Emery fu il nome che gli fu dato e lui decise di conquistarci. A Natale, dopo essere stato con noi solo poche settimane, era ancora molto piccolo e fragile, e già sgusciava fuori dalla sua cuccia nel cuore della notte, scalava le scale per venire a fare il nido nel mio cuscino emettendo fusa di contentezza.

Con il passare dei mesi e degli anni, le singolari eccentricità di Chester me lo resero sempre più caro. Eccentricità come il camminare lungo il bordo della vasca ogniqualvolta io facevo il bagno, o il nascondersi in sacchetti di carta vuoti, il saltare sopra l'antipastiera ogniqualvolta era sul tavolo o il fatto che gli piacesse starsene appollaiato sulle mie spalle quando camminavo in giro per casa. Ma la cosa più curiosa era che adorava fare il gatto da riporto con una piccola bandiera di nylon. La bandiera, piena di buchi, che lui trattava come un topo, era bianca con una scritta blu, FAIRBANKS MUSEUM, ed era attaccata con delle graffette a una piccola asta di legno nero. Ogni pomeriggio alle sei e mezzo in punto, quando io mi sedevo a fare i compiti o a guardare la televisione, Chester entrava nella mia stanza tenendo la bandiera tra i denti. La depositava ai miei piedi e io la lanciavo giù per le scale. Lui andava a riprenderla proprio come avrebbe fatto un cane. Potevo udire il rumore delle sue zampe che scendevano di corsa le scale per poi risalire, e nel giro di qualche secondo era di nuovo lì, con i baffi frementi, agitando la coda, facendo le fusa come una macchina da corsa e pronto a ripetere l'impresa. Questo gioco andava avanti per una ventina di lanci per volta, o fino a quando io ne avevo abbastanza, perché, fosse stato per lui, avrebbe continuato all'infinito.

Chester era un gatto di casa e non sembrava mai interessato a uscire, ma qualche volta indugiava un po' troppo vicino alla porta per i miei gusti.

Ogni volta che la porta era aperta o quando sentivamo bussare, il ritornello "Attenti che il gatto non esca!" risuonava in giro per casa e la voce recitante era sempre la mia. Per essere ancora più sicuro di norma correvo alla porta per; accertarmi che Chester fosse al sicuro.

La sera del giorno dopo il Ringraziamento, io frequentavo le scuole superiori,

avevo appena lanciato la bandiera giù dalle scale per la prima volta, quando sentii un colpo leggero alla porta. Prima che avessi il tempo di guardare giù qualcuno aveva aperto. Era il nostro vicino, Charlie Williams, un caro amico di famiglia che aveva l'abitudine di aprire la porta prima che qualcuno avesse il tempo di arrivare. Il pesante stivale di Charlie entrò nell'ingresso e atterrò esattamente sulla coda di Chester. Si levò un grido altissimo e prima che riuscissi a scendere i gradini Chester era scappato fuori.

Abbandonammo le ricerche tre ore dopo. Chiamare il suo nome nell'oscurità non sortì alcun risultato. Non c'era alcuna traccia della bandierina, alcuna traccia di Chester. Durante quei tre anni lui non era mai uscito, e le sue prospettive di sopravvivenza non erano delle migliori, specialmente con un dobermann e un pastore tedesco che scorrazzavano liberamente nei dintorni e per il fatto che la nostra casa si trova all'angolo di uno degli incroci della città in cui il traffico è più intenso.

Prima dell'alba ero di nuovo in piedi a cercarlo. Niente. Nessuna traccia, il che era positivo, mi dicevo, almeno sapevo che non era finito sotto una macchina. Andai di porta in porta per tutto il quartiere, appendemmo dei cartelli, facemmo comunicati attraverso le radio locali, inserzioni sui giornali, qualunque cosa. Nulla si materializzò. Era come se Chester fosse svanito nell'aria. Ogni sera uscivo sotto il portico davanti alla casa e lo chiamavo mentre, dietro di me, mio fratello e le mie sorelle piangevano.

Con il trascorrere dei giorni, era sempre più difficile affrontare una giornata a scuola senza che le lacrime affiorassero ai miei occhi, soprattutto quando caddero venti centimetri di neve. L'inverno stava avanzando nel nord-est del Vermont e con esso la triste realtà che non avrei mai più rivisto Chester.

Faticavo a dormire la notte, perché avevo nostalgia del tepore del suo corpo sul mio cuscino e della sua lingua che mi leccava il viso al mattino. Infine, pochi giorni prima di Natale, i miei genitori mi dissero che avrei dovuto smettere di chiamare Chester, perché questo inquietava eccessivamente i miei fratelli.

Proprio alla vigilia di Natale, mentre ci preparavamo ad andare a letto, il nostro vicino Charlie, l'amico che quella sera di novembre aveva lasciato accidentalmente uscire Chester, ci chiamò in preda all'agitazione. Era scoppiato un tubo dell'acqua nel suo seminterrato e aveva bisogno di aiuto per sistemarlo. Mio padre, bravissimo nei lavori manuali, afferrò alcuni attrezzi e andammo insieme in aiuto del nostro vicino.

La cantina di Charlie era un disastro. L'acqua spruzzava in tutte le direzioni, inzuppando mucchi di bucato, legna, ricordi di famiglia, ogni cosa.

"Per fortuna non abbiamo nascosto qui i regali di Natale dei bambini!" si consolò Charlie osservando tutto quel caos. Mio padre trovò in fretta la fonte della perdita e cominciammo a ripararla. Dopo circa mezz'ora l'avevamo sistemata abbastanza bene da poter tenere per qualche giorno. Dalla cima delle scale gettammo ancora un'occhiata al seminterrato.

In un angolo, un lembo di nylon bianco, sudicio, che sporgeva da una pila di legna coperta da un telo, attirò la mia attenzione. "Aspetta un momento, papà!" dissi e mi diressi in quella direzione, molto lentamente all'inizio e poi sempre più in fretta. Nella debole luce raggiunsi il lembo di stoffa e lo raccolsi. I miei occhi si riempirono di lacrime quando mi resi conto che si trattava della bandiera di Chester. Mi accucciai

e diressi il raggio della pila nello spazio dietro la catasta di legna. A una distanza di circa cinquanta centimetri due occhi di gatto annebbiati, tenuti a stento aperti, mi guardavano da una testa che non aveva più la forza di muoversi. Lanciai un grido e sia Charlie sia mio padre si precipitarono giù per le scale. Spostammo la legna con grande attenzione per poter prendere Chester.

“Deve essere caduto qui attraverso la finestra aperta della cantina ed era troppo spaventato per miagolare”, disse Charlie. “Probabilmente è stato qui per tutto il mese. Ho chiuso la finestra con della plastica l’ultimo sabato di novembre”.

Fragile e sottile, Chester era prossimo alla morte. Lo sollevai delicatamente. I suoi occhi si chiusero con sollievo. Mentre lo portavo su per le scale, appoggiai la bandierina sul suo petto e potei sentire il suono debole delle sue fusa e i muscoli della coda che tentavano inutilmente di muoversi.

Miracolosamente, dopo una visita dal veterinario e parecchie settimane di cure affettuose, Chester si ristabilì e riacquistò il suo carattere vivace. Visse felice con la nostra famiglia per molti anni dopo di allora. Quella che avrebbe potuto essere una delle più tristi feste di famiglia divenne invece una delle più memorabili e ancora oggi, circa quindici anni dopo, continuo a mettere, ogni anno, sull’albero di Natale la vecchia sdrucita bandierina, in onore di Chester.

JOHN EMERY
Clifton Park, New York

UN ULTIMO DESIDERIO

Il nostro primo miracolo accadde all'inizio del nuovo anno: in gennaio, per essere esatti. Si trattò di un avvenimento simbolico per molti versi. Il primo dell'anno, un nuovo inizio, un occasione per ricominciare. Aspettative, speranze, sogni, e obiettivi. Il momento perfetto per i miracoli.

Ho sentito dire che non esistono piccoli miracoli. E i nostri non sarebbero stati piccoli. Avremmo imparato importanti lezioni di vita che ci avrebbero cambiato in modo ancora difficile da comprendere. L'anno precedente avevamo dovuto affrontare molte perdite. Il fallimento dei nostri affari di famiglia, il dissesto delle nostre finanze, la perdita della casa della nostra famiglia e, quel che più conta, il crollo dei nostri sogni. Sì, quell'anno ci aveva lasciati nella penuria e nell'umiltà, ma la lotta ci aveva reso più forti e più saggi.

Il fatto che iniziasse un nuovo anno ci emozionava. Mai avevamo posseduto così poco e creduto così tanto che il nuovo anno, il 1994, doveva essere il nostro anno. Un anno di ricostruzione, di guarigione e recupero. Comunque, nulla di ciò che avevamo sognato o pianificato avrebbe potuto prepararci per gli eventi che presto avrebbero avuto luogo.

Faceva freddo ed era scuro quella particolare sera di gennaio quando mio marito, Cal, la sentì per la prima volta. Avevamo intrapreso una nuova attività e Cal stava lavorando da solo in uno degli uffici del retro. Improvvisamente udì la voce di una bambina che chiamava: "Papà... Papà... Papà". Pensando che la bambina si fosse persa, la cercò fuori dall'ingresso, persino nel parcheggio. Non trovando nessuno, ritornò nel suo ufficio per terminare il lavoro. Poi sentì di nuovo la voce della bambina: "Papà... Papà... Papà". Poiché era solo in ufficio, Cal cercò di trovare una spiegazione logica. Quando quella sera rientrò a casa, mi parlò di ciò che era accaduto. Sembrava sbalordito, comunque nessuno di noi due fu in grado di darsi una risposta; così presi dagli impegni della famiglia, rivolgemmo la nostra attenzione ad altre responsabilità.

Fu solo pochi giorni dopo, un tranquillo pomeriggio in cui eravamo in casa, quando lei arrivò. Cal stava guardando una trasmissione sportiva alla televisione al piano di sotto; io ero di sopra che cercavo di venire a capo di un progetto. Improvvisamente sentii Cal correre su per le scale e prima ancora che entrasse nella stanza potei sentire il suo respiro affannoso. Bianco come un lenzuolo e tremante si avvicinò a me. A causa della fretta di raccontarmi che cos'era accaduto le parole si accavallavano. Era seduto nella sua poltrona a guardare la televisione quando aveva sentito di nuovo la voce di una bambina che chiamava. Era una voce chiara, molto vicina e dolce: "Papà, Papà, Papà". Cal aveva girato in fretta la testa in direzione

della voce e aveva scorto una bambina piccola appena a qualche metro dalla sua poltrona che lo guardava direttamente negli occhi. Era saltato su dalla poltrona e si era voltato di nuovo per vedere dove fosse finita. Poi era corso di sopra a cercarmi.

Si trattava di qualcosa che non riuscivamo a spiegare e che semplicemente sfuggiva alle nostre menti. Che cosa significava? Perché era accaduto? Dio stava cercando di dirci qualcosa, e se era così, che cosa? Poteva trattarsi di una nostra figlia? Non aveva alcun senso. Noi avevamo otto figli. Quattro erano sposati, una figlia era al college e tre ragazzi in casa. Dopo aver avuto tre maschi l'uno dopo l'altro, poteva trattarsi della bambina che avevo tanto sognato e desiderato? Ma perché ora, così tardi nella vita? Non riuscivo a comprenderlo e risposi scherzando: "Tesoro, forse voleva dire 'nonno', ma essendo molto piccola è riuscita solo a dire 'Papà'". Comunque, quella notte pregai, chiedendo una risposta: si trattava di una figlia che sarebbe arrivata nella nostra famiglia? Alla nostra età? Con altri otto figli? Come avremmo fatto con le nostre finanze, o, meglio, con la mancanza di denaro? E poi, come ero abituata a fare, conclusi con un semplice: "Sia fatta la tua volontà".

Non rimasi affatto sorpresa quando, qualche settimana dopo mi accorsi che ero incinta. Sapendo che sarebbe stata una bambina, mi precipitai a comprare tutta una serie di stoffe di colore rosa. Cucii lenzuolini, vestiti, copertine e un completo per la culla, tutto rosa! Continuai a cucire per tutta l'estate fino a che arrivò l'autunno. Cal lavorava sodo per allargare la clientela per la nuova attività e inoltre prestava la sua opera come direttore alle vendite per un commerciante. Quando arrivò il mese di novembre era esausto e io avevo ormai superato la data prevista del parto. Tuttavia, come se quell'anno non ci avesse riservato a sufficienza esperienze incredibili, ci aspettava ancora una sorpresa.

Da qualche settimana Cal accusava dei dolori allo stomaco. Essendo una persona che si lamentava raramente, nonostante avesse sofferto spesso di forti dolori durante la sua vita a causa di un trauma natale, io ero preoccupata. Pensai che potesse avere un'ulcera causata dalla tensione dei due anni precedenti e così gli consigliai di fare alcuni esami. Era rientrato da poco dopo aver fatto una lastra quando la dottoressa telefonò a casa.

"Signora Stewart", mi disse, "ho bisogno di vedere lei e suo marito nel mio studio entro un'ora". Fui immediatamente sopraffatta da una sensazione di disperazione.

L'aria nello studio medico era molto pesante. Io non mi sentivo affatto bene, avendo superato di ventuno giorni la data del parto e Cal era alle prese con i suoi dolori. Le parole della dottoressa furono pronunciate in fretta e andarono subito al punto: "Signor Stewart, signora, sono dolente di comunicarvi che Cal ha un cancro. Sembra aver avuto origine nell'esofago, ma si è esteso al fegato, allo stomaco e ai linfonodi. È a uno stadio terminale. Spero che lei possa vivere abbastanza da veder nascere sua figlia".

Per un minuto temetti di impazzire. Potevo a stento credere che avevo davvero sentito la dottoressa augurare a Cal di veder nascere nostra figlia. Non si rendeva conto che avrei potuto partorire da un momento all'altro? Sentii che mi girava la testa e mi sforzai di ascoltare quello che stava dicendo cercando di trattenere le lacrime. Ci dirigemmo alla macchina con passo malfermo. Non so come riuscimmo ad arrivare a casa. Ricordo di essermi trovata ai piedi del letto quella sera con le mani giunte,

mentre Cal offriva a Dio tutto il suo cuore, chiedendogli di guarire, implorando una benedizione. Piangeva. Eravamo insieme da tanti anni, decenni, e ricordavo di averlo visto piangere in precedenza solo due volte.

Nei giorni seguenti incontrai molti medici cercando di organizzare qualcosa. Cal aveva deciso di non morire di cancro. Altri erano riusciti a guarire, perché non avrebbe potuto lui?

A tre giorni dalla diagnosi, il 19 di novembre, nacque nostra figlia. La piccola Rebecca creò un certo scompiglio la notte in cui venne al mondo. Fu un evento meraviglioso. Nella stanza c'era tutta la famiglia, i nostri figli e i nostri amici. Durante il travaglio Cal mi fu sempre accanto, mi circondava le spalle con un braccio e mi teneva la mano sul braccio. Come sempre era lì a sostenermi e a farmi forza. Quel giorno non mi resi conto di quanto stava male. E solo a Natale mi raccontò gli altri toccanti eventi che erano accaduti quella notte. Mi disse che si era sentito abbastanza bene tutta la sera, fino al momento in cui Rebecca era nata. Non appena aveva toccato il corpicino adagiato sul mio petto e aveva potuto rendersi conto che la piccola stava bene, si era sentito mancare. Aveva cercato subito una sedia sforzandosi di fugare il senso di morte che lo aveva assalito nel momento stesso in cui la vita era entrata nella bimba appena nata.

Nelle prime ore del mattino Cal, in ginocchio, pregò per la propria vita. Umilmente e colmo di fede, implorò di poter avere altro tempo. Non per se stesso, egli sapeva che la sua ora era giunta, ma per i suoi figli, per sua moglie. Come poteva lasciarla proprio la notte in cui aveva partorito? Chi si sarebbe preso cura di lei e degli altri figli? "Ti prego, ti prego", implorò, "per mia moglie, per i miei figli, ti prego lasciami altro tempo. Almeno fino a Natale".

Era l'alba quando si alzò e crollò a letto. Dio avrebbe esaudito il suo ultimo desiderio.

Così festeggiammo il Natale. Festeggiammo la vita, la famiglia, le benedizioni che Dio ci aveva dato. Celebrammo la nascita di suo figlio, Gesù, e la nascita della nostra bimba così perfetta. La famiglia e gli amici ci raggiunsero da tutto il paese per essere con noi l'ultimo Natale di Cal. Furono momenti colmi di gioia, in cui sentimmo l'amore di tutti coloro che ci circondavano.

E poi anche Natale finì, i cantori lasciarono la nostra casa, i familiari e gli amici fecero ritorno alle loro case, l'albero e le luci furono riposti e il corpo di Cal cessò di lottare contro la malattia.

Dormimmo con lui in ospedale le ultime notti, Rebecca e io su una branda accanto al suo letto e un'altra figlia, Rachel, su una poltrona. Il cancro si era esteso al cervello e lui non poteva più parlare, né vedere, né stare sveglio. Ma per due giorni lo assistemmo con apprensione sperando in un altro miracolo. Quando i nostri otto figli vennero, uno per uno, a dare l'estremo saluto a loro padre, al loro eroe, Cal si mise ogni volta a sedere nel letto ad ascoltarli, trasmettendo loro tutto il suo amore e i suoi sentimenti.

Il giorno successivo fummo di nuovo soli. Mi accucciai accanto a lui nel suo letto di ospedale, cercando di fargli sentire tutto ciò che provavo nel cuore. Mi sentivo così indifesa senza di lui, lui si era sempre preso cura di me, di tutti noi. Gli parlai per ore, ricordandogli tutto l'amore e la gioia che avevamo condiviso, i sogni, le meravigliose

esperienze che avevamo fatto nel corso della nostra vita insieme. Lo ringraziai per ognuno dei nostri meravigliosi figli, per la sua forza, per la sua pazienza, per il suo cuore sempre aperto al perdono. E lo ringraziai per aver atteso, per aver sopportato il suo dolore e per averci dato quell'ultimo, meraviglioso, Natale insieme.

E poi lo lasciai andare. Gli assicurai che i bambini e io saremmo stati bene. Ora egli poteva partire per la sua dimora celeste.

La nostra figlia più piccola che era venuta a far visita al suo "Papà" quasi un anno prima, sarebbe ora divenuta l'angelo che avrebbe tenuta unita la nostra famiglia in quel tremendo lutto. Giorno dopo giorno la piccola Rebecca portò così tanta gioia e amore nei nostri cuori spezzati che fummo in grado di guarire. Cal non solo era riuscito a sopravvivere fino a Natale, aveva anche fatto alla nostra famiglia il più prezioso dei doni: una parte di sé che sarebbe stata con noi per un'altra intera vita.

CYNTHIA STEWART-COPIER
Roseville, California

In memoria di Calvin Eugene Stewart

MORTADELLA DAL PARADISO

Mia nonna non era affatto il tipo di nonna tutta “torte fatte in casa e lenzuola ricamate”.

Aveva vissuto gran parte della propria vita da vedova, con due figlie, lavorando duramente da professionista in un mondo poco abituato a questo genere di cose. Donna del sud dotata di notevoli mezzi, aveva assunto una domestica per crescere mia madre e mia zia, prendendo le distanze dalle occupazioni quotidiane e dall’allevare i figli. Era formale, distaccata, quasi vittoriana e profondamente poco incline alla vita domestica. Fin dalla mia infanzia l’avevo chiamata “Nonna” in un modo in cui era chiaro che stavo usando la “N” maiuscola.

Certamente non sapeva come trattare una nipotina, una bambina che veniva da Winder, in Georgia, per una visita che si sarebbe protratta per una settimana. La vita di mia nonna si svolgeva tra gli adulti, a partire dai mobili squadrati e ricchi di intarsi e l’intoccabile pianoforte del salotto, alla sua abitudine di vivere in luoghi solitari, mangiando spesso fuori. La presenza di nipotini avrebbe complicato la sua routine.

La colazione era abbastanza semplice: cereali. E si poteva sempre uscire a cena. Ma il pranzo era insidioso e se lei, spesso, lo saltava, questa soluzione non sarebbe stata possibile per un bambino in fase di crescita. Per la breve durata di quelle visite estive, fece il meglio che poteva per superare la sua mancanza di interesse e abilità culinari.

Panini caldi con la mortadella erano la soluzione ideale. A mezzogiorno, mentre lei cucinava, io me ne stavo seduta sul piano smaltato del tavolo bianco accanto ai fornelli. Quella superficie liscia mi rinfrescava le gambe abbronzate, mentre facevo ciondolare i piedi nel vuoto. Il rumore di porte sbattute e gli strilli dei nipotini dei vicini che giocavano nella calura del sole a picco arrivavano fino a me dalla finestra aperta dietro alle mie spalle.

Amavo il rituale di preparazione dei panini almeno quanto il cibo in se stesso. Il mio compito era di rimuovere con grande attenzione la pelle rossa e gommosa da ogni fetta di mortadella. La nonna poi la metteva in una padella di ferro pesante, bollente, e ne cuoceva solo una fetta per volta. La osservavo attentamente fino a che arrivava la parte migliore: quando la mortadella si gonfiava nel centro formando una specie di cuffia da bagno rosa. Con grande forza la nonna cancellava quel rigonfiamento con due colpi professionali assestati con l’estremità di una spatola di metallo che andavano a formare una piccola croce nel centro della fetta. Ben presto, dopo quel particolare accorgimento la fetta di mortadella veniva rivoltata e quando cominciava ad arricciarsi sui bordi per il calore, era pronta. Infilata in pane bianco tostato, generosamente cosparso di maionese, quello era il mio pranzo quotidiano a

Winder, in Georgia.

Da quando sono adulta mangio raramente carne, tantomeno un prodotto altamente lavorato e dalle origini e dagli ingredienti così discutibili come la mortadella. I giorni silvani delle calde estati in Georgia sono un tempo molto lontano dalla vita che conduco ora.

La nonna morì lo stesso anno in cui mi sposai. Divorziai presto e mi trovai in gravi difficoltà finanziarie a causa della scelleratezza del mio ex marito ed estraniata dal resto della mia famiglia. Mi adattai a vivere in un piccolo, molto economico appartamento che divisi con una compagna. Dandomi da fare per portare a termine i miei studi al college, con un misero contributo per gli studenti e una borsa di studio molto lenta nell'arrivare, la prospettiva era quella di un Natale povero e in solitudine.

Il contrasto tra lo squallore della mia vita e la gaiezza artificiale di cui la città era ammantata, era deprimente. Le luci natalizie e i festoni argentati pendevano dai lampioni; enormi stelle scintillanti decoravano gli incroci. Nel mio appartamento non c'era alcun addobbo. Non avevo né un albero di Natale, né prosciutto cotto nel miele, né dolci fatti in casa sul tavolo. Gli unici elementi di conforto in quel momento della mia vita erano i miei due cani pechinesi, Sandy e Samantha. Mi amavano incondizionatamente e furono una grande fonte di conforto durante quegli anni così duri.

Purtroppo, non solo non avevo l'albero di Natale, il prosciutto e i dolci, non avevo nemmeno cibo per i cani. Niente cibo per i cani e niente soldi sul mio conto corrente. Il prossimo contributo non sarebbe arrivato ancora per un'altra settimana più o meno e, come recita una nenia popolare, la mia dispensa era spoglia. Se fossi stata sola avrei potuto farcela per una settimana senza cibo, capitando casualmente a casa di amici all'ora di cena o ingoiando il mio orgoglio facendo ricorso a una mensa dei poveri per avere un pasto caldo. Ma come avrei potuto nutrire le mie "ragazze"? Studiai attentamente il quaderno in cui annotavo i conti, incapace di trovare un solo dollaro dimenticato in una tasca o un errore nei conteggi, e mi resi conto che l'unico modo per nutrire le mia piccola famiglia era firmare un assegno in un negozio ben sapendo che non sarebbe stato coperto finché non fosse giunto il prossimo contributo studentesco. Essere scesa a quel livello mi faceva orrore e pensare che stavo per mettere in atto un crimine feriva il mio cuore. Ero molto depressa, perché sapevo che non c'era nessuno a cui potessi rivolgermi, nessuno che avrebbe potuto essermi di conforto.

Ridimensionai il mio piano e decisi che avrei "comprato" solo il minimo indispensabile, non volendo approfittare della buona fede del negoziante più di quanto fosse necessario. Niente bistecche o aragosta per me, solo le cose essenziali. Scrissi e riscrissi la lista della spesa, cancellando vari articoli fino ad avere solo poche cose delle quali io e i cani non potevamo fare a meno.

Il viaggio in macchina fino al mercato era piuttosto lungo. Entrai con animo pesante e camminando lentamente nei corridoi per cercare le poche cose che apparivano sulla mia lista. Cibo per cani, pane, latte. Mentre facevo la fila alle casse, avevo la sensazione che tutte le persone attorno a me potessero essere a conoscenza di quello che stavo per fare. Finalmente venne il mio turno alla cassa. Scrissi l'assegno mentre lacrime di vergogna mi offuscavano la vista e lo porsi alla cassiera.

“Grazie e Buon Natale!”, mi augurò. Afferrai la borsa e corsi alla macchina.

Piansi lungo tutta la strada del ritorno fino all’appartamento. Che ne sarebbe stato della mia vita? Sarei mai stata in grado di finire la scuola e di risistemare la mia situazione finanziaria?

Una volta a casa aprii il mio bottino e mentre estraevo dal sacchetto le ultime cose, la mia mano toccò una confezione di plastica che non mi era familiare e che risultava fredda al tatto. La tirai fuori incuriosita. Era una sostanziosa confezione di mortadella di una marca molto pregiata.

Mortadella? Non era nel mio elenco della spesa! Non ne mangiavo da anni, ed ero assolutamente certa di non averla messa nel carrello al negozio; era troppo costosa perché potessi permettermela! Controllai lo scontrino. La mortadella non c’era. E poi compresi. La nonna. Stava cercando di prendersi cura di me. Dall’alto dei cieli aveva sentito la mia fame, la mia paura, la mia disperazione, ed era uscita dall’ombra per confortarmi e starmi accanto nell’unico modo che lei conoscesse: con dei panini imbottiti di mortadella fritta. Qualche ora prima stavo quasi per morire di fame, ora avevo pane e mortadella a sufficienza da mangiare fino all’arrivo del prossimo assegno. Piansi ancora, ma questa volta di gioia. Presi una padella per friggere e mi organizzai per preparare la migliore cena di Natale che avessi mai avuto. Da allora, ogni anno alla vigilia di Natale mi preparo dei panini con la mortadella, colpendo le fette rigonfie con un lato della mia spatola e ricordando una donna straordinaria di Winder, in Georgia.

NORA LYNN
Sacramento, California

LA CITTÀ CHE REGALÒ IL NATALE

Era la vigilia di Natale del 1927, nella lontana cittadina di campagna di Hillspring, Alberta, Canada. Mary Thomas Jeppson stava preparando i suoi sei figli per metterli a letto. Pensò che il suo cuore non avrebbe retto mentre osservava che cinque di loro stavano ballando per la piccola casa, tutti emozionati perché dovevano appendere da qualche parte le loro calze affinché Babbo Natale potesse riempirle. La figlia più grande, Ellen, stava seduta con un'aria dimessa e imbronciata in un angolo del freddo appartamento di due stanze. Ellen sentiva un peso al cuore nonostante avesse solo dieci anni, ma era già in grado di comprendere la realtà di ciò che il domani avrebbe portato con sé. Pensava che fosse una crudeltà da parte di sua madre permettere che i suoi fratelli più piccoli si creassero delle illusioni, mentre lei sapeva bene che non c'era nulla per riempire quelle calze. Sarebbero stati già fortunati se avessero trovato un piccolo dolce per colazione, visto che era rimasta solo una piccola quantità di grano e di mais. L'inverno era appena cominciato e già il freddo era pungente. La mucca da latte era morta la settimana precedente a causa della fame e delle cattive condizioni del tempo e le due galline rimaste delle tre che c'erano avevano smesso di deporre uova almeno da un mese.

Mary aiutò ognuno dei bambini ad appendere una piccola calza lisa e rammendata e cercò di convincere Ellen a fare lo stesso, ma Ellen restò seduta e scosse la testa. Quando le calze furono appese, Mary lesse ai bambini una storia di Natale tratta dalla Bibbia e poi recitò a memoria alcune poesie sul Natale, e i ricordi dell'infanzia felice che lei aveva trascorso negli Stati Uniti invasero la sua mente.

Era la penultima figlia di una famiglia numerosa e amorevole. Nonostante fossero semplici pionieri in una zona sperduta dell'Idaho, sua madre e suo padre riuscivano sempre a rendere la vita, e il Natale in particolar modo, emozionante e memorabile.

Prima di andare a letto, Ellen pregò sua madre di dire la verità ai bambini. Mary diede alla figlia il bacio della buonanotte e le sussurrò: "Non posso, Ellen. Non chiedermi il perché. Non posso dirglielo". Era quasi mezzanotte e gli altri bambini dormivano già da molto tempo e anche il marito di Mary, Leland, era andato a dormire, sopraffatto dalla delusione di sapere che la sua vita era un completo fallimento. Mary era seduta accanto al fuoco, leggendo e rileggendo la storia di Natale della Bibbia. La sua mente la riportò alla condizione che stava vivendo, in quella terra dimenticata da Dio, ricoperta di neve e di ghiaccio. All'inizio della Depressione suo marito aveva sentito raccontare delle meravigliose opportunità di sistemazione in Canada. Dopo essere rimasto senza lavoro negli Stati Uniti, e dopo che la loro piccola casa era stata spazzata via da un'inondazione, aveva deciso di trasferire la sua famiglia in Canada. Sembrava però che fossero arrivati con cinque o sei anni di ritardo per beneficiare delle tanto decantate opportunità. Dopo parecchie

stagioni di clima eccezionalmente rigido la maggior parte dei raccolti era gelata o andata distrutta.

In ottobre Mary aveva ricevuto una lettera dalla propria famiglia nell'Idaho, nella quale i genitori chiedevano cosa fosse possibile fare per essere di aiuto e cosa avrebbero dovuto mandare per Natale. Mary esitò a rispondere, era troppo orgogliosa per far sapere in quali condizioni si trovasse. Finalmente, in novembre, dovendo arrendersi all'evidenza che le cose non miglioravano affatto, aveva scritto. Si limitò alle cose necessarie: disse che avevano bisogno di cibo, di grano, lievito, farina e mais. Raccontò da quanto tempo non avesse più potuto cucinare una torta o dei biscotti, perché non aveva più melassa, o miele, e naturalmente, nemmeno zucchero.

Da un anno non avevano più sale. Aggiunse che sarebbe stato molto bello se la famiglia avesse potuto anche mandare un po' di carbone, perché faceva molto freddo e la loro scorta era quasi esaurita. Concluse la lettera chiedendo delle vecchie trapunte usate. Parlò del bisogno di ricevere qualunque cosa potesse tener loro caldo: calze usate, scarpe e guanti, cappelli e cappotti. E, proprio alla fine della lettera, aggiunse: "Se trovate un vestito che per qualcuno è diventato corto e che io posso aggiustare per Ellen, per favore, mandate anche quello. Ellen sembra una vecchietta, nonostante sia ancora tanto giovane. Si preoccupa e vorrebbe portare sulle sue esili spalle tutto il peso dei problemi della famiglia. Possiede un unico abito che indossa ogni giorno, è rattoppato e sdrucito. Le è diventato stretto e sarei molto contenta di metterle a posto un vestito più grazioso".

La settimana prima di Natale, Leland aveva attaccato il cavallo alla slitta e aveva percorso il tragitto di tre ore fino alla città di Cardston ogni giorno per controllare alla stazione ferroviaria e all'ufficio postale se il pacco dalla loro famiglia nell'Idaho fosse arrivato. Ogni giorno ricevette la stessa deludente risposta. Infine, il giorno prima di Natale, tornò a Cardston la mattina presto e attese con impazienza la consegna della posta. Ripartì nel primo pomeriggio, per essere a casa prima che facesse buio e tornò a mani vuote. Pianse a dirotto lungo tutta la strada del ritorno, sapendo che avrebbe dovuto raccontare a Mary che forse il pacco sarebbe arrivato il giorno di Natale o la settimana successiva, ma che non sarebbero riusciti ad averlo in tempo per il gran giorno.

Mary si ridestò dai suoi ricordi con un brivido. Il vecchio orologio a muro faceva le tre e mezzo della notte. Il fuoco nella stufa era quasi spento e lei decise di ravvivarlo un poco così non le ci sarebbe voluto troppo tempo per riaccenderlo la mattina. Lanciò uno sguardo alle calze sdrucite che pendevano sul camino e provò la stessa sensazione di vuoto nel proprio cuore. Fuori il vento soffiava forte, la tempesta si era fatta ancora più violenta. Mary stava per spegnere la lanterna per poi andarsi a coricare per qualche ora quando sentì bussare leggermente alla porta. Quando l'aprì si trovò davanti un uomo. Mary non aveva mai visto nessuno che somigliasse maggiormente alle sue visioni di Babbo Natale. Era tutto coperto di ghiaccio e neve e aveva una lunga barba resa bianca dal gelo. Anche il suo cappello, i guanti e gli stivali erano bianchi e per un attimo Mary pensò che stava ancora sognando.

Era il postino, il signor Scow, di Cardston, che conosceva le condizioni della famiglia Jeppson. Le disse che sapeva che stavano attendendo dei pacchi dall'Idaho e sapeva anche che senza di essi non ci sarebbe stato alcun Natale per loro. Quella sera

stava per concludere una lunga giornata di consegne in giro per la città ed era felice di tornare finalmente a casa. Il suo cavallo era esausto e ghiacciato, perché quel giorno c'era stata una delle più forti bufere dell'anno. Era sollevato all'idea di portare il cavallo nella stalla, parcheggiare la sua slitta e tornare al calore della vigilia di Natale in casa con la propria famiglia. Ma, proprio mentre stava per andarsene, era arrivato qualcuno correndo dalla stazione e gli aveva comunicato che erano appena arrivate dagli Stati Uniti dieci grosse casse per la famiglia Jeppson. Erano solo le quattro del pomeriggio ma era già buio e la tempesta sembrava peggiorare. I due uomini avevano deciso che non era assolutamente possibile consegnare le casse quella sera, ma avrebbero fatto in modo che i Jeppson le ricevessero il giorno dopo Natale.

Il postino disse a Mary che quando era rientrato in casa si era sentito cogliere da una fastidiosa sensazione e dopo aver parlato con la propria moglie aveva deciso che si sarebbe fatto prestare da qualcuno un cavallo fresco e una slitta dalle lame più affilate e veloci. Dopo che ebbe finito di raccontare a Mary com'era nata la decisione di partire, portò dentro le casse. Mary dovette insistere per farlo entrare a riscaldarsi un poco accanto alla stufa, mentre lei usciva a dare un'occhiata al cavallo. Quando vide il povero animale con i ghiaccioli che gli pendevano dal naso e dalla bocca, fu certa che non sarebbe mai riuscito a compiere il viaggio di ritorno fino a Cardston quella notte e cercò di convincere il signor Scow a fermarsi fino al mattino. Egli rifiutò l'offerta, spiegandole che gli ci erano volute quasi otto ore per arrivare fino a casa sua in mezzo alla bufera e se fosse partito subito sarebbe riuscito almeno a passare a casa il pomeriggio di Natale. Allora Mary gli disse che avrebbe attaccato alla slitta il loro cavallo, che era in condizioni migliori, per poter compiere il viaggio di ritorno. Gli diede degli abiti asciutti, quel poco di cibo caldo che riuscì a mettere insieme e il signor Scow ripartì alla volta della città. Erano le cinque della mattina e probabilmente non sarebbe arrivato a casa prima di mezzogiorno. Mary lo ringraziò infinitamente, ma per tutta la vita non fece che ripetere che non esistevano parole sufficienti a esprimere la gratitudine che aveva provato. "Dopo tutto", disse, "com'è possibile ringraziare qualcuno per aver compiuto un miracolo... e un miracolo di Natale come quello?".

Non appena l'uomo fu ripartito, Mary cominciò ad aprire le casse. Le restava più o meno un'ora prima che i bambini si svegliassero. In cima a una delle casse trovò una lettera delle sue sorelle. Quando iniziò a leggere l'incredibile racconto, le lacrime inondarono il suo viso. Le sorelle scrivevano che le trapunte erano frutto del lavoro collettivo che era stato organizzato in tutta la Malad Valley e il cui risultato erano sei bellissime trapunte molto spesse e molto calde. Molte donne avevano cucito camicie per i ragazzi e vestiti per le bambine e altre avevano lavorato a maglia i caldi guanti e i cappelli. Le calze e le scarpe erano state donate un po' da tutti nei dintorni. La chiesa locale aveva organizzato un bazar per raccogliere fondi per l'acquisto di cappotti e sciarpe per tutta la famiglia. Tutte le sorelle, i nipoti e i cugini, le zie e gli zii si erano riuniti per cucinare il pane e i dolci. Una delle casse era per metà piena di carne, che era stata appositamente preparata per poter essere spedita, unitamente a due o tre tranci di pancetta affumicata e due prosciutti. Alla fine della lettera le sorelle scrivevano: "Speriamo che possiate avere un felice Natale e vi ringraziamo per aver reso il nostro Natale uno dei migliori che abbiamo mai trascorso!".

Quella mattina la famiglia di Mary si svegliò con la musica della pancetta che sfrigolava sulla stufa e al profumo dei dolci alla cannella che si sprigionava dal forno. C'erano bottiglie di sciroppo e vasi di marmellata, e frutta in scatola, di qualità che i bambini non avevano nemmeno mai visto prima. Ognuna delle calze appese era stracolma di caramelle fatte in casa e frutta secca di ogni tipo. I bambini non conoscevano nemmeno il nome di alcuni dei dolci e delle bontà che si trovavano davanti agli occhi. Più tardi Mary e Leland trovarono, infilati nelle calze che erano destinate a loro, alcuni dollari e un biglietto che diceva che il denaro doveva servire per comprare carbone e gasolio per il resto dell'inverno e avena e grano per nutrire gli animali.

Per ognuno dei bambini c'era un sacchetto di biglie e una bambola di pezza cucita appositamente per ognuna delle bambine. Ma il momento più bello dell'intera giornata fu quando Ellen si svegliò, l'ultima ad alzarsi, e si diresse verso il punto in cui la sera prima aveva appeso la sua calza. Si strofinò gli occhi incredula perché lì appeso c'era un bellissimo abito rosso natalizio, ornato di nastri di raso bianchi e verdi. Ellen si voltò e tornò a sdraiarsi sul letto, convinta di sognare. Dopo che le sue sorelline si lanciarono su di lei ridendo in preda alla contentezza, si alzò di nuovo per celebrare la gioia del miglior Natale che avesse mai avuto. Perché quella mattina, insieme all'aroma del buon cibo, l'amore della famiglia e un nuovo abito rosso, era stata restituita l'infanzia a una bambina: un'infanzia fatta di sogni e di speranze, di Babbo Natale e di tutte le meraviglie del Natale.

Non dimenticherò mai tutte le volte che mia madre, Mary Thomas Jeppson, raccontava questa storia. Nonostante per lei fosse sempre un'emozione a volte troppo forte, fu sempre di grande ispirazione per tutti coloro che ebbero il privilegio di ascoltarla, ogni Natale, da quel magico giorno del 1927.

MARIAN JEPPSON WALKER
South Jordan, Utah

SALVATAGGIO DALL'ACQUA GHIACCIATA

Era sabato, il 28 dicembre del 1996. La mia migliore amica, Candi Peterson, e io stavamo trascorrendo le vacanze di Natale del quinto anno di scuola e ci eravamo divertite moltissimo. L'inverno era stato eccezionalmente rigido e la notte precedente erano caduti circa sessanta centimetri di neve nella nostra piccola cittadina di La Conner, Washington, sul Puget Sound. È raro che nevichi dalle nostre parti: accade solo ogni qualche anno. Avevo passato la notte a casa di Candi e avevamo osservato il paesaggio con un senso di delizia. La neve sembrava un regalo dell'ultimo minuto da parte di Dio!

Non appena ci fummo alzate, quella mattina, ci infilammo nelle nostre pesanti tute da neve e ci dirigemmo fuori con uno slittino. All'inizio ci mettemmo a slittare giù dalla collinetta accanto alla casa di Candi, poi ci spostammo verso le colline del campo di golf, vicino al porticciolo.

Lì l'acqua era ricoperta da un sottile strato di ghiaccio e aveva l'aria di essere proprio gelata: sarebbe stato sufficiente dare un'occhiata da vicino per esserne certe. Non ci era permesso di salire sulle banchine, sapevamo che per farlo e per gironzolare accanto alle barche era necessario essere accompagnati da un adulto e indossare un giubbotto salvagente, ma noi avevamo solo intenzione di osservare l'acqua gelata. Non ci sembrò pericoloso. Quando iniziammo a scendere la rampa mi spaventai un po', perché le banchine erano coperte di neve. Era difficile capire dove finivano i lati della rampa, ma proseguimmo comunque. Ci mettemmo sedute sulla stretta banchina coperta di neve e spingemmo la slitta sullo strato di ghiaccio per vedere se avrebbe retto: il ghiaccio non si spezzò. Ci spostammo in un altro punto della banchina per fare ancora una prova: volevamo vedere il ghiaccio che si rompeva! Ma anche lì non si ruppe, quindi ponemmo termine al nostro esperimento scientifico e decidemmo di tornare a giocare con la slitta al campo di golf, come avevamo deciso in principio. Mi alzai e mi voltai per andarmene. Ma quando anche Candi si alzò, i suoi piedi scivolarono, facendola cadere nell'acqua ghiacciata.

Sentii il rumore del suo corpo che cadeva in acqua, mi voltai e urlai: "Candii".

Era lì, nell'acqua gelata e melmosa a pochi metri dalla banchina, cercando disperatamente di tenere la testa fuori dall'acqua. Corsi verso di lei, non pensando ad altro se non al fatto che sarebbe potuta morire se non l'avessi aiutata. Mi sdraiai sulla pancia e riuscii ad afferrare la sua mano, ma non avevo la forza per tirarla su. Era così pesante, anche a causa della tuta e degli stivali. Tutte e due gridavamo aiuto, ma lì attorno non c'era nessuno che potesse sentirci. Cercai di nuovo di tirarla fuori

dall’acqua. Le chiesi se sarebbe riuscita a resistere mentre io andavo a cercare aiuto. “No”, mi implorò, “Holly, non lasciarmi, ti prego”.

Adesso i suoi stivali erano emersi dall’acqua e Candi batteva i denti. Stava congelando.

Mi alzai e lanciai ancora una volta un’occhiata alla banchina dietro di me, sperando di scorgere un adulto che avesse la forza di tirare fuori Candi. Non c’era nessuno. Mi resi conto che io ero la sua unica speranza di salvezza. Mi sdraiai sulla banchina cercando di nuovo di tirarla su.

I miei precedenti tentativi mi avevano sfinito e mi facevano male le braccia. Sapevo che sarei stata in grado di provare ancora una sola volta, poi lei sarebbe annegata. Allora chiusi gli occhi per una frazione di secondo e pregai. Pregai di trovare la forza di tirare fuori dall’acqua la mia migliore amica. E, improvvisamente, potei avvertire la presenza di qualcuno accanto a me, qualcuno che mi avrebbe dato la forza e il coraggio per salvarle la vita.

Nello sforzo di non cadere io stessa, ancorai un piede sotto un rotolo di corda per avere un solido aggancio. Candi ora era più lontana dalla banchina. Non riuscivo più a raggiungere la sua mano, ma stirandomi quanto più potei riuscii ad afferrare la sua sciarpa di lana che galleggiava sull’acqua. Dissi un’altra preghiera e tirai e nonostante i due primi tentativi mi avessero lasciato stremata, questa volta provai la sensazione di essere sempre più forte. Lentamente tirai Candi fuori dall’acqua fino sulla banchina. Aprii la cerniera della sua tuta e le sfilai gli abiti inzuppati. Essendo cresciuta sulle rive del fiume sapevo che cos’è l’ipotermia e quanto velocemente può manifestarsi. Candi e io ora stavamo singhiozzando sebbene fossimo sollevate, ma lei stava ancora tremando di freddo ed era spaventata. La misi sulla slitta e la tirai su per la rampa più in fretta che potei per andare a cercare un telefono. Trovammo una cabina; io chiamai un’operatrice e piangendo spiegai l’accaduto. Lei mi mise in contatto con la madre di Candi, Cheri. A causa della neve e del ghiaccio Cheri non potè scendere con la macchina dalla collina e dovette correre a piedi per raggiungerci. Mentre l’aspettavamo, cercai di riscaldare Candi come potei, avvolgendola nel mio cappotto e abbracciandola. Quando arrivò sua madre, insieme trainammo la slitta e Candi su per la collina, fino a casa. Cheri preparò subito un bagno caldo per Candi.

Non ci fu alcuna conseguenza dell’incidente per la salute di Candi. Più avanti, quando ci capitò di parlare di quell’episodio, mi confessò che era certa di morire nell’acqua gelata. Io le parlai delle mie preghiere e del fatto che sapevo che c’era stato qualcuno che si era preso cura di noi quel giorno. Uno degli argomenti più discussi alla Chiesa Metodista di La Conner, che io frequento insieme alla mia famiglia, riguarda gli angeli custodi. Io so che quel giorno lì sulla banchina c’era un angelo custode, che mi aiutò a salvare Candi.

HOLLY DEGROOT
La Conner, Washington

Holly, dodici anni, ha in seguito ricevuto dal Dipartimento di Polizia di Swinomish un attestato per il coraggio dimostrato nel salvataggio dell’amica dall’acqua gelata.

UNA SECONDA POSSIBILITÀ

Il Natale è sempre stato un momento dell'anno davvero speciale per la famiglia McKinnon. Non sempre avevamo molti regali, ma la festività per noi aveva un significato più profondo del fatto di scartare dei doni. Il Natale significava riunire la famiglia al completo con musica, risate e complimenti alla meravigliosa cucina di mia madre dopo aver ascoltato la preghiera di ringraziamento di mio padre.

Il dicembre del 1977 non sembrava essere diverso dagli altri. Tutti i preparativi erano volti a un'ennesima grande riunione familiare e ci chiedevamo tutti quanti chi avrebbe scritto i nomi nel gioco della consegna dei regali. Il 15 dicembre la mia mamma sessantacinquenne, Lula, mi comunicò che il dottore le aveva suggerito di sottoporsi a degli esami di controllo in ospedale per accertare le cause di una aritmia. Niente di grave, mi rassicurò, solo un semplice controllo.

Mentre l'accompagnavo in macchina all'ospedale, mia madre ricordò un episodio accaduto nell'agosto precedente, quando mia moglie, Patrice, ed io ci eravamo recati a far visita a mia madre e mio padre per dare loro la notizia che eravamo in attesa del nostro primo figlio. Non so dire perché, ma mentre mia madre parlava avvertii un oscuro presentimento: mia nonna Ellen era morta immediatamente prima che io nascessi. La stessa sorte attendeva la nonna del nostro bimbo non ancora nato?

Il giorno dopo il ricovero, fui scioccato da una telefonata in cui mi veniva chiesto di correre il più presto possibile in ospedale. La giovane donna che si prendeva cura dei pazienti era molto dispiaciuta mentre mi accompagnava dal medico di mia madre. Avevo affrontato molte situazioni critiche durante il servizio militare e la successiva carriera in polizia, ma c'è ben poco da fare per prepararsi al momento in cui un dottore ti dice che tua madre ha subito due attacchi cardiaci e un infarto.

Pensai che forse era un brutto sogno. Era stata ricoverata per una sola notte per sottoporsi a degli esami. Come poteva esserle accaduto tutto ciò mentre si trovava in ospedale? Arrivò anche mia sorella Gloria e ancora ascoltai il medico che spiegava che mia madre era in stato di incoscienza. Suggerì che noi le parlassimo: forse il suono delle voci dei suoi figli avrebbe potuto risvegliarla da quella condizione.

Mia madre si trovava nella sala di rianimazione. Aveva dei tubi che uscivano dalla bocca e dal naso e delle macchine, emettendo dei suoni, controllavano i deboli segni di vita. Gloria girò la testa.

"Non posso vederla così", sussurrò. Mi avvicinai al letto, presi la mano di mia madre e la chiamai ripetutamente per nome. Non ottenni alcuna risposta. Provai ancora e ancora. Non potei nascondere il mio senso di frustrazione e il medico ci prese da parte per comunicarci una notizia ancora più triste.

“Nelle sue condizioni e alla sua età, ci sono forti probabilità che non si riprenda”, ci spiegò nel modo più gentile possibile. La sua calma professionale mi mise a mio agio e mi aiutò a mantenere il controllo per comunicare la notizia al resto della famiglia. Chiesi al dottore se c’era qualcosa che io potessi fare per rendermi utile. “Preghi perché il Natale faccia accadere un miracolo”, disse.

Mi trascinai nel corridoio cercando di raccogliere i miei pensieri. Con passo malfermo raggiunsi la cappella dell’ospedale, scivolai in un banco e cominciai a pregare. Durante i giorni successivi mi recai ogni giorno al capezzale di mia madre. Le prendevo la mano e le parlavo. Le raccontavo di come stava procedendo la gravidanza di Patrice e di ciò che pensavo del mio lavoro al dipartimento di polizia. Stavo lì per un’ora e più e poi mi ritiravo nella cappella dove si era riunita la famiglia: Gloria, Ada, Helen, Bernice e, naturalmente, mio padre, Cota McKinnon.

Mio padre pregava spesso ad alta voce. Diacono della chiesa battista, pregava per la guarigione della propria moglie e terminava sempre con la frase “Prego per il bene di Gesù”.

Due giorni prima di Natale ricevetti una telefonata da Gloria. Era elettrizzata: “Prova a indovinare! La mamma ha ripreso a parlare”, mi disse, quasi senza fiato. Riappesi immediatamente il telefono e uscii di corsa. Mia madre era appoggiata al letto e parlava allegramente con tutti.

Annunciava che avrebbe dovuto dimagrire. Non vedeva l’ora di rientrare a casa per cucinarsi da sé i propri pasti perché non le piaceva il cibo dell’ospedale. Sapeva che non sarebbe potuta tornare a casa prima di Natale, ma stava dando esplicite istruzioni alle mie sorelle su come cucinare il pranzo preferito da mio padre. Quando incontrai il medico di mia madre mi disse: “Forse questo è il suo miracolo”.

Fu una giornata incredibile. Avevamo perso tutti la speranza di poter di nuovo parlare con nostra madre, eppure lei era lì con il suo spirito di sempre. Tornammo a casa con la sensazione di aver ricevuto una benedizione. La mattina dopo, la vigilia di Natale, di buon’ora, arrivò un’altra telefonata.

“Correte immediatamente”, diceva.

Quando arrivai, il dottore teneva la testa bassa. “Ci sono brutte notizie”, indovinai.

“Sì”, annuì il medico. “Vostra madre è mancata”. Mentre il resto della famiglia ci raggiungeva e le lacrime iniziavano a cadere, pensai a quanto avevo sperato in un miracolo di Natale che potesse salvare mia madre. E nella tristezza che quel giorno cadde sulla nostra famiglia, mi resi lentamente conto che in realtà il miracolo si era compiuto. Nostra madre se n’era andata, ma era tornata per un intero gioioso giorno. Tutta la famiglia aveva avuto un’altra possibilità di esprimere tutto il proprio amore a nostra madre. Questo fu il nostro miracolo.

ISAIAH McKINNON
Capo del Dipartimento di Polizia di Detroit

IL BACIO

In “My Fair Lady”, l’arrogante ma affascinante Henry Higgins cerca di insegnare a Eliza un’importante lezione quando le dice: “Il più grande segreto, Eliza... è di avere gli stessi modi nei confronti di ogni anima umana; in breve, comportati come se tu fossi in paradiso, dove non ci sono vetture di terza classe, e ogni anima è altrettanto buona di qualunque altra”. Per la maggior parte di noi, è facile amare coloro per i quali nutriamo ammirazione e coloro che ricambiano il nostro affetto, ma la prova più difficile nella vita è quella di doversi prendere cura delle persone che in qualche modo sono difficili da amare e che non danno nulla in cambio, gli estranei, quelli che hanno meno potere, i poveri, le persone poco importanti. Ho imparato questa lezione un Natale, molti anni fa, quando vivevamo in California.

Sono stata per parecchi anni a capo di un’organizzazione femminile presso la mia parrocchia. Parte del mio compito consisteva nel seguire i malati, gli anziani e fornire la mia opera di assistenza a chi si trovasse in uno stato di bisogno.

Mi era stato detto che c’era una donna nella nostra zona che non era in grado di recarsi in chiesa a causa dei suoi problemi di salute e che aveva bisogno di assistenza. Le altre donne della chiesa si unirono a me per farle visita e per vedere cosa potessimo fare per aiutarla. Margaret era una donna minuta di origine danese; quasi cieca a causa del diabete, soffriva di una grave forma di artrite. Viveva sola e aveva due figli grandi che difficilmente andavano a trovarla. Ci rendemmo subito conto che si trattava di una donna molto orgogliosa e indipendente, e che chiederci aiuto costituiva per lei un grosso disagio e un profondo imbarazzo. Per anni aveva gestito da sola un’attività commerciale, un negozio di abiti molto bello, e nel suo armadio erano ancora appesi, conservati in custodie di plastica, alcuni dei meravigliosi abiti da cerimonia che vendeva. Nonostante il suo atteggiamento freddo e formale, era evidente che aveva estremamente bisogno della nostra assistenza.

Passammo da lei molte giornate dell’anno successivo. Arrivavamo la mattina e pulivamo l’appartamento; poi preparavamo il pranzo e cercavamo anche di fare in modo che restasse qualche cosa per la cena. Lei ci ringraziava molto educatamente, senza mai mostrare una reale emozione; capivamo che con il passare degli anni la solitudine aveva fatto nascere in lei quell’amarezza e che aveva imparato a prendere le distanze dal resto del mondo. Cercavamo in tutti i modi di mostrarle il nostro affetto, ma ce ne andavamo sempre chiedendoci se lei riuscisse almeno ad apprezzare le cose che avevamo fatto.

Passò il tempo, la salute di Margaret peggiorò e infine venne ricoverata in una casa di riposo. Non la vedevo da qualche mese e mi sentivo un po’ in colpa per questo. Era dicembre e mi ritrovai coinvolta nel pieno dei preparativi per il Natale: feste, regali,

cartoline di auguri, decorazioni. Le mie sorelle e io eravamo state invitate a un pranzo di Natale, un evento che attendevo con emozione ogni anno. Era un'occasione mondana, a Beverly Hills, ed era divertente vestirsi elegantemente e chiacchierare con alcune delle persone famose che partecipavano all'evento. Tuttavia, quel particolare dicembre fui colta dalla fastidiosa sensazione che anziché recarmi al pranzo sarei dovuta andare a far visita a Margaret. Mentre mi avviavo dal parcheggio verso la grigia casa di riposo, continuavo a chiedermi cosa mi avesse imposto di rinunciare a un'occasione tanto ambita per far visita a una donna che non conoscevo veramente e per la quale non provavo un particolare affetto. Ero piena di risentimento e mi sentivo un po' come una martire. Certo, non stavo compiendo questo atto di gentilezza con lo spirito adeguato.

Mia madre aveva trascorso gli ultimi cinque anni della propria vita in una casa di riposo, devastata da un'artrite che la costringeva quasi costantemente a letto. Passavo molte ore con lei; ora ritrovavo gli odori e i suoni che mi erano tanto familiari in un'altra casa di riposo, e questo mi riportò alla memoria ricordi dolci e amari. Ero in piedi accanto al letto di Margaret e osservavo il suo volto che mi ricordava molto mia madre, che era per metà danese, gli stessi tratti e gli stessi occhi azzurri. Mentre ripensavo a mia madre, mi rammentai di quello che ero solita fare quando andavo a farle visita e chiesi a Margaret se mi permetteva di metterle della crema sulle mani.

"Oh sì, per favore", rispose piano. Cominciai a massaggiare le mani sottili e nodose, così simili a quelle di mia madre. Poi le misi un po' di crema sul viso e sul collo e le massaggiai un po' la schiena. Presi una spazzola e le pettinai i capelli bianchi, cercando di darle un aspetto più curato. Lei iniziò a rilassarsi e sembrava contenta delle attenzioni e dell'intimità di quei gesti, cosa che non credevo potesse accadere a questa donna così orgogliosa e chiusa in sé.

Improvvisamente, mentre stavo massaggiandole con la crema le braccia, lei mi prese la mano e mi guardò con i suoi vecchi occhi tristi. "Dammi un bacio", sussurrò. "Dammi un bacio". Un po' sorpresa, le sorrisi, mi piegai verso di lei e la baciai lievemente. Allora mi disse: "Oh, ancora, per favore". Le diedi un bacio sull'altra guancia e mi accorsi che aveva le lacrime agli occhi. Era come se i miei semplici baci avessero dissolto gli strati di gelo, di durezza esteriore che lei aveva eretto attorno a sé in tutti quegli anni di solitudine. Mi ritrovai a baciarla ancora su tutto il viso e insieme cominciammo a piangere. L'abbracciai con calore e lei si avvinghiò disperatamente a me, mentre la rassicuravo del fatto che sarei tornata presto. Mentre mi voltavo per andarmene, compresi. Questa anziana donna, che era stata abbandonata dai propri figli, aveva un enorme bisogno di contatto umano, in modo così intenso da chiedere a una semplice conoscente un gesto d'affetto che potesse nutrire la sua anima affamata d'amore. In quel momento mi sentii onorata di essere stata io a soddisfare quella richiesta. Uscendo dall'ospedale mi sembrava di camminare sulle nuvole e mi sentivo trasformata. La gioia pura del più autentico spirito natalizio aveva riempito il mio cuore e la mia anima come non mi era mai accaduto prima. Ora sapevo perché avevo deciso di rinunciare al pranzo quel giorno. C'erano persone molto più importanti con le quali trascorrere il tempo, che mai sarebbe stato possibile trovare in un ristorante di lusso pieno di celebrità. Non sapevo perché mi fossi sentita così spinta a fare quel gesto, ma forse dovevo compierlo per il

mio bene.

Ricordai una storia che mi era stata raccontata, nella quale un oste che non aveva saputo trovare una camera per Maria e Giuseppe, la notte del primo Natale, disse in seguito a propria discolpa: “Cosa avrei potuto fare? La locanda era piena di gente e loro erano solo due, senza alcun servitore, solo un umile uomo e la moglie a cavallo di un asinello, pallida e abbattuta. Non li vidi di persona, furono i miei servitori a mandarli via; ma anche se li avessi visti io, come avrei fatto a capire? Forse che gli osti accolgono gli sbandati nelle nostre città da Beersheba a Dan, nel caso che Lui arrivasse? Dicono che c’era un segno, una splendente luce celeste, ma io non avevo tempo per le stelle, e che si udivano canti angelici nell’aria sulle colline. Ma come avrei potuto udirli in mezzo ai clamori di una locanda?”.

Fortunatamente per me, quel giorno, io lasciai da parte i clamori del mondo, e per un breve attimo potei accorgermi della luce nel cielo e potei udire le voci degli angeli. Il ricordo di quel bacio stampato sul dolce viso di una donna vecchia e triste, nutrito dalle nostre lacrime, arricchì ogni mio nuovo Natale di un tale amore per il genere umano che nemmeno credevo possibile. Avevo imparato che il dono di un cuore amorevole è il più grande regalo di Natale.

OLIVIA PRATT
Bronxville, New York

IL DONO

Lo scorso Natale ho ricevuto un dono straordinario, un dono altruista e miracoloso da una persona che conoscevo appena. Ho avuto il lupus per molti anni e lo scorso anno i medici mi hanno comunicato che a causa della malattia avevo perso quasi completamente la funzionalità delle reni. Mi si prospettava un futuro in cui la dialisi tre volte alla settimana sarebbe entrata nella routine della mia vita, a meno che non mi sottoponessi a un trapianto. I membri della mia famiglia e gli amici si strinsero attorno a me e tutti si sottoposero agli esami necessari per determinare se qualcuno di essi avrebbe potuto donarmi un rene. Dopo molte settimane di accertamenti e di scartoffie, ricevemmo la tremenda notizia: a causa del mio gruppo sanguigno 0 positivo, nessuno dei miei conoscenti sarebbe potuto essere un potenziale donatore per me. “La aggiungeremo alla lista d’attesa dei pazienti che attendono il trapianto”, mi spiegarono i dottori. “Ma l’attesa potrebbe protrarsi anche per tre anni. Le sue reni non resisteranno tanto a lungo”. Quella rivelazione fu devastante, e fu per me ancora più scoraggiante sentire alla radio, mentre ero in macchina, quello stesso giorno la notizia dell’improvvisa morte dell’umorista Erma Bombeck nel corso di un’operazione di trapianto del rene. Nonostante i tristi sviluppi, sentivo il bisogno di prendermi cura di quei piccoli compiti che sono parte della vita e per questo mi recai in banca a fare un versamento, ancora scossa per le notizie che avevo appreso. “Miki, stai bene?”, mi chiese l’impiegata a cui di preferenza mi rivolgevo. Il mio triste racconto uscì da dentro me lì allo sportello di una banca. Riversai dettaglio su dettaglio su una donna che conoscevo appena. Ci era capitato di chiacchierare in modo casuale nei tre anni in cui ero diventata cliente di quell’agenzia, soprattutto di arte: io sono pittrice, mentre l’impiegata della banca è ballerina, così siamo in qualche modo legate dall’amore per l’arte, ma non le avevo mai parlato dei miei problemi di salute.

“E nessuno della mia famiglia è compatibile con me! Potrei dover attendere tre anni prima che si trovi un rene per me!”. La ragazza mostrò una grande comprensione per la mia situazione e mi fece alcune discrete domande sulla procedura di un trapianto mentre terminavo l’operazione bancaria per poi dedicarmi al mio impegno successivo.

Parecchie settimane più tardi incontrai di nuovo i medici per discutere della situazione. “Così”, esordirono con un ampio sorriso, “ci parli del donatore”.

“Donatore? Non ho nessun donatore: sapete che non ho trovato nessuno che fosse compatibile”.

Il primario sembrò confuso e abbassò lo sguardo su alcune carte che teneva in mano. “Sì, è proprio qui. Il suo nome è Mary Groves”.

“Io non conosco nessuna Mary Groves”, protestai.

“Sì”, insistè il dottore. “Mary Groves. C’è scritto che lavora in banca e che è ballerina”.

Rimasi profondamente colpita. “Oh, mio Dio”, dissi scoppiando a piangere e ricordando improvvisamente quel giorno alla banca quando le avevo raccontato la mia situazione. Cosa mai l’aveva spinta a decidere che lei, una donna che conoscevo appena, si sarebbe spontaneamente sottoposta a un’operazione chirurgica di una certa entità per donare a me uno dei suoi reni perfettamente sani?

Mary mi spiegò in seguito che aveva avuto la sensazione di essere stata prescelta per aiutarmi.

“Dio ha risolto attraverso di me il tuo problema”, mi disse. “Anch’io sto ricevendo un dono. Farò questa cosa per te. È un dono divino. Quando Lui ti chiede di fare una cosa, ti fornisce tutti gli strumenti necessari: la persona giusta e la pace del cuore”.

Dopo molti mesi di esami (lei era compatibile!) e di ricerche, il trapianto ebbe luogo a San Francisco, il 10 dicembre del 1996. Tutt’e due ce la cavammo bene, anche se l’operazione fu molto più invasiva per Mary che per me. Incontrammo persone incredibili al reparto trapianti dell’ospedale. I muri erano ricoperti di fotografie di persone che sorridevano e si abbracciavano, coppie di persone affettuose, proprio come eravamo noi, che si erano sottoposte insieme all’intervento.

Tra Mary e me è nato un legame molto particolare, dopo tutto quello che abbiamo passato insieme. Il mio sogno è che un giorno ci sia possibile organizzare insieme uno spettacolo; io dipingerò dei quadri astratti e lei danzerà. Voglio che il suo nome, Mary Groves, faccia il giro del mondo, e voglio che tutti sappiano che persona meravigliosa è e che cosa ha fatto. La sua generosità e la mia esperienza tra la vita e la morte hanno completamente cambiato il mio atteggiamento nei confronti della vita. Non importa quali terribili notizie io possa sentire alla televisione. Ora vivo nella certezza che esistono persone speciali nel mondo, come Mary Groves, persone che agiscono nei confronti degli altri come angeli custodi.

MIRI HSU LEAVEY
Napa, California

QUANDO BABBO NATALE PORTÒ IN DONO DIECI CONFEZIONI DI CARAMELLE

Era il 1987 e io e le mie ragazze avremmo trascorso il primo Natale insieme da quando la nostra famiglia era diventata una famiglia con un solo genitore. Ed eravamo al verde. Il fatto che riuscissimo a pagare l'affitto a fine mese era motivo di festeggiamenti, ma quell'anno non ci sarebbe stato nessun extra. Spiegai alle mie figlie che ci saremmo potute permettere appena un albero di Natale, ma, per la prima volta nella loro vita, sotto l'albero non ci sarebbero stati regali. "Sarà un Natale a base di pasta e succo d'arancia liofilizzato, ragazze", annunciai.

Eravamo povere ma felici e tutte e tre ci ingegnammo a creare ornamenti con pezzetti di carta e fogli di alluminio per dare un'aria festosa all'appartamento.

Prendevo l'autobus per andare a lavorare, per lasciare a riposo la vecchia auto di famiglia, e pochi giorni prima di Natale le mie figlie vennero a prendermi alla fermata dell'autobus, L'emozione dipinta sui loro volti. "C'è una gara per vincere un tacchino! Lo abbiamo sentito alla radio, abbiamo telefonato e ci siamo iscritte. Scommettiamo che lo vinciamo? Aspetta e vedrai!". Dolci piccole ottimiste, non ancora deluse dalle sfortune della vita, come lo ero io! Sorrisi e mi unii a loro nell'affermare che certo sarebbe stato meraviglioso se avessimo vinto il tacchino di cui parlava la radio.

Come al solito, la vigilia di Natale andai a lavorare. Il mio non era certo un lavoro appassionante, ma ci permetteva di avere un tetto sopra la testa durante quel periodo così difficile. Non accadde molto in ufficio il giorno prima di Natale. A circa metà del pomeriggio squillò il telefono. "Cathe, è per te", mi annunciò la centralinista. "Chiamano da una radio". Avevamo vinto il tacchino! Le ragazze e io trasportammo il grosso volatile surgelato sull'autobus, cantando canzoni natalizie e ridacchiando lungo tutta la strada fino a casa.

L'appartamento dove vivevamo quell'anno faceva parte di un complesso in cui risiedevano moltissime madri che si trovavano nelle mie stesse condizioni economiche, con poco più che l'amore per i propri figli per tenerci al caldo di notte. Quindi decidemmo di invitare alcune delle altre mamme sole e i loro figli a unirsi alla nostra festa a base di, provate a indovinare!, un piatto di pasta, succo d'arancia liofilizzato e tacchino arrosto.

Dopo aver lavato i piatti, mentre le ragazze erano andate da un'amica in un altro appartamento, sentii bussare alla porta. La aprii, ma non c'era nessuno. Una busta,

che era infilata nello stipite della porta, cadde a terra. Non c'era né alcuno scritto né auguri, ma dentro la busta c'erano due biglietti da un dollaro. Sospettai che si trattasse dell'unico modo che una delle donne che aveva partecipato alla cena conosceva per ringraziarci dell'invito. Guardai a destra e a sinistra per vedere se ci fossero tracce dell'anonima benefattrice, ma tutte le porte erano ben chiuse. Improvvisamente mi venne una grande idea.

Le ragazze sarebbero state occupate ancora per un'ora o due, mi infilai il cappotto e mi diressi al supermercato discount, chiamato "il supermercato da novantotto centesimi". Corsi giù sperando che a quell'ora fosse ancora aperto e, sì!, lo era! Potei a malapena contenere la mia contentezza mentre mi aggiravo tra le corsie cercando di decidere come spendere i miei due dollari nel miglior regalo di Natale possibile. E poi vidi il banco delle caramelle. Non permettevo mai alle mie figlie di mangiare caramelle, quindi sarebbe stata una vera sorpresa. Con i miei due dollari potei comprarne venti confezioni, dieci per ognuna di loro.

Tornai di corsa a casa sperando che loro fossero ancora fuori. Cercai nell'appartamento della carta da regalo, ma mi ritrovai a mani vuote, trovai invece moltissimi fogli di carta da lettera. Tirai fuori le matite colorate delle mie figlie e decorai a volontà la carta per renderla il più possibile festosa. E poi incartai le confezioni di caramelle una per una creando dei minuscoli pacchetti e li disposi sotto il piccolo albero. Tutto sommato, sembrava proprio che fosse arrivato Babbo Natale.

Quando le ragazze rientrarono e videro i pacchettini sotto l'albero urlarono di gioia.

"Non emozionatevi troppo adesso. È tutto quello che ho potuto permettermi...". Ma le mie figlie cominciarono ad aprire i pacchettini con tale contentezza che sembrava stessero scartando dei giocattoli preziosissimi. Ci abbracciammo e ridemmo insieme, poi ci sedemmo al tavolo insieme per mangiare le caramelle e continuare la nostra festa di Natale.

Ci svegliammo la mattina dopo pervase da una grande gioia per il miracolo di assistere alla nostra reciproca contentezza, insieme e felici nonostante tutto quello che avevamo affrontato in quell'anno, a partire dal divorzio. Le mie figlie e io non abbiamo mai dimenticato quel "Natale delle dieci confezioni di caramelle" e la magica apparizione del tacchino, in primo luogo, e poi di quei due dollari che ci permisero di trascorrere dei momenti così lieti.

CATHE ODO
Sacramento, California

BABBO NATALE SENZA TETTO

Un prospero 1988 stava per volgere al termine e io e la mia compagna di stanza, Margaret Cable, stavamo organizzando uno spuntino pomeridiano per la vigilia di Natale. Io ero appena rientrata in California dopo tre tristi mesi durante i quali mi ero rintanata nei boschi della Svezia, nel mio film privato alla Ingrid Bergman dopo la rottura di una relazione che era durata qualche anno. Il mio ritorno a casa era stato altrettanto emozionante quanto lo era stata la partenza, alcuni mesi prima. Avevo un posto prenotato sul volo della Pan Am da Londra a San Francisco. Essendo stata lontana da casa per tre mesi, ero così ansiosa di tornare per Natale che dissi a me stessa che se avessi perso l'aereo avrei preso il primo volo possibile della Pan Am, il 103. Arrivai all'aeroporto con pochissimi minuti a disposizione. I passeggeri per il volo di San Francisco stavano facendo il check-in a un banco che si trovava proprio di fronte a quello del volo per New York e io, distrattamente, mi misi nella fila sbagliata, insieme ai passeggeri diretti a New York. Quando mi resi conto dell'errore, scherzai sulla mia sbadataggine con le persone che erano in fila con me e mi accinsi a raggiungere la coda giusta.

Mentre i miei genitori mi accompagnavano a casa, dall'aeroporto, lungo una tranquilla strada della California, mi comunicarono la notizia dell'esplosione del volo 103 sopra Lockerbee, in Scozia.

"Ma io ho visto quelle persone!" esclamai. "Come è possibile che siano tutti morti?". Quella notte i miei sogni furono tormentati dall'immagine della campagna scozzese disseminata di regali di Natale, dolci di Harrod's e piccoli mucchi di caramelle che un Babbo Natale dell'aeroporto aveva offerto a tutti quelli che facevano la fila in attesa di sottoporsi ai controlli del servizio di sicurezza con i raggi X.

Dopo aver sfiorato da vicino la morte, mi sentivo piuttosto speciale in quel pomeriggio californiano, un po' incerta e curiosamente distaccata da ciò che accadeva attorno a me. Ero rientrata a casa dopo un'assenza di tre mesi, ma mi sembrava di non essere tornata tutta intera.

Divorate dalla voglia di autentico cibo messicano, Margaret e io decidemmo di dirigerci verso una fatiscente locanda in una zona della città poco raccomandabile. Accanto alla ferrovia e a parecchie baracche abitate da senzatetto, non si trattava certo di un quartiere in cui ci si sarebbe aspettato di veder passeggiare due ragazze della middle-class la vigilia di Natale.

Ordinammo dei burritos e ci sedemmo fuori al sole. Le strade lì attorno erano deserte; gli impiegati degli uffici e i pendolari erano tornati a casa prima del solito per la festa della vigilia.

Margaret mi prese per un braccio: “Oh, fantastico!” esclamò. “Guarda in che modo verremo aggredite per essere derubate”. Un uomo vestito con abiti piuttosto malridotti avanzava nella nostra direzione attraverso il parcheggio del locale messicano, camminava lentamente un po’ a causa dell’età e un po’ per il peso di un enorme sacco verde che portava sulla schiena. I suoi capelli erano bianchi come la neve, la sua folta barba era sparsa sul bavero di una logora giacca. Margaret e io scuotemmo la testa e cominciammo a cercare i portafogli per dargli qualche cosa, in modo che se ne andasse subito e fossimo libere di continuare a mangiare.

Lentamente e con grande tranquillità l’uomo continuò ad avvicinarsi, fino a che non fu di fronte a noi. Si fermò e senza dire una parola fece scivolare il sacco giù dalla spalla e lo appoggiò a terra. Slegò l’imboccatura, infilò una mano nel sacco e cominciò a frugare all’interno.

Margaret e io tenevamo gli occhi fissi su di lui quando sembrò aver trovato quel che cercava ed estrasse la mano, mostrando una lucida mela rossa. Nel più completo silenzio e con un’aria molto dignitosa offrì la mela a Margaret. Lei si sporse in avanti e accettò il dono. L’uomo di nuovo si mise a cercare nel sacco verde e questa volta ne uscì una barretta di cioccolato che porse a me. “No”, dissi. “Non possiamo accettare il suo cibo. Lei ne ha bisogno”. Margaret e io cercammo di restituirgli i regali. “Non possiamo accettare il suo cibo, serve a lei”. L’uomo sorrise timidamente e scosse il capo. “Io non posso mangiarlo. I miei denti sono malandati. Buon Natale”.

Non accettò il denaro che cercammo di allungargli; continuò a scuotere lentamente la testa e a sorridere, mentre noi insistevamo nel volergli mettere in mano qualche dollaro. Infine accettò che gli offrissimo una tazza di caffè. Prese il bicchiere di plastica e, ricaricandosi il sacco sulla spalla, continuò per la sua strada.

Penso sempre a quell’uomo senza casa ogni volta che passo per quella strada. Penso a quell’uomo tranquillo con una lunga barba bianca e il sacco con i regali che decise di donare a due ragazze privilegiate parte dell’unico cibo che possedeva. Lo spirito della generosità si trova ovunque attorno a noi e si materializza inaspettatamente. Dobbiamo essere capaci di donare quanto più possiamo a coloro che hanno maggior bisogno.

JENNIFER EASY E SANDER
Granite Bay, California

LE BAMBOLE SEGRETE

Per anni avevo provveduto ai miei cinque figli da sola. Ora mi ero risposata con David, un vedovo, e mi sentivo un po' a disagio nella sua casa. Cercare di sistemarci lì era una sorta di sfida sia per me sia per la mia famiglia, di cui facevano parte anche le tre figlie ormai cresciute di David.

Si stava approssimando il mese di dicembre e il pensiero delle festività mi rendeva apprensiva. Nessuno dei miei figli si sarebbe sentito a casa propria per Natale e io volevo che le figlie di David sentissero il mio affetto e sapessero che ero felice di essere parte della loro famiglia.

Quando ci eravamo sposati, in settembre, avevo cominciato a perlustrare e a riorganizzare la casa, in modo da sapere dove si trovavano le cose e per riuscire a sentirmi un po' più a casa mia. Un giorno avevo trovato una vecchia scatola da scarpe coperta di polvere. All'interno di essa, avvolti in carta di giornale, c'erano i pezzi smontati di tre bambole di porcellana. Sapevo che alla prima moglie di David, Lois, piaceva lavorare con la ceramica. Sua nuora una volta aveva anche detto che Lois aveva cominciato a creare delle bambole di porcellana per le proprie figlie, ma che non era mai riuscita a finirle. Forse avrei potuto portare io il lavoro a compimento e darle alle ragazze come regalo di Natale non solo da parte mia ma anche da parte della loro amata mamma? Prima di tutto portai le bambole a Linda, un'esperta di bambole che mi era stata raccomandata da un'amica. Rimase stupefatta dalla delicatezza di quegli oggetti e accettò di finirle dipingendo e cuocendo i vari pezzi, per poi assemblare le bambole e cucire loro degli abiti. Io scelsi i colori dei vestiti in base alla personalità delle tre figlie di David. Le tre bambole avrebbero avuto i capelli castani, ma di tre diverse tonalità.

Quando rientrai a casa il telefono stava suonando. Era Linda, la sua voce tremava per l'emozione: "Sapevi che queste bambole hanno una dedica?" mi chiese.

"Come una dedica?".

"Su ognuna di esse c'è un'iscrizione: 'Alla mia cara Kathy', 'Alla mia cara Heidi', 'Alla mia cara Lorelee'. Ognuna di esse è firmata: 'Con amore, mamma, 1970'".

Come se fosse la mano di Lois dal passato, pensai. La dedica rendeva le bambole ancora più preziose e io non vedevo l'ora di darle alle figlie di David. Mi resi conto che Lois aveva modellato le varie parti delle bambole quattordici anni prima, quando la più piccola delle sue figlie, Lorelee, aveva solo cinque anni. Infine, le bambole furono pronte. Avevo scritto un biglietto a ognuna delle ragazze spiegando perché quelle bambole erano così importanti. Sottolineai il fatto che il dono veniva fatto loro da due madri, che le amavano tanto, la loro madre e io. Comprai delle scatole da regalo, aggiunsi il biglietto e incartai tutto quanto con grande cura. Ero più emozionata per quelle tre bambole che per tutto il resto dei regali.

Il giorno dopo chiamammo tutti a raccolta per distribuire i doni. Senza dire una parola David e io consegnammo a ognuna delle ragazze il proprio pacchetto. Iniziarono a scartarli. Silenzio, poi l'emozione, i sospiri e poi uno scorrere di lacrime. Era come se anche Lois fosse lì.

Lorelee mi gettò le braccia al collo. Più tardi Heidi confidò che la bambola era stata per lei una conferma che io facevo ormai parte della famiglia. Kathy scrisse un biglietto in cui espresse tutta la sua commozione e quanto quella bambola avrebbe sempre significato per lei. E attraverso questo dono d'amore da parte di Lois e me, mi sentii finalmente accettata e provai il conforto di sentirmi veramente parte della famiglia di David.

MARGENE B. LYON
Salt Lake City, Utah

IL MIO CAMION DEI POMPIERI

Come la maggior parte dei bambini, ogni Natale chiedevo dei regali. Ma il dono più memorabile fu il camion dei pompieri rosso fiammante che mi venne regalato la vigilia di Natale del 1970. Ora, questa meraviglia con il gancio e la scala non si trovava in una scatola e nemmeno era decorato con un fiocco. Comunque era lì ad attendermi quando rientrai a casa.

Ogni vigilia di Natale la mia famiglia si riuniva per andare alla messa di mezzanotte. Quel particolare anno la mia sorellina era a casa con la varicella. Aveva la febbre così alta e la sua pelle era così irritata che mio padre decise di rimanere a casa con lei.

Mentre noi ci infilavamo i cappotti, mia madre si accertò che tutto fosse in ordine per papà e Tracy. Le luci furono abbassate o spente; i dolci sul tavolo vennero coperti; era tutto a posto e noi ci preparammo per uscire.

Ricordo che la tavola da pranzo era bellissima, ricoperta del cibo che avremmo mangiato al nostro ritorno. Sulla mensola del camino c'era un centrotavola che mia madre aveva ricevuto in dono: quattro candele piuttosto alte circondate da agrifoglio e bacche su una base di plastica. Tutte le cartoline di auguri e i disegni che avevamo preparato noi bambini erano stati messi in cerchio attorno alle candele per una completa atmosfera natalizia.

Quando andammo via, in macchina, mio padre era seduto in poltrona accanto al fuoco, le luci dell'albero di Natale riempivano la stanza di colori, e la mia sorellina dormiva sul divano.

La vigilia di Natale è un momento meraviglioso. La messa fu come sempre molto toccante, con il coro, la chiesa affollata e il prete vestito con magnifici indumenti.

Cantammo e pregammo con grande partecipazione. Speravo che mia sorella si sentisse meglio. Voglio dire, era proprio un brutto momento per ammalarsi! Stava per arrivare Babbo Natale, era nato Gesù, era festa per tutta la famiglia e gli amici, c'erano buone cose da mangiare e, naturalmente, i regali.

Mia madre, i miei fratelli e io ci eravamo fermati a casa di alcuni amici per i tradizionali auguri prima di dirigerci a casa. Non ci fermammo a lungo, sapendo che papà e Tracy ci stavano aspettando. Inoltre, avevamo tutti una gran voglia di aprire i regali prima che Babbo Natale portasse il grosso dei doni, durante la notte.

Salutammo e cantammo canzoni natalizie per tutta la strada fino a casa.

Occupati com'eravamo a cantare e a cercare di ricordare le parole delle canzoni, non facemmo caso alla luce che proveniva dalla strada di fronte alla nostra casa. Improvvisamente nell'auto scese il silenzio. Potemmo udire il battito dei nostri cuori. Era difficile credere a quello che stavamo vedendo, o quello che pensavamo di

vedere. Credo che mia madre rimase ferma a un semaforo che divenne verde per ben due volte. Ci era stato insegnato che dovevamo farci il segno della croce ogni volta che vedevamo o sentivamo una sirena, perché di certo in quel momento qualcuno aveva bisogno di una nostra preghiera, ma se si trattava di noi? Voglio dire, sembra sempre che le cose accadano agli altri, e come era possibile che una cosa come quella accadesse alla vigilia di Natale?

Mentre ci avvicinavamo, ci rendemmo conto che quei due grossi camion, quei grossi, fiammanti camion rossi, si trovavano proprio davanti a casa nostra. I pompieri stavano rimettendo a posto i loro attrezzi. Sotto il portico c'erano due figurine scure e tremanti. Solo il bianco degli occhi e dei denti spiccava sotto la fuliggine.

Sentii che le ginocchia si indebolivano al pensiero di come potevano sentirsi. Le lacrime cadevano copiose lungo le loro guance, lavando via dai loro visi la fuliggine. Piangendo, mia sorella cercò di spiegarci che cosa era accaduto durante l'ora precedente. Il centrotavola che mia madre aveva così attentamente posto sulla mensola del camino, in alto in modo che fosse fuori portata per noi bambini, era stato lasciato lì con le candele accese. Mentre noi eravamo fuori, le candele si erano consumate e la fiamma era arrivata fino all'agrifoglio e alle bacche, fondendo la base di plastica con un calore così forte che i bigliettini di auguri e i disegni avevano preso fuoco.

Mia sorella si era svegliata e si era ritrovata in una stanza ormai piena di fumo. Aveva cercato di chiamare mio padre, ma il fumo cominciava a soffocarla. Poteva sentire mio padre tossire lì accanto, ma lui non le rispondeva. Allora aveva strisciato sul pavimento fino alla poltrona di papà e aveva iniziato a scuoterlo, ma lui non si riprendeva. Era riuscita a trascinarlo fino alla porta d'ingresso e a farlo sdraiare fuori, al freddo, nel portico. A soli nove anni e debole a causa della febbre, aveva trovato la forza di un paio di uomini.

Uno dei vicini si era accorto di ciò che stava accadendo e aveva chiamato aiuto. In pochi secondi erano arrivati i pompieri. La casa era seriamente danneggiata dal fumo, ma i muri erano ancora in piedi e Tracy e papà erano salvi.

Il pensiero di perdere un altro membro della famiglia era per noi insopportabile. Parecchi anni prima uno dei nostri cari, cui eravamo molto legati, se n'era andato e da allora, nel periodo delle feste, sentivamo molto la mancanza di quella persona. Quando ci rendemmo conto che mio padre e mia sorella erano vivi e stavano bene, sporchi ma felici di essere vivi il nostro naturale senso dell'umorismo riaffiorò. Metterci a scherzare nei momenti più difficili ci aveva sempre aiutato a superare i tempi duri. Lì in piedi sul prato, mia madre si mise a ridere pensando a come veniva criticata se bruciava un dolce o se non aveva spolverato con la cura di sempre. Con la mia famiglia riunita e i pompieri che ci guardavano, ringraziai Babbo Natale per avermi portato il più bello e grosso camion dei pompieri che un bambino possa desiderare.

KIT DILLON GIVAS
Carmichael, California

UN CIRCOLO D'AMORE

Ci si rende conto, quando si va avanti con gli anni, che uno dei doni più genuini dell'infanzia è il magico modo in cui un bambino piccolo riesce a guardare ogni piccola cosa. La prima volta che abbiamo aperto un libro animato, che abbiamo trovato la sorpresa nelle patatine, quando siamo finalmente riusciti ad andare in bicicletta senza le rotelle: ognuno di questi eventi nel momento in cui lo abbiamo vissuto ci è sembrato una magia.

Molta della magia della mia prima infanzia mi è stata procurata dai doni di due elegantissime zie, zia Lupe e zia Mary. Mia madre, Vivian, era una dei dodici figli di una famiglia di coltivatori di alberi di pere sul delta del fiume Sacramento. Le sue sorelle ricoprivano di regali mia sorella e me; eravamo gli unici beneficiari del loro amore e della loro devozione più completi.

La zia Lupe era particolarmente esotica.

Viveva a Palm Springs e per una bambina di sette anni qual ero questo fatto appariva come il massimo dell'eleganza e del fascino. Le sue lettere e le sue cartoline, molto frequenti, erano emozionanti e piene di colori e raccontavano di feste alla moda, di cieli perennemente soleggiati sotto i quali indossare solo costumi da bagno e di quanto fosse frequente incontrare famosi divi del cinema. I regali da Palm Springs arrivavano per i nostri compleanni e a Natale puntuali come orologi. Le sue scelte attente portavano nelle nostre giovani vite gioia e soddisfazione. Qualcuno da lontano ci amava e ci coccolava e questo ci faceva sentire tremendamente speciali.

A metà degli anni Sessanta zia Lupe davvero superò se stessa. Esibendo il sesto senso che sembrava avere per i nostri interessi, quell'anno mandò a ognuno di noi delle meravigliose scatole da gioielli rivestite di raso color avorio con dei fiori rosa dipinti a mano e ricami dorati. Quando aprimmo la scatola ne uscì una delicata ballerina di plastica che volteggiava su un piede solo accompagnata dalla musica di "Sul bel Danubio blu".

Ma all'interno della scatola di raso c'era una sorpresa ancor più meravigliosa: un gioiello, una spilla natalizia che era l'oggetto più bello che avessi visto nella mia breve vita. Aveva la forma di un albero di Natale che sembrava uscito da un cartolina d'autore, incorniciato da una finestra innevata in una notte d'inverno. I rami dell'albero erano imbiancati di "neve" e le decorazioni erano costituite da pietre semipreziose gettate su di esso in abbondanza. La cima dell'albero era incoronata da una stella d'oro con un cristallo nel centro. Ancora oggi non riesco a pensare a quella spilla senza provare il sentimento di amore e protezione che sperimentai da bambina nel comprendere quanto fossi fortunata ad avere qualcuno che mi riteneva così importante da meritare quel lucente tesoro. Era magia pura.

Attraverso gli anni e il succedersi di tanti Natali, indossare la mia spilla a forma di albero di Natale divenne annualmente un'abitudine. La portai sulla giacca del college, sul capo di lana rossa che io stessa avevo cucito, e sul primo abito da "grande" che acquistai per festeggiare l'appuntamento per un lavoro presso il governatore della California. Tenevo quella spilla con tanta cura che ho sempre evitato di consegnare il cappotto al guardaroba o di perderlo di vista durante le feste natalizie.

Nel 1988 partecipai alla festa di Natale del mio capo, in compagnia di Kevin, il mio grande amore. Naturalmente indossavo la mia spilla. La miscela di champagne rosé e della mia frustrazione per quella relazione incerta fece concludere la serata in fretta e tra le lacrime. Quella sera tornai a casa sola e infelice.

Mentre singhiozzavo in solitudine nella mia casa, decisi che se avessi subito tolto l'abito che indossavo alla festa e avessi messo via il cappotto e la borsetta, allora, forse, la mattina successiva non avrei avuto alcun ricordo fisico di quella serata. Fu mentre appendevo lo spolverino di velluto nero che mi accorsi che la spilla, che era stata con me per circa vent'anni, non c'era più.

La cercai nella macchina. Non c'era. In preda alla frenesia, telefonai al mio capo e gli chiesi di fare un ricerca in casa sua. La risposta arrivò dieci minuti dopo: la spilla non era nemmeno lì. Nonostante il cuore a pezzi e la fredda temperatura di quella sera nebbiosa, infilai il cappotto sopra la camicia da notte di flanella e tornai con l'auto fino alla casa del mio capo con ai piedi delle pantofole a forma di coniglio, armata di una pila e di preghiere per ritrovare la spilla in qualche punto del marciapiede. Cercai attorno per tre quarti d'ora, ma la spilla era scomparsa. E con lei erano svaniti tutti i rassicuranti sentimenti di amore natalizio.

La perdita di quella spilla fu il prologo di uno dei periodi più bui della mia vita. Il cancro al seno, che aveva devastato per quasi dieci anni la mia bellissima madre, stava vincendo la sua malvagia lotta per strapparle la vita e, attraverso fiumi di lacrime e riflessioni, mi resi conto che Kevin e io non avremmo avuto quel futuro insieme che io sognavo e meritavo al tempo stesso. L'idea di queste due perdite, che avvenivano simultaneamente nella mia vita, era insopportabile. Cercavo sollievo nel lavoro, ma ero terrorizzata a morte. Il dolore di mio padre all'approssimarsi della perdita della compagna della sua esistenza, unita all'assenza emotiva di Kevin, mi lasciarono da sola ad affrontare le mie paure.

Il Natale del 1989 fu l'ultimo che trascorremmo insieme alla mamma. Grazie a un miracolo divino, venne dimessa dall'ospedale in tempo per partecipare alla tradizionale cena preparata da zia Mary. Potei vedere la gioia nei suoi occhi in ogni istante che passò in compagnia della famiglia; sono profondamente grata a mia madre per aver avuto la forza necessaria di vivere quello che per lei sarebbe stato l'ultimo Natale. Stava raccogliendo dei ricordi sui quali riflettere durante il tempo tranquillo che l'attendeva in paradiso.

Mia madre ci lasciò dopo un solo, brevissimo, mese. Nonostante mi fossi sottoposta a una serie di terapie nei mesi precedenti, nulla avrebbe potuto darmi la preparazione necessaria alla disperazione che seguì la sua scomparsa. Ci furono intere giornate in cui non avevo nemmeno la forza di vestirmi. Avevo perduto la metà delle basi della mia vita e non sapevo come avrei potuto continuare a essere la giovane donna ambiziosa e sicura di sé che lei aveva allevato.

Ma l’oscurità dell’inverno passò e finalmente giunse la primavera, e con essa l’invito, che si ripeteva ogni anno, a far visita a zia Mary e zio Roger nella loro casa al mare. La mia infanzia era colma dei ricordi delle estati di sabbia bianca, stelle marine e passeggiate con i miei genitori lungo le spiagge di Pajaro Dunes. La casa sulla spiaggia era l’ultimo posto in cui sarei andata in quel momento della mia vita. Ma zia Mary smantellò tutte le mie obiezioni. Anche lei stava soffrendo, come sottolineò, e tornare nel luogo in cui tutti avevamo trascorso momenti tanto felici sarebbe stato di certo terapeutico.

E così decisi di andare. Sorprendentemente, il viaggio stesso mi conferì una grande tranquillità interiore, mentre il contachilometri segnava l’avvicinarsi della meta quel senso di pace aumentava. Forse zia Mary sapeva cose che ancora io non conoscevo sulla paura e sulla guarigione.

Quell’anno, alla casa sulla spiaggia, zia Mary e io trovammo una nuova affinità, scoprendo di condividere l’amore per mia madre e la sofferenza per la sua perdita. Passavamo ore intere sedute sulla spiaggia, ridendo e piangendo, raccontandoci le nostre storie e i ricordi delle estati passate. L’ultimo giorno della vacanza mi svegliai pervasa dalla sensazione di sentirmi ringiovanita. Da tempo non provavo una simile sensazione di energia che attribuii all’aria dell’oceano. Non mi rendevo ancora conto che avevo superato una delle prove più dure, sei mesi dalla scomparsa di mia madre. Ero tornata nel luogo dei tempi felici vissuti in famiglia e avevo affrontato ricordi dolorosi.

Il viaggio di ritorno a Sacramento iniziò tranquillamente. Non avevo fretta di arrivare: mi sentivo così serena, e non volevo mettere in pericolo questa calma ritrovata. Impulsivamente mi fermai in una piccola cittadina vicina a Pajaro, sulla cui strada principale si affacciavano alcuni negozi di antichità. Era mattina presto e alcuni negozi erano ancora chiusi.

L’ultima vetrina sul lato destro della strada però era aperta e mentre entravo potei riconoscere l’odore di muffa tipico dei mobili vecchi e dei libri usati. Nel labirinto di lampade vittoriane e vetrine antiche piene di cucchiai d’argento e altri oggetti d’epoca, scorsi, nel retro del negozio, una scatola che conteneva dei gioielli. Forse avrei potuto trovare qualche oggetto che mi avrebbe in seguito ricordato il momento in cui avevo ritrovato quella sensazione di forza.

Ho sempre creduto che ci sia una ragione per la quale tutte le cose accadono e ciò che vidi confermò la mia convinzione. Lì, disposta in un angolo di un vecchio drappo di velluto, c’era la spilla a forma di albero di Natale che avevo perduto l’anno precedente. Chiesi al commesso di mostrarmela e, con le mani tremanti, la girai verso la parte posteriore. Sì era lei: lo stesso nome del fabbricante era inciso sul retro della spilla. Come per miracolo avevo trovato l’unica cosa tangibile cui attribuivo il più grande valore, un tesoro dal mio amato passato.

Nonostante io e la mia famiglia dovessimo ancora affrontare un duro lavoro sotto l’aspetto emotivo, ora sapevo di essere sulla strada della guarigione. La spiaggia sconfinata, con le onde che si infrangevano l’una dopo l’altra per l’eternità, e la spilla natalizia, che tratteneva nei rami dell’albero tante sensazioni di calore e amore, erano di nuovo tornate a me. Negli anni che sarebbero seguiti avrei dovuto affrontare altre perdite e delusioni, ma ora sapevo che possedevo la forza e l’aiuto necessario della

mia famiglia e della cerchia dei miei amici, che mi avrebbero protetto e avrebbero sostenuto la mia guarigione ogniqualvolta avessi avuto bisogno di loro. E il simbolo natalizio di amore, la mia spilla di Natale, mi avrebbe ancora accompagnato verso un nuovo anno di vita.

VALERIEJ. REYNOSO
Sacramento, California

LO SPIRITO NATALIZIO NON SI TROVA AI GRANDI MAGAZZINI

Il tempo stava per scadere. Era il 24 dicembre, la vigilia di Natale, e io non ero ancora riuscita a trovare quella magica sensazione, lo spirito del Natale. Avevo fatto tutte le cose che pensavo potessero risvegliarlo in me, ero andata alle recite dei miei figli a scuola, avevo decorato l'albero, cucinato, fatto spese, incartato i regali. Eppure nulla sembrava accendere in me lo spirito natalizio. Mi ero rassegnata all'idea che questo, probabilmente, non sarebbe stato un buon Natale.

Mio marito Steve, vigile del fuoco, era di turno in caserma per ventiquattro ore, quindi non sarebbe stato a casa la sera della vigilia e nemmeno la mattina di Natale. I nostri quattro figli e io eravamo ansiosi di passare un po' di tempo con lui, quindi andammo a trovarlo in caserma.

Quando arrivammo, una squadra di pompieri era appena rientrata da una chiamata di emergenza da un motel lì vicino, dove avevano dovuto prestare soccorso a un ragazzo che aveva la febbre e accusava uno stato di malessere generale. Mio marito ci espresse la sua preoccupazione e il suo desiderio di fare qualcosa di più per quel ragazzo, suo fratello e la loro madre. Erano riusciti a uscire da una situazione molto difficile, il padre era alcolizzato e violento, e ora si trovavano a centinaia di chilometri di distanza da casa, unicamente con un cambio di vestiti ciascuno, con pochissimo denaro e ora un bambino malato alla vigilia di Natale.

Steve mi guardò e guardò i nostri figli e poi chiese: "Che cos'altro potremmo fare per aiutarli? Abbiamo preso un piccolo albero di Natale e vorremmo decorarlo per loro, ma cosa potremmo fare ancora a quest'ora?". Erano le nove e mezzo di sera. I nostri figli ci sommersero con una enorme quantità di idee. Mia figlia era sicura che qualche negozio di giocattoli fosse ancora aperto. Io non condividevo quella speranza, soprattutto perché anche se davvero fossimo riusciti a trovare un grande magazzino aperto, non sapevo come avremmo potuto pagare dei regali per quei bambini.

Avrei desiderato quanto i miei figli essere generosa, ma quel Natale era uno dei più austeri che avessimo mai avuto. I nostri stessi figli avrebbero ricevuto solo due regali ciascuno. Comunque, andammo in giro per la città cercando un negozio aperto, per poi incontrare Steve e gli altri pompieri alla stanza del motel prima che la famigliola rientrasse dall'ospedale, dove erano andati per far visitare il ragazzo malato. Ma i negozi erano tutti chiusi. Allora uno dei miei figli disse: "Io conosco un posto che è sicuramente aperto!".

"Sì, e hanno dei regali già incartati!" esclamò l'altro. Chiedendomi di quale posto

stessero parlando, accostai la macchina al lato della strada e, con una sensazione di frustrazione, mi rivolsi ai ragazzi e chiesi: “Oh sì! E dove sarebbe questo fantastico posto?”. La loro risposta fu così entusiasta e sincera che riuscì immediatamente ad accendere in me la fiamma dello spirito natalizio. “Possiamo andare a casa nostra”, cinguettarono tutti insieme. “I regali sono già incartati sotto l’albero”.

Chiesi loro se avevano veramente intenzione di cedere i loro regali. “Certamente! Sbrighiamoci!”. Quando fummo a casa li osservai con meraviglia mentre toglievano i bigliettini dai loro regali e levavano dall’albero alcuni ornamenti. Rimasi sorpresa nel vedere che sceglievano proprio gli addobbi che loro stessi avevano creato nel corso degli anni. Allora compresi che stavano in qualche modo donando loro stessi e che quegli ornamenti avevano per loro un particolare valore.

Due dei miei figli uscirono dalla loro stanza portando i loro guanti da baseball, loro “onore e gloria”. Mettemmo insieme i regali, alcune lucine per l’albero, delle caramelle e dei dolci che costituivano per la nostra famiglia una riserva di ghiottonerie, e ci dirigemmo al motel. Il direttore ci fece salire nella piccola e austera stanza e cominciammo a darci da fare insieme ad alcuni dei pompieri che avevano anch’essi procurato dei regali.

Disponemmo l’albero sopra un tavolino e lo decorammo con le luci e gli addobbi. I colleghi di Steve vi appesero una confezione di caramelle sulla quale avevano assicurato con una graffetta un biglietto da venti dollari. I regali vennero messi sotto l’albero, in un angolo della stanza sistemammo del cibo in scatola e mettemmo in ordine gli abiti della donna e dei bambini. La stanza era completamente trasformata.

Su ogni cuscino del letto c’era uno dei guantoni usati dei nostri figli e vidi il mio ragazzo di quindici anni sistemare all’interno del proprio guanto una delle cose cui teneva maggiormente: la palla da baseball che aveva vinto dopo che, colpendo proprio quella palla, aveva consentito alla propria squadra di vincere una partita. Dubitai che il ragazzo che avrebbe ricevuto quel regalo potesse immaginare quale sacrificio si celasse dietro quel gesto e quale posto d’onore quella palla avesse occupato nella stanza di mio figlio nei sei mesi precedenti. Ma in quel momento sapevo che nel cuore di mio figlio brillava la fiamma del Natale, quella fiamma che illuminava la piccola stanza dopo che spegnemmo le luci lasciando solo le illuminazioni dell’albero.

Avevo quasi rinunciato a entrare nell’atmosfera del Natale. Mi fu donata dal mio adorato marito, che seppe riconoscere le necessità di quella famiglia, e dai miei figli, che risposero con tanto entusiasmo. Mi resi conto, come mai prima, che lo spirito del Natale vive in noi tanto più copioso quanto più riusciamo a donare agli altri.

SANDI SCHUREMAN
Mesa, Arizona

UN NATALE TUTTO AMERICANO

Non capita spesso nella vita di avere l'opportunità di aiutare qualcuno che ne ha veramente bisogno. Vivo in un grazioso quartiere in periferia, popolato da famiglie che sembrano del tutto simili alla mia; quindi la possibilità che mi capitasse di fare qualche cosa che avrebbe avuto in futuro un impatto decisivo per una famiglia bisognosa sembrava alquanto remota. Ma questo accadde, e fu un vero miracolo di Natale.

Incontrai Lupe durante la messa alla nostra chiesa parrocchiale. Una donna sola con sei figli di età comprese dai sei ai diciassette anni, Lupe si era rivolta alla parrocchia per chiedere dei suggerimenti per poter trovare lavoro. Il parroco sapeva che io avevo organizzato un asilo nella mia abitazione e che cercavo qualcuno che mi aiutasse. Fissò l'incontro con lei un sabato e mi resi subito conto che si trattava di una persona molto sensibile e gentile che avrebbe lavorato molto bene con i bambini e decisi di assumerla. Stabilimmo subito che lei avrebbe trovato un passaggio per venire fino a casa mia e che la sera l'avrei riaccompagnata con la macchina fino a casa. Il contrasto tra il calore della mia casa e la semplicità della sua mi colpì molto. Lupe viveva con i suoi sei figli in una piccola casa a pochi minuti dal mio quartiere, ma nell'abitazione c'erano solo un materasso e poche sedie, perché l'inverno precedente aveva piovuto molto e il tetto perdeva, così la maggior parte dei mobili e gli altri materassi si erano rovinati. Quando conobbi Lupe, lei e i suoi figli dormivano sul pavimento. Spargendo la voce e con l'aiuto di alcuni amici, riuscimmo a trovare dei letti per i bambini e uno proprio nuovo per lei.

Con il passare dei mesi ebbi modo di conoscere Lupe davvero a fondo. Nonostante non parlassimo la stessa lingua, potevo comprendere che era una donna molto orgogliosa, un'ottima madre desiderosa di lavorare duro per provvedere alla propria famiglia. La sua situazione non rispecchiava lo stereotipo delle famiglie indolenti che vivevano alle spalle della pubblica assistenza così spesso descritto dai giornali. Lupe era l'unico sostegno della famiglia da quando suo marito se ne era andato. Era emigrata dal Messico con il marito più di dieci anni prima e nel 1995 aveva ottenuto la cittadinanza americana, di cui andava orgogliosa. I suoi figli, tuttavia, venivano ancora considerati immigranti illegali.

Un giorno d'inverno, Lupe arrivò al lavoro molto contrariata. Quando mi parlò del suo problema nei dettagli potei comprendere lo stato emotivo in cui si trovava. Aveva iniziato il complicato processo di richiesta di cittadinanza per i suoi figli, ma dopo aver riempito tutti i moduli e pagato tutte le relative spese burocratiche, aveva scoperto che, al fine del completamento di tutto il processo, doveva ancora pagare una sorta di multa per ognuno dei figli. Il costo di questa ulteriore tassa era di

seicentocinquantanove dollari per ogni figlio, per un totale di tremilanovecento dollari. Lupe rischiava di vedersi portare via i figli, che sarebbero stati rimpatriati in Messico, se non fosse riuscita a versare quella somma.

Cercai di calmarla come meglio potei e telefonai subito all'ufficio immigrazione per verificare quello che mi stava dicendo. La situazione era proprio come lei l'aveva descritta: se avesse pagato quell'importo la pratica per la concessione della cittadinanza si sarebbe conclusa, altrimenti i figli potevano essere rimpatriati.

Oltre a lavorare per me durante la settimana, Lupe e i suoi figli prestavano servizio durante i fine settimana ai mercati generali della nostra cittadina. Non c'era il tempo materiale per recuperare in fretta la somma richiesta. Chiedere un prestito in banca era fuori discussione, e altrettanto lo era l'idea di chiedere denaro ad altre famiglie. Decisi che era per me una necessità riuscire ad aiutare questa donna, che mi ero presa così a cuore, e non sopportavo l'idea di assistere alla disgregazione della sua famiglia.

Parlai con i miei genitori e con mio marito e insieme decidemmo di cercare di racimolare il denaro per Lupe come regalo di Natale. Mio padre preparò una lettera che avremmo poi inviato ai nostri parenti e agli amici. Nella lettera era descritta la storia di Lupe e della sua famiglia e veniva richiesta un'offerta di dieci dollari. Consegnai una copia della lettera ai genitori dei bambini che frequentavano il mio asilo e chiesi loro di diffonderla quanto più possibile.

Il primo tentativo di raccolta del denaro ebbe luogo presso un gruppo di donne che incontravo una volta alla settimana per giocare a carte. Le mie amiche decisero di donare tutto quello che avrebbero vinto quella sera e io rientrai a casa con sessantanove dollari. Ero abbastanza soddisfatta di quel primo sforzo nella ricerca dei fondi e cominciai a pensare che forse, dopotutto, aiutare Lupe sarebbe stato possibile. Aprii un conto per il "Fondo dei bambini", così decidemmo di nominare l'iniziativa, presso la banca locale e osservammo con piacere che il denaro cominciava ad arrivare. In poco tempo arrivammo ad avere milleduecento dollari, quasi un terzo del nostro obiettivo. Purtroppo, immediatamente dopo ci fu un brutto contraccolpo: quando la banca scoprì che lo scopo del "Fondo dei bambini" era la beneficenza chiuse immediatamente il conto. Irritata per questo comportamento di poco altruismo passai più di una settimana andando da una banca all'altra per trovare un istituto di credito che fosse disposto a tenere il denaro di Lupe e dei suoi figli. Per tutto quel tempo continuai a ricevere quotidianamente assegni per posta. Sebbene avessimo richiesto un'offerta di dieci dollari, mi capitò di aprire buste che contenevano cinquanta, duecento dollari e persino di più. La voce si era sparsa nel vicinato e le famiglie che portavano i figli al mio asilo avevano diffuso la notizia anche presso i nonni dei bambini, creando così un effetto valanga.

Le lettere di auguri e incoraggiamento che erano avvolte attorno agli assegni riscaldavano il cuore. Molte arrivavano da persone che nemmeno conoscevo e molte contenevano racconti commoventi di altre storie di immigranti arrivati negli Stati Uniti in circostanze che poco avevano a che spartire con la legalità. Nonostante l'atmosfera di chiusura verso gli immigranti che regnava in quell'anno durante la campagna elettorale della California, questi stranieri aprivano i loro cuori e i loro portafogli a una sconosciuta donna messicana. Sapevo bene che le feste di Natale

costituivano per molte famiglie un periodo di difficoltà finanziaria, eppure molte persone stavano inviando denaro, prendendosi cura dei figli di una sconosciuta.

Quando mancava ormai solo una settimana a Natale occorrevano solo ottocentocinquanta dollari per raggiungere l'obiettivo. Il giorno successivo ricevetti un assegno di cinquecento dollari da una famiglia che aveva deciso di regalare tutto il denaro donato dai nonni per le feste natalizie a Lupe e ai suoi bambini. Un assegno più piccolo ci portò ancora più vicini all'obiettivo, ma mancava ancora qualche cosa. "Un miracolo", dissi alla mia vicina di casa, "ecco di che cosa ho bisogno!". E il giorno dopo, la vigilia di Natale, uno dei miei clienti dell'asilo mi diede un assegno di duecento dollari. In poco più di un mese eravamo riusciti a raccogliere l'intera somma di tremilanovecento dollari.

Il giorno di Natale la mia vicina Già invitò Lupe, i suoi figli e tutta la mia famiglia a cena. Alcuni degli altri vicini e amici si unirono a noi quando, sopraffatti dalla commozione, mio marito e io consegnammo l'assegno a Lupe. Lo champagne fu stappato tra gli abbracci generali.

Presto ci furono sei nuovi orgogliosi cittadini degli Stati Uniti. Ricorderò sempre l'amore, la partecipazione e la generosità di tutte le persone che aiutarono quella famiglia bisognosa. Raccogliere il denaro e vedere l'espressione che si dipinse sul volto di Lupe e la felicità negli occhi dei suoi figli significò per me molto più di qualunque regalo avessi mai ricevuto. Davvero è molto più bello dare che ricevere.

CATHY CALDWELL
Rocklin, California

IL PRIMO NATALE

Mio marito Matt e io eravamo sposati da appena due mesi e il nostro primo Natale insieme era alle porte. Sarebbe stato anche il mio primo Natale lontano dalla famiglia, e sapevo che per questo sarebbe stato difficile. Avevo sempre amato stare insieme ai miei fratelli e alle mie sorelle durante le festività e mia madre aveva sempre reso quel periodo molto gioioso con i suoi riti tradizionali, con l'ottimo cibo e l'emozione di decine di regali impacchettati sotto l'albero. Aveva anche un modo particolare per trasmettere alla nostra famiglia il profondo significato che si cela dietro ai festeggiamenti, dall'illustrazione posta sulla mensola di Babbo Natale che si inchina di fronte a Gesù Bambino alla nostra tradizione la notte di Natale di comprare dei doni per una famiglia bisognosa. Dal suo esempio ho appreso, fin da quando ero bambina, che il Natale rappresenta qualcosa di veramente speciale.

Quindi ora che avevo dato inizio alla mia piccola famiglia, avevo desiderio di ricreare alcune delle stesse calde tradizioni che mi ricordavano il vero significato di quei giorni, anche se mi trovavo a migliaia di chilometri lontano da casa. Avevo sentito dire che presso la nostra chiesa, che ogni anno organizzava un presepe vivente all'aperto, stavano cercando dei volontari per impersonare Maria e Giuseppe. Era una tradizione della zona di Washington, D.C., dove vivevo con mio marito, e pensai che partecipare sarebbe stato meraviglioso. Così, senza nemmeno consultarmi con Matt, firmai anche per lui.

Matt non è una persona che ama essere al centro dell'attenzione, pertanto l'idea di trovarsi a interpretare il ruolo di Giuseppe lo disturbò un po'. Aveva due preoccupazioni principali, mi disse mentre ci recavamo alla chiesa in auto quella sera: temeva di dover dire qualche cosa durante la rappresentazione e in più temeva che la parrocchia non avrebbe avuto a disposizione delle stufe per riscaldare l'area del presepe.

Quando arrivammo alla chiesa, scorgemmo un'altra coppia che stava per terminare il proprio turno di due ore per l'interpretazione di Maria e Giuseppe. Ci spiegarono che c'era un video di dieci minuti che spiegava che cosa fosse necessario fare, e che avremmo dovuto ripetere in continuazione. Non c'era alcuna parte parlata: era semplicemente necessario ripetere dei gesti. Gesù Bambino era interpretato da un Cicciobello avvolto in una coperta bianca, lo stesso, ne ero sicura, che era stato usato anno dopo anno. Giuseppe doveva fingere di parlare con i saggi, mentre Maria doveva cullare il bimbo tra le sue braccia.

Una signora molto gentile ci accompagnò nella stanza in cui c'erano i costumi. Prese i nostri abiti e ci diede alcune istruzioni. "Quando il nastro parte", ci disse, "ascoltate le parole e seguite la storia". Era abbastanza semplice. Dovevamo

accogliere i pastori e i saggi quando si sarebbero avvicinati, e per il resto del tempo adorare e cullare il bambino. Pensai che nel giro di un paio d'ore, il dodicesimo turno di quella giornata, il compito sarebbe stato portato a termine.

Uscii dallo spogliatoio con indosso un mantello azzurro che mi era anche stato drappeggiato attorno ai capelli. Matt era coperto di una tunica marrone e un mantello cencioso e sul viso gli era stata applicata una barba finta. Cercai di reprimere una risata quando lo vidi, ma tutti e due sapevamo di avere un aspetto alquanto ridicolo.

Matt sembrava piuttosto a disagio all'idea di salire sul palco, in particolare con quella barba vistosamente finta, perché sapeva che molti dei suoi familiari e amici sarebbero venuti a vederci. Io mi sentivo un po' colpevole per averlo trascinato in questa impresa. Ma mentre avanzavamo verso la meta scherzammo un po' tra di noi, e ci dichiarammo determinati a svolgere il nostro ruolo al meglio.

Mentre ci avvicinavamo al punto in cui era stato allestito il presepe, rimasi meravigliata dalla quantità di persone che quella sera era lì in attesa. Ci saranno stati cinque o seicento visitatori prima che facesse buio, e io cominciai a provare quella sorta di irrigidimento che la paura da palcoscenico induce. A circa un terzo del tempo in cui dovevamo stare sul palco, vidi che tra il pubblico c'era la madre di Matt che agitava le braccia per attirare la nostra attenzione. Ero certa che anche Matt la stesse vedendo, perché non riusciva a evitare un sorriso nervoso sulle labbra. Ogni volta che capitava che io e lui ci scambiassimo degli sguardi, tutti e due avremmo voluto scoppiare a ridere, ma cercavamo di focalizzare la nostra attenzione sulla recita della conversazione con i saggi e dell'adoperarci attorno al bambino.

Era circa la sesta volta che riproducevamo quella vignetta quando mi resi conto di quanto facesse freddo quella sera, solo pochi gradi sopra lo zero. Strinsi la coperta attorno al corpicino e alla testa della bambola, come avrebbe fatto una madre attenta. Stavo guardando quel fagottino quando a un tratto quel pensiero entrò nella mia testa: mi chiesi se avesse fatto davvero tanto freddo quella notte, la notte in cui il *vero* Bambino Gesù era nato. Iniziai a riflettere sulla storia che avevo sentito così tante volte nel corso della mia vita e cercai di identificarmi con la vera Maria, non solo come un personaggio in una storia scritta con parole difficili da comprendere, ma come una persona, una donna, una madre. Maria, la bella giovanissima vergine... appena una ragazza, reale, con molti anni meno di me, la quale comunque avrebbe occupato il ruolo centrale sulla scena in questo importante evento storico che avrebbe per sempre cambiato il mondo.

Per un breve istante mi sentii come se fossi scivolata via in un altro luogo e in un altro tempo. Vidi la stalla polverosa, il pavimento grezzo e sporco, un viso piccolo e rugoso contro la paglia. Potei sentire l'odore di muffa del fieno e del bestiame e vidi gli animali della stalla, silenziosi, incapaci di testimoniare la sacralità dello spettacolo cui stavano assistendo. Guardai il mio amato marito, un semplice falegname, il solo che avrebbe mai tenuto la mia mano e accarezzato le mie sopracciglia... e che mi avrebbe dato il fresco lenzuolo di una locanda dopo che il travaglio avesse avuto termine. E vidi la luce diffondersi dal cielo, farsi largo tra le assi della povera stalla, fondendosi con lo splendore che già si irradiava da un piccolo viso di santo.

Per la durata di quell'istante non fui più una persona che recitava una parte in uno spettacolo. Per un istante che mi lasciò senza fiato io *fui* Maria e potei conoscere le

sensazioni del suo cuore in quella notte meravigliosa. Mentre stringevo al petto il bambino, il mio cuore fu inondato da un sentimento che posso solo descrivere come amore puro e in quell'istante sentii che quel bambino, il Figlio di Dio, il Salvatore del mondo, anch'egli mi amava. I miei occhi si riempirono di lacrime di gioia e di gratitudine per il calore dell'amore del Redentore. Poi abbassai gli occhi sulla folla sotto di me e mi accorsi della presenza di una donna di mezza età: era lì in piedi, da sola, mi osservava, e piangeva. I nostri occhi si incontrarono, le nostre anime si toccarono ed entrambe sapevamo quello che l'altra stava pensando. Entrambe stavamo riflettendo sulla Vergine Maria e su ciò che lei doveva aver provato quella notte santa. Era preoccupata del luogo inadeguato in cui si trovava? Aveva sentito la mancanza della mano di sua madre durante il travaglio? Si sentiva preparata a crescere quel figlio così importante e di compiere la sua missione sulla terra, insegnandogli la tenerezza e la compassione di cui lui avrebbe avuto bisogno durante tutta la sua vita? Quando guardò negli occhi sorridenti del suo bimbo appena nato, potè scorgervi il dolore e le pene che un giorno avrebbero velato quegli stessi occhi? Ebbe timore di amare troppo il suo bambino sapendo che il suo cuore si sarebbe spezzato se mai in futuro il figlio le fosse stato tolto? Maria fu colei che venne "favorita", la prescelta e benedetta tra le donne, ma le sue erano le preoccupazioni di una madre. Di tutte le madri.

Quando la donna e io guardammo profondamente nei nostri cuori quella notte, riuscimmo a comprendere. Due persone che non si erano mai viste e che non si sarebbero riviste mai più, erano entrate in contatto in quanto donne e in quanto madri, lei, probabilmente madre di figli che ormai avevano lasciato la sua casa, e io, madre di un bimbo che sarebbe nato alcuni mesi più tardi.

Non avrei più vissuto il Natale allo stesso modo. Nonostante io abbia mantenuto il gusto dell'atmosfera festosa, delle decorazioni sull'albero e della musica, avrei per sempre ricordato quel Natale che iniziò con una famiglia tanto piccola... lontana da casa... e l'amore di un bimbo. Avevo potuto sentire in me stessa il vero significato del Natale. Ero certa che mia madre ne sarebbe andata orgogliosa.

KRISTEN GURKSINS
Dallas, Texas

IL MIO ANGELO DI NATALE

Una fredda e nevosa mattina del dicembre 1971, mentre ero in attesa, di fronte all'ospedale per bambini, di due dei miei compagni di squadra del Montreal, provai un certo nervosismo e un certo timore nei riguardi dell'esperienza che avrei affrontato da lì a poco. Essendo il padre di tre bambini felici e in piena salute, era sempre stato molto difficile per me assistere alla sofferenza di giovani affetti da gravi malattie e menomazioni.

Avevo appena terminato una breve preghiera nella quale chiedevo di essere capace di dare a quei bimbi che stavamo per visitare qualcosa che avesse per loro un valore, quando arrivò Steve Renko, un lanciatore grosso e forte: sul suo viso era dipinta un'espressione preoccupata. Stava provando le stesse sensazioni che sentivo io. Qualche istante dopo apparve anche Boots Day, generalmente di ottimo umore, un piccolo ma durissimo battitore. Anche lui ci comunicò quanto queste visite lo addolorassero. Questa sarebbe stata un'occasione un po' diversa dalle solite. Avremmo dovuto incontrare dei bambini affetti da difetti di nascita. Durante gli anni di attività come giocatore di baseball professionista, avevo fatto visita a molti bambini (è davvero il minimo che si possa fare), molti dei quali erano stati colpiti da diverse forme di malattia, dal tumore ai problemi cardiaci, e parecchi di questi bambini mi avevano fatto venire il desiderio di esprimere, con la mia preghiera, la gratitudine per la mia salute e quella della mia famiglia.

Quando Steve, Boots e io entrammo nell'edificio dell'ospedale, fummo accolti dall'infermiera più allegra che avessi mai visto. Si lanciò letteralmente contro di noi esclamando: "Siamo così felici che siate qui oggi! Amiamo la vostra squadra!". Mi chiesi come una persona che trascorre ogni giorno in compagnia di bambini malati e a volte morenti potesse essere così effervescente. Mentre ci guidava lungo i corridoi, ci era persino difficile starle dietro. Ci raccontava quanto fossero emozionati i bambini all'idea di incontrarci. Questo mi fece sentire terribilmente inadeguato e sopravvalutato. Solo il fatto che giocavamo a baseball ed eravamo piuttosto noti a Montreal, questo ci rendeva speciali? Pensavo proprio di no.

Infine giungemmo in una stanza molto ampia e non appena fummo entrati, pregai perché lo shock e l'amarezza che provai non fossero troppo visibili sul mio volto. Ciò che vidi erano circa trenta bambini i cui corpi erano orribilmente deformi. Alcuni di essi erano malati terminali, altri erano destinati a vivere una vita quasi del tutto senza speranze. Deglutii e seguii la nostra piccola, briosa infermiera all'interno della stanza.

Di solito ci soffermiamo con ciascun bambino per un po', firmiamo una foto e lasciamo loro qualche ricordo della squadra. Ma questa volta fummo accolti all'entrata della stanza e presentati ai bambini. Mentre avanzavamo mi accorsi che la

stanza era zeppa di decorazioni natalizie e mi complimentai con l'infermiera per quanto fossero belle. Lei rispose: "Le hanno fatte i bambini". Quando dissi che non potevo crederci lei replicò: "Be', li abbiamo aiutati, ma loro hanno fatto un lavoro splendido". Mi mostrò un disegno di Babbo Natale che una bimba aveva dipinto con un piede perché era nata senza braccia. Quando vidi la bimba illuminarsi d'orgoglio mi commossi quasi fino alle lacrime.

Dopo averci presentato ai bambini, l'infermiera disse: "Bene, bambini, facciamo vedere ai nostri ospiti quanto apprezziamo la loro presenza qui". Durante il quarto d'ora successivo i bambini intonarono canzoni natalizie in francese e in inglese. Ora sapevo che le lacrime erano a un punto in cui mi sarebbe stato impossibile controllarle. Eravamo andati lì per rallegrare quei bambini ammalati e invece erano loro che ci tiravano su il morale. Fu un momento del quale farò sempre tesoro. Mentre loro cantavano, notai una bimba di cinque o sei anni che aveva la testa di dimensioni del doppio del normale. Le vene sulla sua pelle sembravano estremamente tese e, molto onestamente, il suo aspetto era piuttosto grottesco. Era una bimba idrocefala. Provai per lei, nel profondo del mio cuore, una grande compassione.

Quando i canti furono terminati e noi avemmo risposto ad alcune domande dei bambini, cominciammo le visite individuali di letto in letto, accompagnati da canzoni natalizie che facevano da sottofondo. Quasi tutti i bambini, nonostante le gravi condizioni, sembravano piuttosto felici, ma quando arrivai accanto al letto della bimba idrocefala, lei non stava sorridendo. Feci un autografo per lei su una fotografia. Infine, mentre le porgevo la foto e le dicevo: "Ecco qua, tesoro, grazie per la bellissima musica", la sua bocca si allargò in un magnifico sorriso accompagnato da uno sguardo dritto nei miei occhi, lo sguardo più amorevole che io avessi mai visto. Mi toccò la mano e chiese timidamente: "Mi daresti un bacino di addio?". La sua voce era angelica. I suoi occhi fissavano i miei ed erano i più begli occhi azzurri che mi fosse accaduto di vedere. Mi abbassai e baciai lievemente la sua guancia mentre lei mi afferrava la mano con dolcezza. Pochi attimi prima avevo quasi provato repulsione per lei e ora si era trasformata in una creatura di squisita bellezza. Ora il mio cuore sapeva ciò che significa amare qualcuno incondizionatamente, e io sentivo lo stesso amore da parte sua.

Avevo baciato un angelo proprio in prossimità del Natale e la dolcezza e la tenerezza di quel momento che divisi con la bimba mi tornano in mente ogni anno a Natale, per ricordarmi che indipendentemente da quale sia il nostro aspetto, o la forma che abbiamo, o quali siano le nostre condizioni di vita, siamo sempre in grado di dare agli altri il dono supremo. Il dono dell'amore che trascende ogni ricchezza materiale. E questo dolce piccolo angelo mi aveva fatto quel dono perché restasse con me per sempre.

Quando quel giorno lasciammo l'ospedale e uscimmo fuori al freddo, sulle nostre guance si formò del ghiaccio, là dove le lacrime stavano ancora scorrendo, lacrime di tre uomini adulti che, grazie al calore spirituale di alcuni bambini, non sarebbero stati mai più gli stessi.

Qualche tempo dopo potei comprendere che la cosa più importante che avevo appreso da quei bimbi era semplicemente questa: erano nati con delle limitazioni, ma

attraverso le loro brevi, difficili vite, avevano imparato a concentrarsi su ciò *che potevano* fare anziché su ciò che *non potevano fare*. E nessuno aveva mai detto loro che non avrebbero potuto essere felici. Ora capisco perché quell'infermiera era così allegra. A lei era dato di condividere quell'incredibile amore e i meravigliosi risultati che i bambini riuscivano a ottenere ogni giorno. Vivere e lavorare con angeli come questi avrebbe innalzato la capacità di amare di chiunque.

Buon Natale, mio piccolo angelo, dovunque tu sia. Ti voglio bene.

RON BRAND
Los Angeles, California

LA STORIA DI PUNKIN E BOO

Ecco una favola di Natale, con due brave bambine e i loro dolci gattini, estranei gentili e persino un paio di miracoli. In verità, non si tratta di una favola, ma di eventi realmente accaduti a Charlotte, nel North Carolina, nell'inverno del 1988.

Le mie due figlie Lori ed Ellen, che ora sono adulte, ma allora erano appena due bambinette di nove e otto anni, vivevano con i loro due gattini, Punkin e Boo, nella nostra casetta alla periferia di Charlotte. Le bambine adoravano i loro gatti. Ogni notte li mettevano a dormire nelle loro cucce accanto ai letti, cantavano loro delle ninnananne e li accarezzavano per mantenere la loro pelliccia lucida e morbida.

Come Lori ed Ellen, Punkin e Boo erano fratelli. Punkin era un gatto arancione e Boo una deliziosa micina nera con una stellina bianca sul naso, come se avesse infilato il muso in una ciotola di panna.

Un giorno, il giorno del Ringraziamento, mentre la nostra famiglia era affaccendata nella preparazione del tacchino per la cena, i due gattini furono messi fuori perché giocassero nel cortile. Erano molto bene addestrati e non avevano l'abitudine di allontanarsi troppo, al massimo correvano nel cortile vicino per dare la caccia a uno scoiattolo, o due, o tre. Ma gli scoiattoli si misero a correre in mezzo alla strada e stupidamente i gattini li seguirono.

Nel giro di pochi minuti entrambi i gatti furono investiti dalle macchine. Fortunatamente né Lori né Ellen assistettero a quella scena, ma i dettagli vennero loro raccontati da alcuni ragazzi che stavano giocando e avevano visto tutto.

Punkin venne colpito per primo. Il conducente dell'auto non si fermò nemmeno per verificare le condizioni dell'animale, ma proseguì la sua corsa. Poi fu colpita Boo. Anche la persona che investì Boo andava troppo di fretta per fermarsi a vedere che ne era stato di un micino che giaceva in mezzo alla strada. Qui ebbe inizio il miracolo: quando i ragazzi dissero a Lori e a Ellen che, al contrario dei due investitori che non si erano fermati, i conducenti delle auto che sopraggiungevano vollero vedere cosa era accaduto. Prima si fermò una giovane donna che raccolse il corpicino di Punkin, lo mise nella propria auto e ripartì. Poi un'altra sconosciuta si fermò per Boo. I ragazzi non sapevano dove quelle persone avessero portato i gatti, ma erano quasi certi che, dei due, Boo fosse morta, infatti la donna che si era fermata a raccoglierla aveva avvolto la micina in uno straccio. Mio marito Doug e io spiegammo a Lori che Boo era morta. Lei pianse ininterrottamente per due giorni.

Iniziammo una campagna per cercare Punkin durante le feste di Natale, distribuendo volantini in tutto il vicinato e chiamando tutti i rifugi per animali per vedere se si trovava lì. Quando tornammo a mani vuote dopo aver fatto ricerche presso tutti i rifugi della zona, cominciammo a contattare tutti i veterinari il cui nome

compariva sull'elenco telefonico. Dopo parecchi giorni finalmente lo trovammo! Era acciaccato e piuttosto segnato dall'incidente, ma per il resto in buona salute. Il veterinario che lo aveva curato non volle essere nemmeno pagato e la buona samaritana che amava gli animali tanto da essersi fermata a togliere Punkin dalla strada per portarlo dal veterinario non accettò alcuna ricompensa. E così, da quel momento, Punkin sarebbe diventato il gatto di famiglia, diviso equamente tra le due bambine, ora che Boo non c'era più. Lori ed Ellen facevano dei turni per dormire con Punkin la notte, ma tutti e tre sentivano la mancanza di Boo.

Quello che nessuno di noi sapeva era che delle due buone samaritane che si erano fermate per i nostri micini il giorno del Ringraziamento, la seconda si stava dando da fare per riportare Boo alla sua casa.

Ricevetti una telefonata un pomeriggio a metà dicembre da una donna che diceva di aver visto il volantino del "gattino perduto" che avevamo distribuito dopo l'incidente. "Grazie per aver chiamato", risposi. "Ma il gattino arancione è tornato a casa. Lo abbiano trovato nell'ambulatorio di un veterinario". "Un gattino arancione?" chiese la donna con un'aria un po' confusa. "No, io ho raccolto una micina nera in strada quel giorno. Era messa piuttosto male, ma ora sta molto meglio. Abbiamo cercato per settimane di rintracciare i suoi proprietari, ma probabilmente non siete voi. Mi scusi se l'ho disturbata".

"Una gattina nera?" chiesi con un certo timore, non volendo sperare troppo. "Una gattina nera con una macchia bianca sul naso?".

Era Boo! Boo, con una frattura alla mascella, una slogatura alla spalla e una zampa schiacciata, ma felice di rivederci dopo tutto.

E così la mia favola di Natale ha un lieto fine, con le due brave bambine e i loro teneri gattini riuniti per Natale. Le mie dolci figliole ora frequentano il liceo, sempre occupate in mille impegni, tra i doveri di casa e gli amici. Ma ogni anno a Natale io entro nella loro stanza di sera e mi ricordo di quei due angioletti e dei loro gattini accucciati nei loro letti caldi che sognano croccantini ed erba gatta.

MOLLY FURMAN
Charlotte, North Carolina

SCAMBIO DI REGALI

Mio marito John e io abbiamo la fortuna di avere tre meravigliosi bambini e una vita felice che conduciamo sulle colline del nord della California. Durante i primi anni di matrimonio avevo sentito narrare molte storie sulla famiglia di John, di come i suoi antenati giunsero in America, parecchie generazioni fa, di ciò che i suoi bisnonni riuscirono a realizzare, e il racconto meravigliosamente vivido della storia di sua madre e suo padre. Tutto questo ha avuto come risultato una ricca storia familiare. John ripone un profondo orgoglio nella storia della famiglia Gallagher che sua madre ha narrato in un libro in seguito pubblicato.

La storia della mia famiglia invece non è così documentata, nemmeno lontanamente. Ho sentito tutta una serie di coloriti racconti su mio padre. Wendell Thayer, e sulla sua dura vita quand'era bambino in un ranch in una piccola città nell'est dell'Oregon, ma lui morì quando io avevo quattordici anni. I racconti avevano avuto termine, e io avevo da allora perduto le tracce di quella parte della mia famiglia. Il fatto di avere tre figli fece sorgere in me il desiderio di andare alla ricerca di tutto quello che fosse possibile sapere sui miei antenati, prima che passasse troppo tempo. Non volevo che i miei ragazzi conoscessero la storia della propria famiglia solo da un lato. Con l'avvicinarsi della fine dell'anno e mentre ero intenta nei preparativi del Natale per la mia giovane famiglia, decisi che avrei dedicato un po' del mio tempo nel nuovo anno alla ricerca delle origini della mia stirpe. Ma da dove potevo cominciare?

Messi da parte i miei pensieri in merito alle mie radici, mi gettai nei festeggiamenti natalizi. Quello è il periodo dell'anno che prediligo. Adoro scegliere l'albero più bello e appendervi le decorazioni. La casa assume un profumo meraviglioso e io riesco a sentire quella calda sensazione familiare, l'avvento di un momento veramente benedetto, il perpetuarsi delle generazioni e la gioia di ricordare Natali passati.

Mio marito rientrò dall'ufficio un giorno di dicembre con una domanda per la nostra figlia più piccola: "Mary Beth, che cosa diresti se sistemassimo la tua vecchia bicicletta e la regalassimo a qualcuno che possa farne buon uso?". Mary Beth aveva messo gli occhi addosso a una splendente bicicletta gialla che troneggiava nella vetrina di un negozio. Era quasi certa che Babbo Natale gliela avrebbe fatta trovare a casa la mattina di Natale, così acconsentì di buon grado all'idea di aggiustare la vecchia bicicletta rossa per regalarla a un altro bambino. Una delle segretarie che lavoravano nell'ufficio di mio marito era divorziata e stava attraversando un periodo piuttosto difficile dal punto di vista finanziario; la sua bambina di quattro anni sarebbe stata felicissima di poter trovare sotto l'albero di Natale, quell'anno, la vecchia bicicletta di Mary Beth.

Ma prima di tutto era necessario far sparire tutti i graffi e le botte sulla carrozzeria. Mary Beth e suo padre pulirono la bici con degli appositi prodotti. Poi la portarono al

negozio e la fecero mettere a punto. Lì la bici venne riparata e oliata a dovere; poi venne aggiunta una nuova sella, nuove gomme e un nuovo manubrio con delle manopole di plastica. Quando tornò a casa sembrava davvero una bicicletta nuova che avrebbe fatto la felicità di qualsiasi bambina di quattro anni.

Pochi giorni dopo, la madre della bambina venne a casa nostra per prendere la bicicletta. Fu una situazione piuttosto imbarazzante. La destinataria del regalo si sentiva piuttosto a disagio all'idea di accettare quel dono come fosse una carità, mentre coloro che stavano offrendo il regalo si sentivano piuttosto a disagio all'idea di essere tanto fortunati da poter dare via delle cose. Questa situazione di squilibrio tra le due parti troppo spesso sciupa la gioia del momento.

Invitai la donna a entrare. Noi adulti emettemmo una serie di *ooh* e *aah* di fronte alla bicicletta rimessa a nuovo e fummo tutti d'accordo nello stabilire che la bici sarebbe stata perfetta per la bambina. Mary Beth fece capolino da un angolo e salutò la donna con la mano, troppo imbarazzata per venire ad aggiungersi a noi. Per allentare la tensione feci ricorso a una domanda d'obbligo: "Lei è originaria di queste parti?".

No, non lo era. Non proveniva dai dintorni di Santa Rosa, in California, ci disse. Era di una piccolissima città nell'est dell'Oregon, aggiunse, così piccola che di norma nessuno ne conosceva il nome. "Che città?" chiesi io drizzando le orecchie. "Vale", rispose. "Si trova quasi al confine con l'Idaho". Io sapevo esattamente dove si trovava, perché Vale era la stessa piccola città in cui mio padre era cresciuto, in un ranch che mio nonno aveva ricevuto in gestione!

Conoscevo le storie di mandrie che sollevavano una gran polvere e di bestie che partorivano, di carri delle provviste e delle abbondanti colazioni al ranch, tutto da quei giorni lontani quando mio padre era vivo e dai due viaggi nebulosi compiuti per andare a trovare la nonna, quando io ero ancora molto piccola. Sembrava un'epoca così lontana, come un film in bianco e nero che riuscivo a fatica a mettere a fuoco.

Ed ecco come andarono le cose fino a quel giorno proprio prima di Natale vent'anni fa. Quésta donna non solo conosceva la famiglia Thayer; fu in grado di descrivermi la grande casa squadrata che i miei nonni avevano costruito e mi disse esattamente dove si trovava! Era dipinta in due diversi colori, un piano marrone polveroso e l'altro di un intenso verde pisello, e si trovava sulle rive del fiume Malheur. Con il suo aiuto potemmo tornare in quei luoghi l'estate successiva, trovare il Ranch Speranza ed entrare in contatto con i pochi parenti che ancora avevo nella zona.

Non ricordo il suo nome, ma questa donna mi fece un prezioso regalo quel Natale. Avevamo iniziato la giornata con un imbarazzante incontro in cui noi sembravamo farle la carità, ma l'incontro si trasformò in un meraviglioso pomeriggio di mutuo scambio di doni. Lei potè regalare alla propria figlia una nuova bicicletta rossa con la sella color banana e io potei donare ai miei figli una parte della storia della loro famiglia che altrimenti non avrebbero mai conosciuto.

WENDY THAYER GALLAGHER
Santa Rosa, California

LE RICCHEZZE DI UNA FAMIGLIA

Mio padre, William King Driggs, era un insegnante di musica classica, e durante la Grande Depressione le lezioni di musica erano un lusso che poche persone potevano permettersi; quindi le nostre condizioni non erano agiate in quel periodo, nonostante mio padre si desse un gran daffare a tenere i propri studenti. Non eravamo veramente poveri; semplicemente non avevamo denaro. Ma abbiamo sempre sostenuto che avevamo tutto ciò che il denaro non poteva comprare. Oltre ad avere talento musicale, mio padre era un ottimo artista e uno scrittore, per questo la nostra casa era piena di musica, dei suoi meravigliosi dipinti e di molti libri.

Papà aveva insegnato a ognuno dei suoi otto figli a suonare uno strumento diverso.

Viaggiavamo per tutta l'estate con la nostra piccola orchestra di famiglia, dando concerti nelle chiese e nelle scuole un po' dappertutto nell'ovest. Non avevamo mai molto da mangiare in tavola e certamente non c'erano dolci o merendine nel frigorifero, ma riuscivamo sempre a recuperare dei fiori e delle candele come decorazioni. I nostri genitori interpretavano quelle attenzioni come la nostra capacità di apprezzare l'atmosfera romantica di una vita agiata, anche se avevamo molto poco delle cose pratiche che ci sarebbero servite. Si può dire comunque che la nostra era una ricchezza autentica.

Naturalmente, il Natale era un grande momento per tutta la famiglia. Ricordo tuttavia un anno in cui eravamo così poveri che avevamo tagliato l'albero del pepe nel cortile posteriore perché non potevamo permetterci di comprare un albero di Natale. Nostra madre era sempre riuscita a mettere via qualche soldo in vista dei festeggiamenti e riusciva a produrre dei veri e propri miracoli che ogni volta ci sorprendevano, ma quell'anno era stato particolarmente difficile. Tutte le possibili malattie infantili avevano colpito la nostra famiglia: gli orecchioni, la varicella, il morbillo e persino la scarlattina. Il conto del dottore aveva spazzato via tutto il denaro risparmiato per il Natale, tanto o poco che fosse.

Venne indetto un consiglio di famiglia per vedere se fosse possibile trovare una soluzione al nostro problema. La mamma esordì con un'idea che tutti noi immediatamente approvammo.

Lei avrebbe cucinato il suo delizioso dolce "divinità", per il quale era famosa, e lo avrebbe riposto in piccole scatole di cartone che papà avrebbe dipinto con deliziose decorazioni fatte con gli acquerelli. Poi ci saremmo recati in qualche viale affollato un sabato pomeriggio e avremmo cercato di convincere gli automobilisti a fermare le loro auto per acquistare i nostri regali fatti a mano.

Il punto che scegliemmo per la nostra attività commerciale era l'angolo tra Los Feliz Boulevard e la Western Avenue al confine tra Los Angeles e Hollywood. Appendemmo dei cartelli alla nostra vecchia Dodge e ci mettemmo al lavoro. Quella zona era all'epoca quello che oggi è il Sunset Boulevard. Personaggi come Cecil B. DeMille, Jack Dempsey e altre celebrità vivevano in quell'elegante quartiere. Più che

a sufficienza perché noi ragazzi odiassimo l'idea di starcene lì in piedi a cercare di rifilare la nostra merce a qualcuno. Naturalmente avremmo fatto praticamente di tutto per assicurare alla famiglia un felice Natale, ma il punto in cui ci trovavamo era molto vicino alla città di Glendale, in cui vivevamo e ricordo ancora l'angoscia al pensiero che qualcuno dei nostri amici potesse passare di lì e riconoscerci. Anche se avevo solo otto anni pensai che sarei morto per l'imbarazzo!

Non ci fu un lieto fine per quell'avventura. Restammo lì tutto il giorno, al caldo di un dicembre della California del sud, facendo cenni a destra e a sinistra, sventolando insegne, e sì, persino cantando canzoni e suonando i nostri strumenti, e nessuno, dico nessuno, si fermò, in tutta la giornata, a comprare un solo articolo. Rientrammo a casa estremamente scoraggiati, ma riuscimmo in qualche modo a godere della bellezza di quel periodo, della luce delle candele sul nostro piccolo albero del pepe e della gioiosa musica natalizia che riempiva costantemente la casa.

Quello stesso Natale è rimasto indelebile per me a causa di un altro toccante ricordo. A ogni classe della nostra scuola elementare era stata assegnata una famiglia bisognosa e i bambini dovevano portare cibo fresco e in scatola per comporre un delizioso cestino per la cena di Natale. Io ero entusiasta come il resto dei bambini in merito al progetto e vi contribuii, nonostante non fosse facile trovare qualcosa nella nostra dispensa.

Per un paio di settimane venne lasciato uno scatolone su uno dei banchi della scuola all'interno del quale avremmo depositato il cibo e io ricordo la sensazione che provavo ogni volta che mi accorgevo di quanto si stesse riempiendo. Continuavo a pensare alla famiglia che lo avrebbe ricevuto, una famiglia che altrimenti non avrebbe avuto granché come cena di Natale, che probabilmente non poteva permettersi dei regali e nemmeno un albero di Natale.

Durante quelle settimane ricordo che cercavo di immaginare la reazione di quelle persone, la loro estrema sorpresa e contentezza di fronte alla generosità del regalo, e poi la loro gioia di cucinare un vero banchetto con cibo a sufficienza per una settimana! Ero così emozionata per questo piccolo progetto che non mi soffermai a pensare a ciò che avrei voluto per me quel Natale. L'atmosfera di quei giorni aveva creato sensazioni nel mio cuore di un calore tale che non avevo mai provato prima.

L'ultimo giorno di scuola prima di Natale a me, insieme ad altre tre bambine della mia classe, venne affidato il compito di sistemare tutto quello che avevamo raccolto in un grosso cestino e di abbellirlo con un grosso fiocco e con dell'agrifoglio e delle decorazioni che avevamo realizzato con della carta colorata. Nel tardo pomeriggio, a casa, proprio prima di cena, arrivò una donna che chiese di mia madre. Quando lei si affacciò alla porta le venne consegnato un magnifico cesto che conteneva cibo, dolci natalizi e persino un tacchino. Quando mia madre ci chiamò a raccolta per mostrarci la bella sorpresa, riconobbi immediatamente ogni articolo contenuto nel cesto e le decorazioni che io stessa avevo fatto. Tutta la mia famiglia era commossa per l'anonimo gesto, ma io scoppiai in lacrime, distrutta dal pensiero che qualcuno dei miei compagni di classe avrebbe saputo che la mia famiglia era la destinataria della loro carità.

Era una cosa strana, perché, in ragione delle intangibili ricchezze che la mia famiglia possedeva, non mi ero mai considerata povera, malgrado lo fossimo

davvero, e improvvisamente la realtà della nostra condizione mi colpì dolorosamente. Quel Natale imparai la lezione della gioia pura di donare, ma non avrei mai immaginato che avrei anche imparato l'importante lezione del saper ricevere di buon grado.

Anno dopo anno, Natale dopo Natale, le nostre difficoltà finanziarie continuavano, ma mio padre si rifiutò sempre di rinunciare ai propri sogni di avere una famiglia il cui talento musicale l'avrebbe resa nota in tutta la nazione. Vivevamo grazie a un barattolo di marmellata pieno delle monete che i miei genitori portavano a casa dopo averle raccolte su un piatto, simile a quelle delle elemosine nelle chiese, alla fine dei concerti in cui ci esibivamo. Andavamo raramente dal dentista, non avevamo alcuna assicurazione, vivevamo in una casa in affitto e indossammo abiti usati per tutto il periodo della nostra infanzia. Mio padre si sentì un fallito per gran parte della sua esistenza perché non era riuscito a dare ai propri figli una sicurezza reale.

Sorprendentemente, però, all'età di ottant'anni, quello stesso uomo, ancora di bell'aspetto e riverito dall'intera famiglia, ebbe la soddisfazione di dirigere, in piedi e ben diritto, la sua famiglia di figli e nipoti nell'esecuzione del nostro tema musicale "Nido d'amore", a un programma della televisione nazionale che tutti poterono vedere. Il sogno di tutta la sua esistenza, che quella piccola orchestra familiare potesse conoscere la celebrità, divenne improvvisamente realtà. I cinque membri della "famiglia King", che aveva avuto origine dal gruppo iniziale di otto persone, aveva dato uno spettacolo di beneficenza qualche mese prima, e il direttore di una rete televisiva li aveva potuti sentire e aveva chiesto loro di fare un'apparizione in televisione. La trasmissione commosse il cuore dell'America, e la famiglia continuò a partecipare a programmi televisivi con frequenza settimanale per parecchie stagioni. Mio padre morì subito dopo una delle prime apparizioni in TV, ma la sua fu una fine gloriosa, che lo colse mentre stava facendo una delle cose al mondo che egli amava maggiormente.

La mia famiglia passò i dieci anni successivi a lavorare per la televisione e a organizzare concerti. Abbiamo tutti dei meravigliosi ricordi delle esperienze di quegli anni. Ma rammento in particolare uno spettacolo di Natale in cui l'intera famiglia si trovò riunita sotto un altissimo albero di Natale sul set di uno studio televisivo. L'albero era decorato con centinaia di luci e ornamenti elegantissimi color oro e argento. Le signore indossavano abiti di raso bianco e gli uomini raffinati smoking quando iniziammo a cantare "Il primo Natale". E mi tornò in mente un'altra immagine, di una giovane famiglia, riunitasi per cantare la stessa canzone, in abiti molto più modesti e raccolta sotto un albero decisamente più piccolo, il nostro albero del pepe. La scena era diversa, ma la qualità delle voci e il sentimento di pace e di amore era lo stesso. Le umili origini della mia famiglia erano state rese nobili da genitori saggi e affettuosi che avevano saputo insegnare ai propri figli che il Natale e il profondo significato del suo messaggio sono di per se stessi un miracolo. I miei genitori, che sentivano di poterci dare così poco, ci avevano invece dotato dei più preziosi doni della vita: la musica, la bellezza e la sicurezza che deriva da una famiglia in cui regna l'amore.

DONNA KING CONKLING
Rosevìlle, California

LA STELLA D'ARGENTO

Non dimenticherò mai il 24 dicembre del 1944 e il prigioniero tedesco che contribuì a rendere quella notte così importante per me.

Quando le forze alleate invasero la Germania, compito dei battaglioni della polizia militare era quello di prendere i prigionieri dalle linee del fronte per radunarli all'interno di recinti crudelmente concepiti. Quella notte il freddo era pungente e io mi trovavo a fare la guardia a più di duecento prigionieri tedeschi. Dire che gli uomini del mio battaglione stavano attraversando una crisi di profonda nostalgia di casa sarebbe un eufemismo. Il fatto che fosse la vigilia di Natale non faceva che aggravare la nostra depressione. Un soldato della nostra compagnia, che veniva dalle Smoky Mountains, nel Tennesse, smise solo un attimo di riscaldarsi le mani con il fiato per dire: "Che Natale freddo e triste! Ma non vuol dire che non possiamo fare niente per renderlo un poco migliore solo perchè ci troviamo qui. Vado a cercare un albero".

"Lascia perdere!" urlò un altro membro della polizia militare. "Non ci sono alberi qui attorno. E poi, comunque, non abbiamo niente per decorarlo".

Senza lasciarsi scoraggiare, Smoky uscì nell'oscurità e ritornò a distanza di qualche tempo con un ramo fradicio.

"E tu chiameresti quella cosa un albero?", continuò il nostro criticone. "In Texas lo estirperemmo come fosse un'erbaccia".

Con grande determinazione, Smoky iniziò a decorare il suo albero con ornamenti ricavati dalla carta della gomma da masticare, dalle carte delle caramelle, ogni cosa che riuscì a trovare. Parecchi degli uomini che non erano direttamente assegnati al controllo del recinto si unirono al nostro zelante amico in quella che sembrava un'impresa impossibile. Mentre lavoravano, sentii una voce che chiamava dall'altro lato del recinto: "Americano! Americano!".

Mi voltai verso il campo e vidi un prigioniero tedesco che tendeva la mano attraverso il filo spinato. Con l'altra mano mi faceva dei cenni. Caricai svelto il mio fucile e mi avvicinai con cautela. Ciò che vidi nella sua mano mi lasciò di stucco. Il prigioniero aveva creato una bellissima stella d'argento fatta con la carta d'alluminio che avvolge le gomme da masticare: era un vero capolavoro. Ognuna delle punte era lunga e diritta e la sua forma tridimensionale rifletteva i raggi della luna. L'uomo mise la stella nella mia mano indicando la punta del nostro albero. Sperando che parlasse un po' di inglese gli dissi: "Questa stella è stata fatta così bene, fai l'artista di professione?". Ma la sua espressione interrogativa mi fece comprendere che non parlava inglese più di quanto io parlassi il tedesco, così presi il suo contributo per

l’albero di Natale e lo misi proprio sulla punta.

“Be’, ci siamo!”, ricominciò di nuovo lo scettico. “Mi rincresce doverlo ammettere, ma questa erbaccia comincia proprio ad assomigliare a un albero di Natale. Forse avrei dovuto tenere la bocca chiusa, eh Smoky?”. Una risata di approvazione risuonò tra gli uomini. Mentre ci accingevamo a completare l’albero, cominciammo a intonare canzoni natalizie e mi accorsi che molti dei prigionieri si unirono a noi quando cantammo “Bianco Natale”. Le ultime note stavano svanendo nella notte quando udii la stessa voce chiamare: “Americano!”.

Lo stesso prigioniero aveva ora tutte e due le braccia tese attraverso il filo spinato. Di nuovo mi avvicinai con attenzione e di nuovo rimasi a bocca aperta vedendo ciò che teneva tra le mani. Questo scultore tedesco aveva realizzato delle complesse figurine della scena della natività: Giuseppe, Maria e Gesù Bambino. Indicò la base dell’albero mentre mi tendeva quell’incantevole lavoro. Feci dei cenni con il capo per mostrare la mia gratitudine e con attenzione appoggiai le delicate figurine nel punto che lui aveva indicato. Mentre disponevo le statuine realizzate con dei bastoncini artisticamente ricoperti di alluminio, la luce del fuoco sembrò assumere un chiarore celestiale. Mi soffermai un attimo a pensare: in quelle condizioni disperate, piegati dalla guerra, come eravamo lontani dall’atmosfera di amore di quella prima notte di Natale, e gli occhi mi si riempirono di lacrime.

Guardando il recinto, vidi il prigioniero dietro il filo spinato, che stava osservando ciò che quell’umile Natale ci offriva. Tornai verso di lui e sorridendo con entusiasmo gli strinsi la mano. Ricambiò il mio sorriso e alla luce del fuoco scorsi le lacrime nel suo sguardo.

Dalla fine della seconda guerra mondiale ho spesso pensato a quel prigioniero tedesco e al tenero sentimento che provai per lui quella notte. Il nostro incontro fu breve; fummo come due navi che si incrociano nella notte, ma le emozioni che condividemmo superarono le barriere della lingua e la devastazione della guerra. Mi sono sempre chiesto che cosa gli accadde, ma in qualche modo ho la certezza che, dovunque egli sia, concorderebbe con me nel sostenere che la nostra unica speranza per una pace duratura nel mondo sia un ritorno agli insegnamenti di quelle figurine così sapientemente modellate una fredda notte di dicembre.

IVAN T. ANDERSON
Kaysville, Utah

LA BREVE LUCE DI NATALE

Mancavano ancora parecchi giorni a Natale. Mio marito e io vivevamo a Venezia, e festeggiavamo ogni giorno, intimamente, dolcemente, con quella sensazione di gratitudine che solo le persone che si sono attese l'una con l'altra sembrano conoscere. Non ci eravamo mai basati sul calendario per celebrare le nostre ricorrenze. Però ora toccava a me programmare il nostro viaggio di Natale, dieci o dodici giorni per visitare le nostre amate colline umbre, pensavo. Ero seduta nell'osteria dietro al ghetto, dove mi piaceva andare a volte a pranzare con una zuppa con il pane, tranquillamente avvolta dal calore del legno e delle luci soffuse e dalla gentilezza delle persone che lavoravano e che mangiavano lì.

La cuoca si chiama Giulia e, nonostante viva a Venezia da trent'anni, conserva tutt'ora una forte impronta del sud nella sua struttura e nel suo sangue calabrese. Incede, con i suoi fianchi generosi, ancheggiando con naturalezza, portando sulla testa un'invisibile, ancestrale anfora piena d'acqua. Al tempo stesso incantatrice, sacerdotessa e dea, donne che svolgono tutte lo stesso compito, lei dice, Giulia crede nei miracoli. E in quel particolare pomeriggio aveva deciso di parlare proprio di miracoli. Io ero entrata lì per trovare un po' di tepore e un luogo in cui progettare il mio Natale. Lei portò un boccale da litro di Refosco, un bicchiere per me, uno per sé, e io fui sistemata.

Cominciò dicendo che è folle ignorare che il mito e la storia e l'intelligenza e le ipotesi siano inseparabili, poiché ognuna di queste cose è necessaria a comprendere le altre. C'è un grande senso pratico nella sicurezza di Giulia; lei riesce sempre, volente o nolente, a trovare soluzioni, risposte, dal suo repertorio di immutabili verità. Lei non conosce la perplessità. Nulla è illogico per Giulia, eccetto, forse, il fatto che qualcuno cerchi di essere immune al dolore. L'unico modo, dice, per vivere senza dolore, è isolarsi, lasciarsi andare: in questo modo nulla accadrà.

"Una sorta di cecità", osservai.

"Attenta", mi corresse. "Non confondere la morte emotiva di una persona con qualcuno i cui occhi non funzionano. Ho un'amica, Isabella, nata nel mio stesso paese, che vive a Treviso. Ha convissuto con la cecità per quarantasei dei suoi settantun anni. In ogni momento provoca la vita, la colpisce, la spreme, con testardaggine, gioia e tormento. È il tipo di persona che riesce a creare da sola le proprie sorprese. E può vedere tutto". Giulia parlava con la sua voce da incantatrice. Visione interiore, chiarezza spirituale, sensibilità altamente sviluppata, queste sono caratteristiche non comuni che posseggono i ciechi, riflettei.

"Sì, è questo", concesse, "ma c'è di più. Negli ultimi sette anni, la vigilia di Natale, Isabella è riuscita a vedere, ad aprire gli occhi e vedere". Non avevo idea di dove

volesse arrivare. Mi versai dell'altro vino. Giulia non aveva ancora bevuto un sorso dal proprio bicchiere.

"La prima volta che è successo", continuò, "Isabella era seduta, aspettava sua figlia che doveva andarla a prendere, per percorrere insieme i venticinque metri di giardino fino all'abitazione della figlia. Con il marito e i suoi figli, ormai cresciuti, avrebbero trascorso lì, cenando insieme, la vigilia di Natale. Lei avvertì, sentì e poi vide la figlia che si avvicinava, la figlia che aveva due anni quando Isabella fu colpita dalla cecità, e che in quel momento aveva già quarantotto anni. Fu un'illusione, un sogno, un trucco?".

Giulia proseguì nel racconto: "Isabella non disse niente, toccò il viso della figlia e la baciò sugli occhi, com'era sua abitudine. La figlia si accorse del cambiamento. 'Mamma, che cos'è? Cosa sta succedendo? Mamma, mamma, parlami', disse.

"'Sei così bella' sussurrò Isabella alla propria figlia. Entrambe sembrarono aver coscienza solo di quell'attimo, camminarono fino alla casa, salutarono la famiglia, brindarono alla salute e al benessere di tutti loro. Isabella restò molto calma. Non ci fu né un annuncio trionfale, né esclamazioni relative all'intervento di qualche santo. Per loro ciò che era accaduto era più che sufficiente. La nipotina di Isabella, sua compagnia quotidiana da quando era nata, aveva venticinque anni l'ultima volta che lei tornò a vedere. Isabella la guardò e potè vedere la giovane donna che, come dicevano tutti, era il suo ritratto. Vide se stessa, se stessa come era stata, una figura familiare, intatta, indenne, come se il tempo non avesse rubato nulla e nemmeno avesse modificato il suo aspetto.

"Ognuno riuscì a capire e accettare", raccontò Giulia. "Quella sorta di generoso interludio fu condiviso da tutti loro". Disse che nessuno, né Isabella, né la figlia o i nipoti, dubitò che si trattasse di un fatto vero e non effimero. Nessuno corse a chiamare un dottore o un prete. Tutti quanti sembravano in qualche modo preparati a un tale evento, quasi lo avessero previsto come quando si esprime un desiderio per una stella cadente, consapevoli che la bellezza di quel che era accaduto era tanto preziosa quanto incontenibile.

Nessuno si aspettò che la mattina dopo Isabella si svegliasse e avesse ancora la capacità di vedere. E infatti non era così. La seconda e la terza volta, alla vigilia di Natale, in cui "arrivò la grazia", come disse Giulia con la sua voce da sacerdotessa, la famiglia iniziò a pensare che sarebbe stato necessario effettuare qualche controllo per comprendere l'accaduto dal punto di vista medico, fisico. Ma Isabella fu attentamente esaminata, scrutata da un'equipe di medici dell'Università di Padova. Il meccanismo fisiologico che regola la capacità visiva era irrimediabilmente danneggiato. Eppure la famiglia portò il proprio caso all'Università. I medici stettero ad ascoltare. Altri esami, altre visite, prove e teorie vennero costruite e poi smantellate: non c'erano dubbi sul fatto che Isabella non poteva, non avrebbe mai più potuto vedere.

Isabella continuò a vedere. Per poche ore, a volte anche meno, a volte di più, durante la vigilia, la celebrazione della nascita di Cristo, Isabella vede. E nessuno tra coloro che sono a conoscenza di questo evento ha mai sentito il bisogno di divulgarlo facendo scalpore e nemmeno di attribuirgli origini divine. Semplicemente, a volte Isabella può vedere, ma la maggior parte del tempo non può vedere. "La tranquillità nei riguardi di un fatto così indecifrabile è un dono del misticismo del sud", sostiene

Giulia. E così ritorniamo al suo assoluto sentirsi a proprio agio nei confronti di tutto ciò che è illogico.

“Ma com’è Isabella?” chiesi a Giulia.

“È alta e bella, e i suoi occhi non sono mutati a causa della cecità”, mi rispose. “Vive senza alcun timore. Ride. Non conosce il risentimento. Vede, assaggia, annusa, esamina, accarezza la vita come se fosse sempre vicina al momento supremo. Si emoziona quando ascolta la musica, per il sole e per la pioggia, e per il crepitio e il fumo del fuoco nel camino. Ama i fiori e ama il pane. Mangia dolci e beve vino dai sottili calici decorati dai quali bevve il giorno del suo matrimonio. Dice che la memoria è come la fame. Dice che per essere persone complete è necessario vivere nel presente.

“I suoi occhi sono spesso bagnati di lacrime, perché piange molto, si commuove per la bellezza che percepisce e comprende. Sempre piena di lacrime e briciole, così è lei, e per questo la prima cosa che faccio quando la incontro è baciare le lacrime sui suoi occhi e spazzare via le briciole dal suo seno”, concluse Giulia, con la sua voce da dea.

MARLENA DE BEASI
Venezia

I BUONI SAMARITANI

Sorrisi felice a me stessa mentre percorrevo la strada statale del Colorado quel pomeriggio, sorridevo all'idea di incontrare la mia famiglia per una riunione di Natale di cui c'era molto bisogno. Per due lunghi anni ero stata fuori dal paese a prestare servizio in un corpo di pace all'isola di Tonga, nel sud Pacifico, nell'ambito di un'iniziativa per anziani americani denominata "seicento volontari ultracinquantenni". Il paesaggio fuori dalla mia macchina era così diverso da quello a cui mi ero abituata; le Montagne Rocciose coperte di neve erano uno splendido panorama.

La mia allegria era tale che si esprimeva in manifestazioni di amicizia nei confronti dei compagni di viaggio di quella zona montuosa. Avevo giocato sorpassando e facendomi sorpassare da un camion la cui cabina era affollata dai volti allegri di un padre e dei suoi quattro figli che si dirigevano verso una nuova casa.

Eravamo diventati amici lungo la statale, ci scambiavamo sorrisi e saluti con la mano ogni volta che uno dei due superava l'altro.

Toccava a loro stare davanti nel momento in cui arrivammo a fianco di una montagna. Il camion era davanti a me, nella stessa corsia quando cominciò a sbandare e a scivolare sulla ghiaia al lato della strada. Osservai la scena, che sembrava svolgersi al rallentatore, e vidi il camion cadere su un fianco e scivolare verso la mia macchina, poi, sempre sul fianco, attraversare la strada attraverso la corsia riservata alla velocità moderata per poi raggiungere quella per le auto più veloci che stavano sopraggiungendo.

Ricordo di aver reagito con molta calma: portai la mia auto al lato della strada, tolsi le chiavi dal cruscotto e le appoggiai sul sedile e poi attraversai le corsie della statale per arrivare fino al camion. La cosa successiva che ricordo è di essere di fronte al lunotto della cabina, ora adagiata su di un lato con i quattro bambini schiacciati contro il vetro e il fuoco e il fumo che uscivano dalla parte posteriore del mezzo. I bambini e il loro padre erano intrappolati all'interno e gridavano aiuto. Cominciai a dare calci al lunotto con i miei scarponi da neve di cuoio pesante, ma mi resi presto conto che non sarei riuscita nell'intento. Arrivò subito dopo una macchina piena di studenti di un college che si fermarono per prestare aiuto. Uno di loro si arrampicò sul lato del camion cercando di aprire la portiera e far uscire l'intera famiglia. Io corsi alla mia macchina per prendere delle coperte e in quel momento sentii una donna che urlava: "Fate uscire quei ragazzi, il camion sta per esplodere!".

Mentre tornavo con le coperte, parecchie altre auto piene di gente si erano fermate e si riuscì a trovare un martello e un estintore. Alcuni, molto saggiamente, gridarono ai bambini di girare il viso dall'altra parte mentre dall'esterno il vetro veniva infranto

a martellate. I bambini vennero estratti uno per uno e consegnati alle braccia degli estranei che si erano accalcati lì intorno. C'erano quattro donne ora, sedute per terra, e ognuna stava coccolando un bimbo che singhiozzava avvolto in una coperta. Uno dei samaritani della strada statale, un infermiere in pensione, medicò una brutta botta che il bambino più piccolo aveva sulla testa.

Erano passati circa quaranta minuti quando un'ambulanza con una squadra di soccorso raggiunse quella zona impervia, ma ormai la situazione era sotto controllo e nessuno dei bambini sembrava ferito in modo serio. Fui molto colpita dal grande numero di persone che si erano fermate per prestare soccorso, e quando comunicai questo mio pensiero a uno degli studenti lui mi rispose: "Questo è quello che davvero conta: aiutare gli altri".

Tornai alla mia auto dopo che la famiglia fu partita con l'ambulanza e continuai il viaggio fino alla località di soggiorno dove ero diretta. Sempre calma e controllata in merito all'accaduto, non fui veramente sopraffatta dall'emozione se non quando sentii alla radio, quella stessa sera, il resoconto dell'incidente durante un notiziario. Allora cominciai a tremare in modo convulso e a ripetere ad alta voce: "Com'è possibile che nessuno sia rimasto ferito? Il camion poteva essere investito dalle auto che arrivavano. Come mai il camion non è esploso mentre i soccorritori vi si erano arrampicati sopra e i bambini erano intrappolati all'interno? Come mai nessuno è stato investito nel traffico della strada statale quando tutte quelle persone si sono fermate per dare una mano? Come mai nessuno si è trovato sulla traiettoria del camion mentre scivolava attraverso le corsie?". Si era veramente trattato di un miracolo di Natale.

In realtà c'è ancora qualcosa da aggiungere a questa storia. Durante tutto il periodo di servizio presso il corpo di pace, avevo vissuto in un paese in cui, per la prima volta nella mia vita, a causa della mia pelle bianca, vivevo una condizione di minoranza. Quel pomeriggio mentre guidavo sulle montagne e intrecciavo giochi con i miei "amici di tragitto", avevo iniziato a riflettere sulla triste svolta che la questione razziale sembrava aver assunto in America durante la mia assenza. I miei figli mi avevano inviato lettere che descrivevano il processo a O.J. Simpson e la crescente frattura che sembrava si stesse creando tra bianchi e neri. Be', la famiglia che occupava il camion era di pelle nera.

Nel momento in cui il camion ebbe l'incidente sulla strada statale, notai con compiacimento che nessuna tra le persone che si fermarono per aiutare sembrò fare attenzione al colore della pelle di chi stavano soccorrendo. C'era una famiglia in pericolo che aveva bisogno di aiuto immediato e quelli che decisero di fermarsi erano felici di potersi rendere utili. Mentre mi allontanavo dalla scena dell'incidente, provai un senso di rinnovata fede nel fatto che il Natale riesce a portare in superficie la bontà e l'amore che albergano nei cuori della gente comune.

SUSIE WAGNER
Denver, Colorado

IL SACRIFICIO

Correva l'anno 1932 e l'economia della nazione era al collasso. Il fallimento del 1929 aveva lasciato i suoi segni e stavamo attraversando quel periodo che sarebbe poi diventato noto come la Grande Depressione. Io sarei andata in terza media e quell'autunno cominciammo la scuola con pochissimi abiti e scarsissimo materiale per gli studi. Non c'era alcuna mensa per il pranzo e molti degli studenti non avevano cibo da portarsi da casa. Perciò quelli tra noi che potevano portare qualcosa da mangiare la condividevano con gli altri.

Ricordo che ogni volta che qualcuno di noi aveva qualche centesimo in più lo metteva in una busta che veniva poi nascosta. Quando si arrivava alla somma di venti centesimi andavamo al negozio e compravamo due confezioni di salamini di Vienna in scatola, un articolo molto più desiderato di dolci o caramelle. Poi trovavamo un luogo appartato, aprivamo le lattine e ne dividevamo equamente il contenuto.

L'avvicinarsi del Natale quell'anno non suscitava in noi l'emozione che di norma quella stagione porta con sé. Sapevamo che per tutti noi ci sarebbe stato molto poco quell'anno. Ma tutti noi avevamo un desiderio, nonostante non ne avessimo mai fatto accenno ai nostri genitori. Era apparsa sul mercato una nuova slitta chiamata Flexible Flyer (la slitta *volante e flessibile).* Con le rifiniture luccicanti, i pattini affilati, il comodo manubrio per guidarla con sicurezza e facilità, era la Rolls-Royce di tutte le slitte.

Un giorno, dopo la scuola, ci dirigemmo al negozio per vedere quella meravigliosa nuova slitta. "Quanto costano le slitte signor Evans?" chiese uno di noi.

"Be'", rispose il negoziante, "penso che potrei venderle per quattro dollari e novantotto centesimi". Il nostro cuore ebbe un sussulto. Ma non smettemmo di sognare il sogno impossibile.

Finalmente venne il giorno in cui iniziarono le vacanze scolastiche e quando arrivò la vigilia di Natale, organizzammo la nostra solita festa e i nostri giochi. Tornammo a casa, contenti, ma un po' amareggiati, poiché sentivamo il peso di quel triste periodo.

Mi svegliai presto la mattina di Natale ma non ero ansiosa di alzarmi. Mia madre infine mi chiamò, così mi vestii e andai in soggiorno, dove l'albero era stato decorato con nuovi ornamenti ed era più bello che mai. Ma la sorpresa più grande doveva ancora arrivare. Là, sotto l'albero, avvolta da un nastro rosso, c'era una luccicante slitta nuova: la Flexible Flyer.

Mi lasciai sfuggire un grido di sorpresa e mi gettai sul pavimento, passando le dita lungo le lisce rifiniture, muovendo il manubrio avanti e indietro e infine cullando tra le braccia la preziosa slitta. Le lacrime scesero lungo le mie guance mentre alzavo lo sguardo verso i miei genitori e chiedevo: "Come avete trovato il denaro per

comprarla?”.

Mia madre si asciugò una lacrima con l’angolo del suo grembiule e rispose. “Tu naturalmente credi a Babbo Natale. Apri l’altro regalo”.

Aprii un’altra scatola e all’interno c’era un bellissimo vestito. Mi piaceva molto, ma non potevo togliere gli occhi dalla slitta. Riuscivo solo a stare lì a fissarla con soggezione. Ora ero proprietaria di una Flexible Flyer!

Dopo il pranzo di Natale, mia madre annunciò: “Mettiti gli stivali e copriti bene. Andiamo in città. C’è un’altra sorpresa per te”. Non potevo pensare a nulla che potesse piacermi più della sorpresa che già avevo avuto. Papà ci fece salire tutti quanti sulla slitta grande, io caricai il mio nuovo slittino e andammo in città. Non appena passammo il ponte capii qual era la sorpresa: c’erano ragazzini ovunque, e ognuno di loro aveva una Flexible Flyer. La strada principale era stata chiusa al traffico così saremmo potuti partire dalla cima della collina e scivolare per tutto il tragitto attraverso il ponte senza che ci fosse il pericolo delle automobili. L’intera città sembrava scesa per strada. I ragazzi e le ragazze non facevano che saltare, urlare, si abbracciavano l’un l’altro esclamando: “Anche tu ne hai una!”.

I nostri genitori finalmente riuscirono a calmarci abbastanza perché potessimo ascoltare alcune istruzioni. Tre contadini con le slitte a cavalli si sarebbero dati il cambio per portarci in cima alla collina. I ragazzi più grandi, che partirono per primi, sarebbero scesi sulle loro slitte a pancia in giù. Li ammirammo mentre scivolavano senza sforzo sulla neve ghiacciata. Sempre più veloci, attraversarono il ponte e andarono a fermarsi tra le risate e gli applausi dei genitori. Tutti quanti facemmo i nostri giri e con il trascorrere del tempo diventavamo sempre più bravi e coraggiosi. I ragazzi scoprirono che potevano mettere in atto certi trucchi disponendo i piedi in un certo modo, facendo girare la slitta su se stessa e capovolgendosi. Tutti quanti partecipammo in pieno all’avventura, eseguendo esercizi acrobatici in un groviglio di braccia e gambe, ridendo a crepapelle ogni volta che ci rovesciavamo e la corsa finiva in un ammasso di corpi.

Con il sopraggiungére dell’oscurità i nostri genitori ci richiamarono interrompendo i giochi. Era tempo di tornare a casa per i compiti. “No, no!” protestammo. “Per favore, lasciateci giocare ancora un po’”. Riluttanti, ci permisero di restare, sollevandoci dall’impegno dei compiti, almeno per una volta. Quando tornarono a prenderci era buio, ma la luna splendeva nel cielo, illuminando la collina. Il vento freddo sferzava i nostri corpi, le stelle sembravano così lucenti e vicine, la collina scura e piena di ombre; così facemmo l’ultima corsa di quella giornata. Infreddoliti e affamati, ma felici, ci caricammo in spalla le nostre Flexible Flyer e ritornammo a casa con dei ricordi che ci avrebbero accompagnato per tutta la vita.

Nei giorni che seguirono, dovunque andassi, portavo sempre con me la mia Flexible Flyer. Una sera decisi di andare nella stalla, cosa che facevo raramente, giusto per andare a trovare mio padre che lavorava. Mi accorsi allora che la stalla era vuota. “Dov’è Rosie?” chiesi. “Non è nella stalla”.

Ci fu un silenzio imbarazzato, poi mio padre rispose. “Abbiamo dovuto venderla. Si era ferita un piede sulla staccionata”.

Vendere Rosie? pensai. *La dolce, paziente Rosie?*

“Ma il taglio avrebbe potuto guarire”, protestai. “Perché non hai venduto Meanie?

Lei non fa mai quello che noi vogliamo, ma Rosie era quella che conduceva tutto il gregge alla stalla".

Mio padre non rispose e io, improvvisamente, compresi. Rosie era stata venduta per comprare la mia Flexible Flyer. Era il capo migliore e avrebbe fruttato più denaro: i miei genitori avevano dato il meglio che avevano, per me. Fino a quel momento non mi ero mai sentita tanto amata. Corsi fuori dalla stalla in lacrime e andai a nascondermi dietro il fienile.

Tornai alla collina il giorno dopo e raccontai di Rosie alla mia migliore amica. "Sì, lo so", mi disse. "Mio padre ha preso dieci casse di mele dalla cantina e le ha portate a Pocatello. È andato a venderle porta a porta. Non lo aveva mai fatto prima. Così ho potuto avere la mia Flexible Flyer".

A poco a poco mettemmo insieme tutti i pezzi. Ognuno aveva una storia simile da raccontare. Poi capimmo come l'intera comunità si era riunita in uno sforzo monumentale per commerciare, andare a vendere, fare lavoro extra e ingegnarsi per comprare le Flexible Flyer. Nessuno di noi aveva avuto il benché minimo sospetto di quello che stava accadendo proprio sotto il nostro naso. I nostri genitori erano stati abilissimi a mantenere quel segreto in una comunità tanto piccola.

Quando la scuola ricominciò e tornammo nelle nostre classi, mentre eravamo tutti in piedi accanto al nostro banco aspettando che l'insegnante pronunciasse le familiari parole: "Potete sedervi", sembrava che fossimo tutti quanti un pochino più alti. Non che fossimo cresciuti di statura, eravamo cresciuti in un altro modo. Non c'era nulla che fosse davvero cambiato. La situazione economica era sempre la stessa e continuavamo a dividere il pranzo e a risparmiare i centesimi per i salamini, ma eravamo cambiati dentro. Eravamo più felici, giocavamo con più gusto e studiavamo con maggiore zelo. Era come se ci fossimo tutti impegnati a dare il meglio di noi stessi, perché i nostri genitori e tutta la comunità fossero fieri di noi. Era l'unico modo per poter dire loro "grazie".

Quando la neve si sciolse e venne il tempo in cui dovevamo riporre le slitte, eravamo riluttanti a separarcene. Eravamo legati a esse come un bambino può essere legato alla propria coperta preferita. Le slitte avevano dato un significato alle nostre vite e ci avevano fatto acquisire un senso di identità. Il terribile mostro della Grande Depressione non sembrava più minacciarci. In qualche modo avevamo la certezza che tempi migliori sarebbero giunti, un domani più luminoso e un futuro più prospero.

Molti anni dopo, parecchio tempo dopo il matrimonio, chiesi a mia madre come erano riusciti a tenere quel segreto e chi aveva avuto quell'idea. I suoi occhi luccicarono. Mi fece uno di quei caldi, amorevoli sorrisi che solo una madre può riuscire a fare e rispose: "Mia cara figliola, non devi mai smettere di credere a Babbo Natale".

ANEY B. CHATTERTON
Soda Springs, Idaho

UN MIRACOLO HA TOCCATO LA MIA VITA

Permettetemi di raccontarvi di un miracolo che ha toccato la mia vita. Il giorno delle elezioni nel 1988 rimasi gravemente ferita in un incidente stradale. Ero uscita presto con la mia amica Joyce Perielio per fare compere. Mentre stavamo raggiungendo un incrocio affollato sulla statale 85, un'auto che arrivava a gran velocità ci investì in pieno. Fortunatamente, tutte e due avevamo le cinture di sicurezza. Joyce non subì gravi lesioni, si ruppe un polso e si procurò alcune abrasioni, io invece riportai danni più gravi. Mentre i soccorritori mi estraevano dalla macchina, dissi loro che avevo dei dolori al collo. Dopo che mi ebbero fatto una radiografia, i medici mi spiegarono che il collo era stato seriamente colpito: due vertebre cervicali erano lesionate e una di esse in modo così grave che la diagnosi concluse che il mio collo era rotto.

I miei figli, Ennis e Wink, avevano sentito nominare da un amico un certo dottor Allen McDonald, specializzato in fratture della spina dorsale. Dopo aver esaminato la mia cartella clinica, decise di prendermi come sua paziente. Il 14 novembre fui sottoposta a un complesso intervento chirurgico durante il quale mi avrebbero prelevato un osso dalla zona pelvica che sarebbe servito a riparare la vertebra danneggiata. Dopodiché mi sarei dovuta sottoporre all'operazione al collo. Lo specialista riscontrò che la colonna vertebrale non era spezzata, ma seriamente danneggiata. La prognosi diceva che ero paralizzata dal collo in giù.

Molto tempo dopo l'operazione, mi capitò di rivivere il tragitto fino alla sala operatoria. La stanza era molto grande e faceva freddo e le luci ricordavano le scene dei film di Buck Rogers. Poi fui pervasa da un profondo senso religioso: mi ritrovai nella valle dell'ombra e della morte. Dio era il mio Pastore, e avevo la sensazione che era solo per Sua grazia che mi era dato di vivere e, un giorno, di tornare a camminare.

Il 23 novembre il dottore chiamò a raccolta me, i miei due figli e le loro mogli, Laurien e Bonnie. Quello che aveva da dirci fu devastante: avrei lasciato l'ospedale su una sedia a rotelle, avrei avuto bisogno di assistenza ventiquattro ore su ventiquattro e non avrei mai potuto vivere da sola. Non era certo quello che avremmo voluto o ci saremmo aspettati di sentire, ma il sostegno della famiglia fu molto forte. Il mio incidente ci aveva reso più umili e ci aveva molto avvicinati gli uni agli altri e, soprattutto, ci aveva molto avvicinato a Dio.

Come la notizia della triste prognosi si diffuse, parenti e amici un po' ovunque cominciarono a pregare per me. I membri delle loro chiese e i fedeli della mia chiesa a Fayetteville e persino i parrocchiani della comunità che frequentavo durante

l’infanzia a East Point, tutti si unirono in preghiera per la mia salute. Questo amore cristiano e queste attenzioni cambiarono in positivo il mio atteggiamento; fino ad allora non ero sicura di voler continuare a vivere irrimediabilmente paralizzata dal collo in giù.

Potevo alzare leggermente i gomiti, ma poi non riuscivo ad abbassarli. Promisi a Dio che se mi avesse aiutata avrei fatto tutto quello che l’equipe di medici e di fisioterapisti mi avrebbe chiesto di fare, al meglio delle mie capacità. Promisi a Dio che avrei lavorato sodo.

Ero la paziente più anziana di tutto l’ospedale. La maggior parte dei degenti al centro per le cure alla colonna vertebrale di Shepherd erano giovani, dai diciotto ai venticinque anni. Faceva male al cuore vedere quei bei ragazzi condannati senza alcuna speranza.

Per chiamare un’infermiera dovevo soffiare dentro una cannuccia. Per farmi il bagno le inservienti dovevano mettermi dentro una specie di rete da pesca assicurata a una struttura particolare e poi calarmi giù. Mentre giacevo nel letto, gli assistenti venivano a girarmi ogni due ore. Non potevo pettinarmi i capelli, lavarmi i denti, né mangiare da sola.

Il primo giorno di dicembre riuscii a muovere i talloni. Questo piccolo movimento era un segnale di speranza e tutte le infermiere e i dottori vennero a congratularsi con me.

La settimana prima di Natale la mia famiglia venne in ospedale per ricevere le istruzioni adeguate per prendersi cura di me. I miei figli volevano che trascorressi il Natale a casa, anche se solo per pochi giorni, prima di rientrare in ospedale.

Subito prima di tornare a casa per Natale, all’ospedale ci fu una festa. Le infermiere erano vestite da renne, i medici da Babbo Natale. Cercarono tutti, con grandi sforzi, di creare un clima di festa per i pazienti, ma si trattò di un’esperienza molto amara. Nella stanza c’erano circa ottanta persone sulla sedia a rotelle. Sapevo che pochi di loro sarebbero potuti andare a casa per Natale, come avrei fatto io. Sì, andai a casa per Natale quell’anno. Mentre mio figlio mi trasportava attraverso la porta d’ingresso di casa sua, annunciò: “Eccomi, sto arrivando con il mio regalo di Natale per tutta la famiglia!”.

La vigilia di Natale andai a messa con tutta la famiglia, nonostante la mia riluttanza ad affrontare il mondo su una sedia a rotelle. Quando intonammo il mio canto preferito, “Bianco Natale”, in chiesa, alla luce delle candele ero felice di essere venuta, dopo tutto. Mi sentii molto vicina a Dio, ed ebbi la sensazione che la mia fede fosse rafforzata e provai di nuovo una grande fiducia nel fatto che Lui mi avrebbe aiutato a camminare di nuovo.

Il giorno di Natale, mentre ero seduta attorno alla tavola imbandita, circondata dalla famiglia per la quale provavo tanto amore, riuscii a togliere i supporti di cuoio che assicuravano le mie braccia a degli strumenti che le sostenevano e riuscii a mangiare senza l’aiuto di essi. Fu un incredibile passo nella giusta direzione.

Un mese dopo, finalmente lasciai l’ospedale. Il 22 febbraio del 1989, ero in grado di stare in piedi senza nemmeno un bastone e dissi addio a tutto il personale e ai pazienti.

Ringrazio Dio ogni giorno, quando mi alzo dal letto e metto i piedi a terra e

cammino. Non solo Egli sente le mie preghiere, ma ascolta le preghiere di tutti i miei amici e i miei parenti che pregano per me. I casi di guarigione in patologie come la mia sono uno su un milione, ma sono convinta di essere la testimonianza vivente del fatto che Dio ci ascolta e ci guarisce quando noi lo preghiamo e crediamo in Lui.

MARIANNA SHUGART LANEY
Fayetteville, Georgia

QUALCUNO SI PRENDE CURA DI ME

Io credo negli angeli. Angeli in paradiso e angeli sulla terra. Ho avuto la grande benedizione di avere tre angeli nella mia vita, tutti uomini: mio marito Michael, il mio sacerdote padre Foley e Fernie. Ma cominciamo da Michael.

Nell'estate del 1980, Michael e io venimmo uniti in matrimonio dall'amico di sempre e sacerdote, padre Foley. Michael lavorava al dipartimento di polizia di Boulder, avemmo presto due figli e la nostra vita procedeva bene. Facevamo fatica a far quadrare i conti, come spesso accade alle giovani coppie; io dovetti affrontare alcune ingenti spese mediche a causa di un problema ai reni e a queste si aggiunse il costo delle lezioni di volo di Michael. Il padre di Michael era un pilota di linea e anche i suoi due fratelli erano piloti: la passione per il volo sembrava un'eredità genetica. Continuò a frequentare le lezioni per quattro anni e finalmente divenne istruttore. Tutto il denaro che era stato investito nelle lezioni di volo sarebbe stato ripagato nel momento in cui lui avrebbe trovato lavoro presso una compagnia aerea.

Finché nell'ottobre del 1990, una notte, la polizia venne a informarmi che Michael era morto in un incidente aereo. Il mondo mi crollò addosso. Per settimane non riuscii a far altro che piangere. Il momento più duro di tutta la mia vita fu quando dovetti comunicare ai miei due bambini, che avevano all'epoca uno quattro anni e l'altro due, la notizia che il loro papà non sarebbe più tornato a casa. Durante quei primi mesi in cui il dolore sembrava sopraffarmi, il caro amico padre Foley mi chiamava regolarmente al telefono da Baltimora una volta alla settimana per accertarsi che io stessi bene. Gli spiegai che Tommy e Ryan continuavano a chiedermi dove si trovasse il paradiso e se era possibile andare a fare visita al papà , e gli dissi anche che io non riuscivo a dar loro alcuna risposta, che riuscivo solo a piangere. "Di' loro che il loro padre è andato in paradiso perché Gesù aveva bisogno di qualcuno che potesse insegnare agli angeli a volare". Era, naturalmente, la risposta perfetta e fu in grado di acquietare i bambini. Padre Foley mi ricordò anche che tutte le cose accadono per una precisa ragione e che un giorno avrei compreso il perché della morte di Michael.

Il nostro primo Natale senza Michael si stava avvicinando e io mi sentivo ancora molto stordita. Fin dal giorno del funerale c'era sempre stato qualcuno a farci compagnia e nelle ultime sei settimane qualche persona della mia famiglia o della famiglia di Michael era rimasta a casa nostra per aiutarmi con i bambini e per cercare di darmi un po' di conforto. Oltretutto, nella nostra cittadina era stato commesso un omicidio e io avevo paura a stare in casa da sola.

Una settimana o due prima di Natale, la prima notte in cui mi trovavo sola in casa con i bambini, accadde un miracolo. Non mi decidevo ad andare a letto quella sera;

mi sentivo molto sola e avevo paura. Tommy e Ryan avevano dormito con me da quando Michael era mancato e nonostante cercassimo tutti e tre di stringerci l'uno all'altro, il dolore continuava a essere insopportabile. Quella notte ero particolarmente tormentata dal pensiero della morte di Michael. Mi chiedevo quanto a lungo poteva essere sopravvissuto mentre la polizia lo cercava sulle montagne. Mi chiedevo dove si trovasse ora, se stava bene, e sentiva la nostra mancanza quanto noi sentivamo la sua. Mi addormentai esausta per aver tanto pianto.

Circa alle quattro di mattina qualcosa mi svegliò. Aprii gli occhi e vidi una luce molto vivida e una figura ai piedi del letto. La sagoma riluceva in maniera indescrivibile e sembrava quasi trasparente. Nonostante fosse difficile distinguere i lineamenti del volto, ebbi immediatamente la certezza che si trattava di Michael. Mi misi a sedere sul letto e mi strofinai gli occhi pensando che fosse un sogno. Ma quel che era ancora più incredibile di ciò che vedevo davanti a me era la profonda sensazione di amore, di una dolcezza inesprimibile, che riempiva la stanza. Senza dire una parola l'angelo parlò al mio cuore, mi disse che lui stava bene e che si trovava in un luogo meraviglioso, e che anche noi saremmo stati bene. Mi disse quanto ci amava e che io non dovevo avere paura perché lui si sarebbe preso cura di noi e ci avrebbe protetto. Quando anch'io cominciai a dirgli quanto lo amavamo e quanto sentivamo la sua mancanza, il mio piccolo Tommy si svegliò. Si mise a sedere sul letto e, indicando la figura di fronte a noi, esclamò: "Mamma, è il mio papà? Sì, è il mio papà!". Tommy e io ci abbracciammo e piangemmo e poi, pervasi da una sensazione di tranquillità, ci rimettemmo a dormire. Non avevo più paura di essere sola. Quando arrivò il Natale, sapevo di aver ricevuto da Dio un regalo molto importante: la certezza che Michael si stesse prendendo cura di noi e che un giorno ci saremmo incontrati ancora.

Gli anni successivi furono estremamente difficili e a volte mi accadde anche di chiedermi se Dio mi avesse dimenticata. La mia meravigliosa madre, che era stata per me un grande sostegno, morì di cancro. I miei reni peggioravano e mi fu detto che molto probabilmente sarebbe stato necessario sottopormi a un trapianto. E avevo bisogno di aiuto per crescere i miei due figli. Avevo solo trentun anni e sapevo che prima o poi avrei desiderato risposarmi se avessi trovato un uomo capace di amare i miei figli come se fossero suoi. Padre Foley continuò ad aiutarmi molto durante quegli anni e mi consigliò sempre di pregare per trovare un nuovo compagno e per una soluzione ai miei problemi di salute. Seguii i suoi saggi consigli e pregai ogni giorno per entrambe le cose.

Incontrai Fernie al bowling. All'inizio eravamo solo amici, ma dopo essere usciti insieme per circa un anno, mi resi conto che ne ero innamorata. C'era tra noi una perfetta condivisione di tutto, eccetto il mio segreto: il fatto che io avessi bisogno di un trapianto del rene. La mia salute non faceva che peggiorare e io temevo che se lui fosse stato a conoscenza della gravità delle mie condizioni, non se la sarebbe sentita di dividere quel peso con me, i costi, i lunghi mesi di convalescenza, i potenziali pericoli. Finalmente trovai il coraggio di informarlo. Fernie mi chiese di sposarlo. Voleva dividere la sua vita con me nonostante ogni difficoltà. Sapevo che le mie preghiere erano state esaudite. Padre Foley venne a celebrare il matrimonio e Tommy e Ryan che ora avevano cinque e sette anni non vedevano l'ora di poter chiamare

Fernie “papà”.

Eravamo sposati da due anni quando mi fu data la brutta notizia: avevo bisogno di un trapianto con estrema urgenza. Nonostante fossi in preda al più profondo scoraggiamento, i dottori mi assicurarono che avendo cinque fratelli, sicuramente sarebbe stato possibile trovare un donatore il cui sangue e i cui tessuti fossero compatibili per il trapianto. Il mio gruppo sanguigno è l’A positivo e chiunque avesse avuto il sangue di gruppo A o 0 sarebbe potuto essere un potenziale donatore, ammesso che anche i suoi tessuti fossero compatibili. Il mio meraviglioso fratello Dave mi assicurò che mi avrebbe donato *due* reni, se io ne avessi avuto bisogno, ma quando si sottopose all’esame, riscontrò che il suo sangue era di tipo B positivo. Accertammo in seguito che tutti i miei fratelli avevano un gruppo sanguigno non compatibile, eccetto uno che, sfortunatamente, aveva un rene solo.

Fernie sapeva quanto fossi scoraggiata e quanto avessi paura e con grande tenerezza mi comunicò: “Tesoro, il mio sangue è A positivo. Io ti darò un rene”. Sapevamo entrambi che questo non era sufficiente perché l’operazione fosse possibile e cercammo di lasciare da parte questo pensiero fino a quando dovetti andare in ospedale per un controllo. Quando mi chiesero se avessi trovato un donatore, io risposi, quasi scherzando, che mio marito sarebbe stato disposto a esserlo. Decisero di verificare se la cosa era possibile. Il nostro sangue venne messo a contatto e non ci fu alcuna reazione di rigetto.

Sorprendentemente, eravamo perfettamente compatibili. Mio marito, il mio eroe, era disposto a sottoporsi a questa operazione pericolosa e dolorosa, che mi avrebbe ridato la salute. In qualche modo sapevo che Dio e Michael si erano uniti per fare un miracolo e mi avevano mandato Fernie.

Dei 665 trapianti eseguiti all’ospedale presbiteriano di San Luca, nessuno era avvenuto tra moglie e marito. Semplicemente, sono cose che non accadono. Il nostro caso fu il primo e fu un completo successo. Venimmo dimessi in meno di una settimana e sei settimane più tardi festeggiammo il Natale più bello che avessimo mai avuto. Ora eravamo una famiglia, felice e in piena salute. Io avevo creduto nel nostro angelo quando, qualche Natale prima, lui mi aveva così amorevolmente rassicurato sul fatto che noi saremmo stati bene, ma non avevo mai osato sperare che i due desideri più grandi che avevo nel cuore sarebbero stati entrambi esauditi da quell’uomo meraviglioso. Sarò grata per sempre e continuerò a credere agli angeli.

DIANNE CAMPBELL-OSTDIEK
Lafayette, Colorado

Ci farebbe un grandissimo piacere conoscere i vostri miracoli di Natale.
Per favore, inviate le vostre storie a:

JENNIFER BASYE SANDER
BIG CITY BOOKS
P.O. BOX 2463
GRANITE BAY, CALIFORNIA
95746 - 2463
U.S.A.

Accludete il vostro indirizzo e numero di telefono così potremo contattarvi.

RINGRAZIAMENTI

I nostri più sentiti ringraziamenti vanno a coloro che hanno permesso la realizzazione di questo libro, veri realizzatori di miracoli: alla casa editrice William Morrow, e in particolare al direttore editoriale Toni Sciarra e alla sua assistente Katharine Cluverius, nonché alla nostra straordinaria agente Sheree Bykofsky.

La nostra profonda gratitudine alle seguenti persone: Bill Adler, Jr., Xan Albright, Jettie Jacob e Ivan T. Anderson, Barbara Arfsten, Scott e Lindsey Arfsten, Kerstin Backman, la famiglia Basye, George Bingham, Ross e Candy Brand, Lori Buher, Yvonne e Bill Burch, Katherine Burns, Anne Burt, Margaret Cable, Cathy Caldwell, Dianne Campbell-Ostdiek, Aney B. Chatterton, Jane Clayson, Chris Conkling, Jim e Donna Conkling, Brooke Cowan, Delys Waite Cowles, Chuck e Barbara Curtis, Holly DeGroot, Virginia Dolar, Ben e Nancy Dominitz, John Emery, Diana Griego Erwin, Pete e Joan Fellows, Molly Furman e la famiglia Furman, Wendy Thayer Gallagher, Jannis Gardner, Kit Dillon Givas, Stanley Glassover e il resto della famiglia Glassover, il dottor Bruce Goldberg, Linda Grimes, Gayle Groberg, Vivian Gundestrup, Kristen Gurksnis, Mark Victor Hansen, Pat Huber, Inez Humphries, il rabbino Abie Ingber, Mary Kelly, Sally Kuch, Rahima Kupper, Marianna Shugart Laney, Miki Hsu Leavey, Pete Lewis, Nora Lynn, MarGene B. Lyon, Raynier Maharaj, Gary McCann, Isaiah McKinnon, Elisabeth McPhail, Frank G. Miller, Michael Miller, Sherry Miller, Vicki Mitchell, Robin Montgomery, Allyson Moring, Karen Morrow, Tonya Morrow, Laura Mulrooney, la famiglia Northam, Cathe Odom, Sabine Painter, la dottoressa Helen Pensanti, Jenn Pfeiffer, Olivia Pratt, Louise Reardon, il *Reader's Digest,* Carla Rey, Valerie J. Reynoso, Mary Jane Rhodes, Mary Beth Gallagher Salmon, Peter Sander, il reverendo Howard C. Schade, Sandi Schureman, Beverly Shaver, Cynthia Stewart-Copier, Cathleen Swanson, Jeanne Tate, Kelly Strong Thacker, Jan Tilmon, Christopher J. Trujillo, Nancy Trythall, Susie Wagner, Marian Jeppson Walker, Teresa Walker, Laurette Walton, Todd Wakon, Velora Wells e Bonnie Williamson.